

O povera mi!

I processi per stregoneria di Grosotto (1595-1597)

Massimo Prevideprato

Un sentito ringraziamento a don Romano Pologna, prevosto di Grosotto, al dottor Gabriele Antonioli dell'IDEVV, al personale dell'Archivio di Stato di Sondrio, alla signorina Valentina Bombardieri dello IAT di Grosotto e al signor Pierino Rinaldi della Biblioteca Comunale di Grosio.

Riflessioni generali

Incominciai le prime ricerche intorno ai casi di stregoneria di fine Cinquecento a Grosotto oltre vent'anni fa. A quel tempo i documenti relativi ai processi erano *off-limits*, in quanto custoditi – o meglio sarebbe dire *segregati* – in un armadio dell'Archivio Parrocchiale. Di poterli non tanto consultare, quanto soltanto leggere non si parlava nemmeno per scherzo. Rammento che, durante una visita allo *storico* del paese – detentore delle chiavi dell'archivio e arbitro del suo uso e consumo – neppure un registro di trascrizioni dell'800 mi fu permesso di toccare con le mani. Infatti, il misero stralcio che lo *storico* ebbe la bontà di rivelare, al termine d'una lunga giornata di sterile abboccamento, mi fu dettato con una degnazione che mi mise in serio imbarazzo. Così potei disporre, allora, solamente dei pochi atti notarili reperiti nell'Archivio di Stato di Sondrio, un'inezia per poter studiare seriamente il fenomeno e una lacuna che, infatti, consentì una ricostruzione parziale e sommaria degli eventi con conseguenti, seppur involontarie, sviste nell'interpretazione delle fonti. Gli anni poi passarono e il progetto finì nel dimenticatoio.

Non molto tempo fa, a causa di un'indagine storica inerente alla celebre ancona di Pietro Ramus nel Santuario delle Grazie, ho preso contatti con l'attuale parroco. Approfittando d'una visita in archivio, una mattina di luglio fresca dopo un temporale notturno, nella pace d'un antico palazzo che ben dispone allo studio, gli ho accennato lo *scottante* argomento, sicuro che i miei tentativi sarebbero ancora una volta caduti nel nulla. Con mia sorpresa, e al contempo grande gioia, il parroco ha invece acconsentito di buon grado a mettermi a disposizione il materiale senza riserva alcuna, e non una sola volta.

L'inventario dei documenti è impreciso, i fogli sono collocati in ciascuna delle camicie che compongono la cartella spesso e volentieri senza rispettare la progressione cronologica. Addirittura, talvolta negli atti d'un processo se ne trovano di altri precedenti o successivi. Considerata la professionalità di chi anni fa ha provveduto al riordino dell'archivio, la *confusione* non è frutto di pressapochismo, tantomeno d'incompetenza. E' più verosimile che i fascicoli siano stati lasciati come si sono trovati, rispettando le regole dell'archivistica che prescrivono l'osservanza dell'ordinamento originario. Sicuramente approssimativo e inesatto, invece, è il regesto a stampa, compilato in base a una scorsa superficiale e non a una lettura approfondita. Inoltre, un dettaglio per nulla trascurabile – che infatti ha dato un po' di filo da torcere – riguarda le date, che seguono il calendario giuliano rimasto in vigore nelle Tre Leghe fino a Seicento inoltrato. Pertanto è stato necessario convertirle al calendario gregoriano e, pur mantenendo il computo *giuliano*, s'è indicato in corsivo il corrispettivo *gregoriano*.

Gli atti non sono completi, per alcuni processi le carte abbondano mentre per altri vi sono soltanto fogli sparsi che non rendono un quadro completo dello svolgimento procedurale. Comunque, nel complesso, lo stato di conservazione dei documenti, perlopiù leggibili senza difficoltà, risulta buono. Per l'usura dell'umidità e del tempo, molti appaiono abrasati lungo i margini inferiore o superiore, dov'è possibile intravedere tracce di scrittura decifrabili a frammenti. Ciò ha creato qualche disagio, in genere di scarsa rilevanza ai fini dello studio, se non altro perché non sono chiare, o non compaiono del tutto, le indicazioni delle date e dei locali dove si svolsero gli interrogatori o alcune frasi delle deposizioni. Malgrado tutto, il faldone è una miniera di fonti inedite di notevole interesse. Non racchiude solamente gli atti burocratici dell'istruttoria e dello svolgimento di alcuni processi ma, insieme ai verbali degli esami dei detenuti, pure numerose testimonianze. Alcune sono vere e proprie novelle che, rese in un *volgare* intriso di dialettismi, ridanno vita e spessore a persone sepolte nella polvere dell'oblio che si muovono nei loro luoghi abituali. Di particolare intensità drammatica – e drammaturgica – i confronti fra diversi imputati. Botte e risposte cui i giudici sottopongono imputate e testi col preciso intento di sbucchiare chi si ritiene ammetta il falso e di far piena luce sulla *verità* ma che, talvolta, assumono i toni della compassione e della solidarietà fra compaesani ben consapevoli di quale destino possano riservare al parente o alla vicina di casa le loro asserzioni. E se in qualche caso non ci si fa scrupolo di lanciare accuse è per un elementare istinto d'autodifesa a detrimento di chi, a sua volta, cerca di scaricare sul prossimo le proprie presunte colpe.

A integrare questa documentazione vi sono altre fonti in alcune cartelle del Fondo Notarile e della Raccolta Romegialli nell'Archivio di Stato di Sondrio. Si tratta di alcune deposizioni e d'una sentenza stilate dal notaio Giovambattista Robustelli, che in alcune udienze funse pure da giudice supplente, nonché

un frammento d'interrogatorio e una confisca di beni stilati da Stefano Robustelli, altro pubblico ufficiale che prese parte attiva ai processi.

Eccetto in pochissimi casi dove si rendevano necessarie, ho volutamente omesso a pie' di pagina le classiche *note* al fine d'evitare una continua, eccessiva, fastidiosa e tutto sommato superflua interruzione della lettura del testo. D'altronde, la bibliografia elenca in modo esauriente le fonti documentarie e libresche a cui s'è fatto ricorso.

*

Pochi sono gli eventi accaduti a Grosotto nella seconda metà del Cinquecento, contrariamente al periodo successivo allorché il paese si trova coinvolto nelle vicissitudini della guerra del terzo e quarto decennio del Seicento spesso in modo drammatico. Basti soltanto ricordare che l'ideatore del cosiddetto *Sacro Macello* e uno dei capi del partito filospagnolo valtellinese, Giacomo Robustelli, era nativo di Grosotto. I faldoni notarili registrano gli atti ordinari della vita quotidiana, quali compravendite e testamenti. Al 1597 risale la demolizione della duecentesca chiesa di San Martino, minacciata dalla piene dell'Adda, mentre nelle opere a stampa, degli anni immediatamente successivi a quelli in cui si celebrarono i processi, vi sono soltanto un paio di notizie, per di più



Una Casa Robustelli, risalente al XVII secolo

funeste. Nella *Rhetische Cronica*, ad esempio, ricorda Fortunato Sprecher von Berneck che nel 1599 una frana seppellì tredici persone, uccise parecchio bestiame e distrusse alcune case. Il giorno dell'Ascensione del 1600, poi, sotto il peso della folla che lo attraversava per recarsi in paese e ricevere un obolo, il ponte sull'Adda cedette e causò ventitrè vittime.

Riguardo ai contrasti religiosi, come per il resto della Valtellina la diversità del credo tra i *sudditi* valligiani – in buona sostanza cattolici – e i *signori* delle Tre Leghe – ufficialmente riformati – crea i problemi più scottanti, sebbene essi non degenerino in aperto dissidio come accadrà pochi decenni più tardi. Nel 1589, in occasione della visita pastorale del vescovo di Como Feliciano Ninguarda, nel paese si contano circa 375 *fuochi*, per un totale di duemila anime quasi tutte papiste. Pressoché insignificante la presenza di *riformati*, limitata a due ex-sacerdoti – uno residente *in loco*, Giovanni Domenico Robustelli, e uno migrato altrove e predicante in Bregaglia, a Vicosoprano, Martino Ponzichiero – e a Margherita de Salis che, unita in seconde nozze al nobile Taddeo Robustelli, lo persuade a crescere nell'*eresia* le figlie del primo matrimonio contratto con Ursula Travers. Una di loro, Orsola, nel 1590 andrà in sposa a Cesare Paravicini, cancelliere pretorio che prenderà parte attiva nei processi alle streghe. Per quanto riguarda Taddeo Robustelli, la sua figura suscita a quei tempi molte perplessità. Del resto, osserva il Sertoli Salis, *i casi di unioni matrimoniali di mixta religio – per usare i termini del diritto canonico – accrescevano non di rado confusioni nelle coscienze e avversità negli animi*. Taddeo, pur frequentando la chiesa cattolica e la messa, pur dichiarando d'essere devoto alla Fede apostolica romana, spinto dalla moglie ha guidato nel 1587 una rivolta al fine d'ottenere un luogo di culto per i *correligionari* riformati e, stando alla cronaca manoscritta del Venosta, ha predicato sotto il portico antistante il Santuario della Madonna. La sua posizione è *sospetta*, poiché se per un verso parteggia per la minoranza evangelica, per un altro si distingue negli affari amministrativi e nella vita sociale del paese. Nel 1562, infatti, ha rappresentato la comunità nella stipula dell'accordo per il riscatto del diritto di primizia spettante all'arcipretura di Mazzo, versando a don Maffeo Crotti la somma di seicento lire imperiali. Ma, per conto proprio, cerca d'acquistare i beni vescovili in Valle col larvato intento di rafforzarvi la posizione dei riformati. Viceversa, nel corso dei processi alle streghe comparirà in diverse occasioni come coadiutore dei giudici e metterà anche a disposizione la propria casa per gli interrogatori. Comunque sia, dai processi esaminati nulla emerge di possibili contrasti fra le due parti confessionali, l'*eresia* diabolica è un fenomeno a sé che s'affronta e si risolve con le armi tradizionali delle indagini a tappeto e del castigo esemplare.

Un marcato lassismo etico, dovuto alla carenza dell'insegnamento dottrinale e alle scarsissime premure riservate all'infanzia, genera la paura che i raggiri della falsa dottrina diabolica guastino le anime, soprattutto per l'appunto di

bambini e bambine, a prescindere dal fatto che siano cattolici o riformati. Circa venti sono i fanciulli al di sotto dei quattordici anni che confessano d'essere stregoni e streghe, come s'evince dai documenti, ma non è da escludere che siano stati di più. Tenuto conto dell'età, il Tribunale non dà luogo a procedere, anche se i piccoli sono interrogati una o più volte, sottoponendoli così a un trattamento poco rispettoso della loro fragilità che la stessa Legge tende a tutelare e che, nell'immediato futuro, non passa sotto silenzio. Infatti, un decreto delle Tre Leghe del 1597 cerca di porre un freno a una persecuzione che probabilmente ha creato scalpore perché condotta con metodi poco consoni alla legalità. Si stabilisce non soltanto che il Diritto imperiale venga applicato alla lettera in eventuali futuri processi contro le streghe *a Grosotto, Sondalo e dove se ne trovino*, bensì pure che s'istituiscano scuole nelle quali i maestri *siano tenuti ad insegnare le orazioni con tutta diligenza in lingua italiana e ciò in entrambe le confessioni*, segno manifesto d'un diffuso malessere spirituale che alimenta l'ignoranza e fiacca le difese dello spirito contro le lusinghe diaboliche. Infine si obbligano i sospetti a portare sugli abiti un segno – non dissimile dalla tristemente nota Stella di Davide – che li distingua dagli altri e metta in guardia il prossimo dall'intrecciare rapporti con loro.

E' facile indulgere al miraggio di un'esistenza migliore, fatta della garanzia del cibo quotidiano e d'un vago benessere materiale, in un mondo dove la povertà è all'ordine del giorno, i dissapori confessionali possono degenerare da un momento all'altro in aperto conflitto, la carestia è dietro l'angolo, la peste serpeggia minacciosa. Come allettante, per un giovane imberbe o una donna rimasta vedova quando ancora premono gli stimoli della carne, è la prospettiva d'una copula estemporanea, oltre al gusto d'infrangere i tabù sessuali cedendo a rapporti, sebbene più fantastici che reali, secondo e contro natura. Un'imputata ammette d'aver fornicato col diavolo in carcere, un'altra col marito defunto e con un sedicente amante in carne e ossa, con tanto di nome e cognome, anch'egli detenuto.

*

La caccia alle streghe in Valtellina avrebbe avuto inizio fin dal Trecento, ma è dal secolo successivo che le fonti testimoniano effettivamente l'esistenza e la diffusione del fenomeno. Fiumi d'inchiostro sono stati versati sull'argomento, sui manuali di frate Bernardo Rategno da Como e sui processi di frate Modesto Scrofeo da Vicenza. Qui basti osservare che, quando le magistrature delle Leghe proibiscono in Valle l'attività inquisitoriale dei Domenicani, la memoria non si spegne né la mentalità muta, anzi. Il compito d'individuare e punire gli strumenti di Satana passa nelle mani della Giustizia civile, non meno severa e implacabile. Ma fatta la legge si trova l'inganno, così l'eco dei roghi e dei protagonisti delle tristi vicende risuona nelle citazioni di zelanti predicatori

che, tenendo viva la credenza nel demonio e nei suoi adepti, alimentano la paura che in tutto quel che di negativo capita nella vita quotidiana ci sia il loro zampino. Va messo nella giusta evidenza il particolare che il curato di Grosotto, il frate domenicano Paolo Robustelli, appartenente all'Ordine deputato alla lotta contro le eresie, con le sue prediche influenza la decisione della Comunità locale d'intraprendere la persecuzione di streghe e stregoni e, poiché inveisce senza pietà contro di loro, finisce vittima d'una congiura ordita dalla *compagnia* dei malefici. Come va altresì sottolineato che, stando alle conoscenze documentarie attuali, i processi di Grosotto sono gli unici celebrati in Valle tra la seconda metà del Cinquecento e i primi anni del Seicento. Nello stesso decennio e nell'area geografica circostante, la repressione è attiva nelle valli del Reno – a Disentis nel 1590, a Thusis e nel Liechtenstein nel 1598 – e a Bormio. Qui si protrae addirittura dal secolo precedente e prosegue senza soluzione di continuità fino a Seicento inoltrato. Come non è azzardo supporre, a prescindere dalla mancanza di documenti, che i processi abbiano già avuto inizio anche nella non lontana Poschiavo, che conoscerà un lungo periodo di caccia a streghe e stregoni fino alla seconda metà del Settecento.

L'istruzione dei processi grosottini viene votata dai capifamiglia in una pubblica assemblea del maggio 1595 e, due anni più tardi, improvvisamente il furore inquisitorio s'esaurisce dopo aver mietuto non poche vittime. Sul motivo dell'inizio e del termine della persecuzione si possono avanzare due ipotesi. Vale la pena ripetere, in quanto a mio avviso di fondamentale importanza, che frate Paolo Robustelli, curato del paese, è un valente predicatore i cui bersagli sono non soltanto gli *eretici* luterani, bensì anche gli *strumenti* di Satana, e il confine fra l'eresia *reale* e quella *immaginaria* è talmente sottile da diventare impercettibile. Vera o fittizia che sia, la presenza di streghe e stregoni costituisce pur sempre una minaccia all'ordine sociale e, soprattutto, spirituale della comunità. A danno del frate emerge dai processi che alcuni fra streghe e stregoni avrebbero complottato addirittura per farlo morire, in quanto ritenevano pericolosi i suoi anatemi contro di loro. E giusto l'attività omiletica del domenicano starebbe alla base della delibera del maggio 1595. A ciò si deve aggiungere la nomina a pretore di Tirano, e podestà del Terziere di Sopra, di quel Nicolò a Marca – di fede cattolica – che poco più di quindici anni prima ha già collaborato con l'autorità ecclesiastica nella caccia alle streghe della sua valle natia, la Mesolcina. Così come, strana coincidenza, allo scadere del suo mandato corrisponde la fine dei procedimenti punitivi a Grosotto, nello stesso periodo in cui la Dieta di Ilanz emana un protocollo che impone l'applicazione della legge imperiale nei processi per stregoneria, raccomandando inoltre l'istituzione di corsi di dottrina delle fedi cattolica e riformata allo scopo d'istruire i giovani e scongiurare così il protrarsi della piaga diabolica.

Termina la persecuzione ma non svanisce la cattiva nomea che ha Grosotto, unitamente a Grosio e a Sondalo, ritenuti paesi popolati da stregoni e streghe.

Diceria che raccoglie e tramanda l'anonimo estensore della *Memoria* inviata a Edolo, nel 1621, al capitano Giovanni Antonio Negri, ufficiale al servizio di Girolamo Morosini provveditore delle truppe venete poste a presidio dei confini durante il lungo conflitto che si combatterà in Valtellina, capitolo della Guerra dei Trent'Anni. A Grosio, per esempio, nel 1645 scoppierà il caso dei fanciulli stregoni, mentre finiranno processati in un anno successivo – anche se imprecisato – un certo Musi e, nel 1674, Agnese moglie di Stefano Robustelli, stando a fonti frammentarie che tanti interrogativi pongono e quasi nessuna risposta danno. A parte ciò, già ai primi del Cinquecento Grosotto sembrerebbe infestato da presenze metafisiche. Nel corso d'un suo interrogatorio, Agnese de Colloi di Cepina, processata a Bormio nel 1515, racconta che trovandosi nel paese con una ragazza, mentre questa s'era ritirata dietro un muro per soddisfare un bisogno corporale, venne investita da un soffio d'aria calda che tutta l'avvolse e la spaventò. Inoltre, in un'altra occasione, vide presso la riva del fiume un otre rovesciato con due corna sulla sommità. Quanto accade otto decenni più tardi è comunque ben più concreto e tragico.

*

L'ondata persecutoria ha inizio nella primavera del 1595, lo stesso torno di tempo in cui si svolge un evento che assorbe le passioni e le tensioni religiose della Valle, la Disputa di Tirano. In una pubblica assemblea alcuni sacerdoti cattolici e predicanti evangelici più che confrontarsi si scontrano in una discussione teologica dall'esito incerto e dalle conseguenze che, di lì a non molti anni, risulteranno nefaste. Davanti a tali problemi di scottante attualità – e nel giro di pochi lustri dalle conseguenze drammatiche – quello della stregoneria sembrerebbe un argomento di secondaria importanza, addirittura un relitto della superstizione medioevale. Eppure, il maglio della Giustizia civile locale s'abbatte su un discreto numero di vittime e, riesumando tutta la fenomenologia diabolica ufficializzata in una lunga serie di manuali giuridico-teologici, le condanna al bando o a morte con impietosa disinvoltura. Un testimone dichiara senza mezzi termini la paura che la figlia potesse restare vittima dell'eresia diabolica che va sempre più diffondendosi, nei verbali d'un processo si percepisce che serpeggia la peste, come da altri interrogatori affiora lo spauracchio della fame e della miseria che spingono alcuni all'elemosina. Il momento non è dei più felici, difficoltà economiche e incertezze politiche e confessionali rendono precaria la vita, non lasciano intravedere nel prossimo futuro un roseo orizzonte.

Delle undici donne elencate nella *Cronaca* del Venosta cinque fanno capolino in deposizioni o testimonianze incluse nei processi – conservati parzialmente – delle altre sei. Così come si conservano alcune incriminazioni, *difese* e sentenze. Ma dalle carte del faldone risultano essere una cinquantina le persone

coinvolte nelle indagini e nei procedimenti penali come inquisite o semplici testimoni. Così pure è considerevole il numero dei bambini escussi che ammettono d'essere stati istruiti più o meno consapevolmente da amici o perfino da consanguinei – madri, nonne, zie, fratelli o sorelle – ma che non incorrono in inquisizioni né tantomeno in castighi a causa della loro tenera età. E bizzarro è il modo in cui rispondono alle domande, i verbali danno di loro un'immagine non di piccoli incapaci di formulare una frase di senso compiuto, bensì di adulti capaci di ricordare e raccontare con una sicurezza e una precisione che stupiscono.

La quotidianità paesana del fenomeno, comune ad altre plaghe geografiche, s'incarna nei protagonisti, nei comprimari e nelle comparse della tragedia e prende forma nei luoghi dov'essa si svolge. Palcoscenico degli abboccamenti, degli *insegnamenti*, delle liti, delle malefatte sono tanto gli spazi pubblici nei quali i personaggi si muovono e svolgono le loro attività abituali – i lavatoi e le strade dove le donne spettegolano, le botteghe e le fucine o i campi e i boschi dove si lavora duramente e che vengono citati coi loro toponimi dialettali – quanto gli ambienti domestici quali cucine, solai, orti e stalle. Pure i *barilotti* si tengono negli immediati dintorni, al Castello di Grosio o in un prato fuori del paese a poca distanza dal Santuario della Madonna, mentre in un solo caso si parla di un'anonima località *di là dai monti*, forse il Tonale dove affluivano le streghe non soltanto della Valcamonica, bensì anche della Valtellina.

Il termine *barilotto* compare nei verbali al posto di quello più comunemente noto come *sabba*, cioè l'orgia notturna fra il diavolo e i suoi seguaci. Diverse sono le interpretazioni etimologiche, ognuna con un riferimento plausibile alla natura del fenomeno.

Secondo san Bernardino da Siena, che in una predica senese dell'estate 1427 parlò esplicitamente d'una nefanda *setta del barilotto*, il nome deriva dal fatto che gli adepti *pigliaranno un tempo dell'anno uno fanciullino, e tanto il gittano fra loro de mano in mano che elli si muore. Poi che è morto, ne fanno polvare e mettono la polvare in uno barilotto, e danno poi bere di questo barilotto a ognuno*. Ai primi del Novecento, invece, Vittorio Spinetti avvicina il vocabolo al modo di dire *fare barilotti*, che in dialetto bresciano significa stringere patti poco chiari, e all'epiteto – sempre bresciano – *barilotto* che si dà a una persona incline a stringere accordi inutili o dannosi. E, sebbene non trovi corrispettivi in Valtellina, conclude che per affinità dialettale *barilotto* può indicare il patto col demonio, ovviamente improntato alla truffa e all'inganno. Infine, Olimpia Aureggi attribuisce l'origine della parola all'espressione medioevale *ludum del bar*, vale a dire *gioco del caprone*.

Il *barilotto* locale, lungi dall'essere un covo di biechi assassini e amanti debosciati, si tinge piuttosto dei colori – seppur sbiaditi – d'una sagra paesana che gli stessi giudici definiscono *sollazzo*. Si mette tavola, si mangiano frittelle, si suona e si balla, mentre il risvolto erotico e malefico è del tutto marginale.



Un loggiato di Casa Tuana

S'accenna infatti a *morosi* e *morose*, a rapporti carnali secondo e contro natura pudicamente chiamati *negozi*, ma sembra che questo faccia parte del gioco e non desti particolare scandalo, sebbene nel momento d'emettere la sentenza sia un punto di forza per la condanna a morte.

*

Le accuse contro parenti e vicini di casa si sprecano, così come tutti – non solo la gente del popolo ma pure i maggiorenti – utilizzano con disinvoltura nomi e soprannomi per identificare imputati e testimoni spesso omonimi o strettamente imparentati fra loro. Si specificano infatti le parentele, di chi si è figlio o nipote, marito o moglie, zia o nonna, nuora o cognato, al fine di definire le generalità a scampo di equivoci. E nessuno degli imputati e dei testimoni sembra temere i confronti a cui i giudici li sottopongono. Eventuali esitazioni o pentimenti temporanei si dissolvono sotto i magli delle domande che, implacabili e insistenti, vengono rivolte loro finché non ammettono quello che da loro si esige. A dire il vero, rispetto a molti altri processi, da chi è inquisito si pretende poco. Di rado si parla di *maleficio*, in generale non risulta che streghe e stregoni abbiano commesso crimini efferati contro esseri umani né animali, causandone

danni fisici o perfino la morte, come invece emerge dagli interrogatori della non distante Poschiavo, salvo un caso in cui si parla espressamente d'un sortilegio per far tempestare. E' più facile, invece, leggere l'elenco dei misfatti nella stesura delle sentenze, più o meno lunghi riassunti dell'intero processo. Tra i *crimini* perpetrati da streghe e stregoni non vi sono soltanto quelli che potrebbero sembrare ordinaria amministrazione, ad esempio insegnare l'arte diabolica costringendo il prossimo a rinnegare Dio, calpestare la croce e accettare il diavolo come signore e padrone, oppure andare al *barilotto* sì per mangiare e ballare, ma soprattutto per *negoziare* – cioè fare sesso – con sedicenti *morosi* secondo o contro natura. C'è di peggio, anche se raro. Si congiura per far morire frate Paolo Robustelli, si malmena brutalmente una compaesana, si organizza una spedizione punitiva ai danni d'un probabile *pentito*, si riesuma il cadavere d'un neonato per confezionare un sozzo unguento nero il cui uso però sembra produrre effetti innocui.

I testimoni depongono, certamente, ma spesso e volentieri si cautelano trincerandosi dietro una frase ambigua o sibillina che dica e non dica, che assecondi le esigenze della Giustizia e, al contempo, non li esponga più di tanto. Spesso s'ammette d'aver sentito dire, spesso si confessa che poco più di tanto o perfino niente del tutto si sa, qualche volta s'escutono come testimoni persone che, nel corso delle indagini, si trasformano in imputati e subiscono la condanna.

I verbali sono in generale stereotipati, le domande le solite, in apparenza banali. A chi gli compare dinanzi il magistrato di turno chiede anzitutto se è strega o stregone, chi e come gli o le ha insegnato, se ha frequentato il *barilotto* e chi ha incontrato, se ha a sua volta insegnato a qualcun altro. In second'ordine può anche chiedere se sono stati compiuti malefici e a danno di chi. Quando le risposte forniscono ragguagli che vanno al di là del *cliché* della domanda, raramente il giudice approfondisce quanto rivelato e seguita imperturbato, e testardo, a recitare il copione prestabilito. Oppure, di rimando, coglie lo spunto per insistere sul particolare e trasformarlo in un tormentone. Scalpore, e interesse, destano le vicende legate al pestaggio della Monegatta da parte di alcune imputate, alla morte del *vicecurato* frate Paolo Robustelli, all'incontro serale con due donne sospette presso un lavatoio. Nel caso della Capelotta il raccapriccio nasce da due dettagli unici nel loro genere, il disseppellimento del cadavere d'un neonato e la confezione d'un unguento pestifero con i suoi miseri resti. L'interesse, comunque, confluisce presto nella casistica collegata alle persone inquisite, intorno alle quali si vuole sapere di più non tanto per far luce su certi fatti sgradevoli, quanto per acquisire ulteriori prove di colpevolezza e, in particolare, accuse contro altri. Altrettanto stereotipate sono le risposte, una sorta di ritornello passato di bocca in bocca e ripetuto disinvoltamente con rarissime varianti, talvolta in un linguaggio talmente estraneo a un minimo di logica sintattica da suonare incomprensibile. Soltanto da alcuni fogli consumati dal tempo emerge la scabra drammaticità d'un interrogatorio o d'un confronto

fra detenuti e testimoni, quando ad esempio si fronteggiano tre implicati nella morte di frate Robustelli, o la nonna Marta e il nipote Matteo, o Elisabetta e chi l'accusa d'aver aggredito con percosse e ingiurie la Monegatta. In questi casi affiorano inoltre, seppur frammentarie, le emozioni d'un essere umano, i lamenti e le implorazioni alla pietà di un'anziana, Marta Fanchinotti, o d'una donna cui si scottano le piante dei piedi, Elisabetta Venzoli, o di Matteo, un bambino di cinque anni che piange di paura mentre lo interrogano. Marta, consapevole della piega che stanno prendendo le cose per lei, nega quello che vorrebbero farle dire e si trincerava dietro la formula del *non mi ricordo*, del *quel che è detto è detto e quel che è scritto è detto*, senz'aggiungere altro a propria difesa ma neppure a proprio danno. Eppure la sua posizione è irrimediabilmente compromessa poiché ha *insegnato* a diversi bambini, primo fra tutti il nipote. E nulla conta che sia vecchia, come dichiara lei stessa addirittura novantenne. Ciò che dice talvolta non ha senso, perché espresso in una lingua ibrida a metà fra il *volgare* italiano e il dialetto o perché i patimenti della detenzione e le domande incalzanti – oltre alla debolezza mentale dovuta all'età – la fanno sproloquiare. E come lei molte altre donne, messe alle strette dai magistrati di cui temono potere e istruzione, parlano a vanvera, si confondono, si contraddicono, s'appellano alla clemenza della Corte umana e celeste. Chi è avvezzo a una vita d'ordinaria normalità subisce una metamorfosi che, con maggior o minor consapevolezza, conduce alla condanna a morte. Soltanto in un caso invece s'ammette espressamente la labilità mentale dell'imputata, ma ciò non serve da attenuante.

Una caratteristica che distingue questi da altri processi alle streghe è la mancanza della ricerca del *bollo*, il segno che il diavolo imprime nelle carni di chi lo serve e i giudici cercano, facendo ispezionare scrupolosamente ogni parte del corpo dal ministro di Giustizia, per avere la prova inequivocabile della colpevolezza degli imputati.

Colpisce al contrario, e incuriosisce, la somiglianza delle deposizioni, soprattutto riguardo alla procedura dell'apostasia e alle fasi del sabba, che sembra travalichino i confini spaziali e temporali e siano frutto d'un tanto misterioso quanto ramificato passaparola. Ciò che confessa una donna o un uomo si ripete, almeno in linea di massima, nelle parole pronunciate da chi vive a miglia di distanza. Se nel ristretto ambiente paesano è facile intuire come le chiacchiere volino di bocca in bocca, magari ampliandosi e deformandosi, e giustificano la loro rapida diffusione, così che quanto le imputate dicono possono benissimo averlo udito da altri per strada o in casa, le analogie delle confessioni di gente lontana geograficamente, benché suonino strane, hanno una spiegazione plausibile. Si viaggia molto, per i più svariati motivi, nonostante che i mezzi di trasporto scorraggino spostamenti più o meno lunghi. Si viaggia a piedi, a dorso di mulo, su un carro o in carrozza. Si viaggia per lavoro o per devozione, per scopi materiali o spirituali necessari alla sopravvivenza del corpo e alla

serenità dell'anima. I pastori scendono nelle pianure del nord o del centro e vi trascorrono l'inverno, talvolta non fanno più ritorno. C'è chi emigra nei Paesi tedeschi o nelle città meridionali a svolgere il mestiere artigianale che sa fare o a cercare fortuna in qualche modo. Gli artisti vanno da una regione all'altra a studiare e a lavorare, così come si spostano mercanti e attori, e non solo in Italia. La fede induce molti ai pellegrinaggi verso mete più o meno remote. E i fortunati che tornano al luogo d'origine sono miniere di racconti che sanno di fantastico, hanno accumulato tali e tante memorie che intendono condividerle con parenti e amici. Ecco perciò che, dalle parole dell'emigrato e del viaggiatore, sgorgano i ricordi di immagini, episodi, avventure, sentimenti, incontri e conversazioni che raccontano al mercato o nelle serate trascorse in compagnia, in una stalla o all'osteria. Un'imputata, alla quale viene mossa tra le altre l'accusa d'aver favorito la fuga d'una figlia nei *paesi tedeschi*, sa per certo che se la ragazza è veramente strega, là dove s'è rifugiata finirà sul rogo. Un'altra, per giustificare un tentativo di fuga, tira in ballo l'intenzione di prendere parte a una *perdonanza* in un paese della Valcamonica. Inoltre, religiosi e magistrati laici, persone che hanno l'opportunità di studiare, sono soggetti a trasferimenti che li portano da un angolo all'altro con maggiore o minore frequenza. In tal modo fanno tesoro delle loro conoscenze, libresche e pratiche, utilizzandole per il bene pubblico dove svolgono le proprie funzioni. Basti per tutti la figura d'uno dei protagonisti dei processi, l'arciprete di Mazzo Giovanni Pietro Stoppani, autore d'un *Tractatus de Idolatria et Magia* che, sebbene messo all'Indice, testimonia della sua profonda conoscenza del fenomeno accumulata non soltanto attraverso studi e letture di trattati demonologici e teologici, ma soprattutto con l'attività d'*inquisitore* svolta nella Mesolcina. E non è da escludere affatto, considerando la sua cultura e il suo passato a Milano a contatto con Carlo Borromeo, che abbia letto – e forse tenuto nella sua biblioteca – alcuni dei trattati di demonologia che, nella seconda metà del Cinquecento, s'andavano pubblicando e diffondendo in diverse edizioni, in lingua originale o tradotti in latino o volgare, ad esempio quelli di Nicolas Remy e Jean Bodin.

*

Nei processi grosottini chi presiede ufficialmente il tribunale è il podestà di Tirano, Nicolò a Marca, *di tutto il Tertiero di Sopra di Valtellina Podestà et Giudice di Maleficij per l'Ill. et Eccelsi Signori nostri delle Tre Leghe con mero et mixto imperio et ampia authorità di procedere contra qualonque sorte de delinquenti et qualiter castigare sin alla morte et con quella transigere et commutar la morte et far gratia et altre cose*. Al suo servizio sono due *famigli*, uno della Cancelleria e l'altro della Comunità, i quali provvedono ad arrestare gli imputati, a notificare i capi d'accusa e le sentenze e, da quel che s'evince nei documenti, a eseguire le condanne a morte. Nelle escussioni di inquisiti

e testimoni, Nicolò a Marca è affiancato, e talvolta sostituito, dal cancelliere della Pretura Cesare Paravicini, dal sindaco e dal vicesindaco di Grosotto Giovanni Antonio e Girolamo Robustelli, o dal luogotenente di Valle, suo fratello Giovanni a Marca, *solennemente delegato per l'estirpatione della horribile heresia delle streghe nel Comune di Grosotto*. Per inciso, nel 1620 il riformato Cesare Paravicini morirà vittima del *Sacro Macello*, mentre il dottore in Legge Francesco Venosta, insieme a Giacomo Robustelli, sarà una delle anime del massacro. Di contro, nel 1607 il cattolico Nicolò a Marca subirà il bando dalle Tre Leghe, insieme ad altri, per le sue simpatie filospagnole.

Agli inizi del 1597 affianca il pretore anche il dottor Giovanni Tomaso Canobio, personaggio che rivestirà un ruolo politico di primo piano nelle vicende valtelinesi della prima metà del Seicento. In qualche occasione presenza in veste d'*uditore* il curato di Grosio, Giacomo Sermondi. A redigere atti e verbali s'alternano i notai Stefano e Giovambattista Robustelli – questi *ad officium Inquisitionis in universitate Grosobij scribam ellectum* – i quali, per le loro mansioni non solo di notai ma pure di scrivani, ricevono compensi in denaro ricavati dalla confisca dei beni dotali delle condannate e versati dai loro parenti come *spese processuali*. Le difese delle *vittime* spettano invece a Francesco o ad Abbondio Venosta. Anche Francesco sarà un protagonista delle vicende che travaglieranno la Valtellina nella prima metà del Seicento.

Anche se l'Inquisizione non ha voce in capitolo e l'amministrazione della Giustizia è a carico delle magistrature laiche, l'influenza del clero cattolico e un certo suo intervento nella gestione degli esami non mancano. Oltre al curato di Grosio, una figura di primo piano che riveste un ruolo morale di notevole prestigio è quella di monsignor Giovanni Pietro Stoppani, dal 1593 arciprete di Mazzo, sotto la cui giurisdizione rientra Grosotto. Una decina d'anni prima, Nicolò a Marca e lo Stoppani hanno assistito in prima persona alla caccia alle streghe e agli stregoni che l'arcivescovo Carlo Borromeo ha scatenato in seguito alla sua visita pastorale. Allora l'a Marca era notaio, lo Stoppani vicario della Mesolcina, prevosto di Roveredo e, intimo del prelado milanese con cui da anni ha stabilito un fraterno sodalizio spirituale, devoto sostenitore della sua opera volta all'applicazione dei dettami tridentini a salvaguardia del credo romano. Entrambi, perciò, avendo già conosciuto e contrastato la nefanda setta delle streghe, hanno dimestichezza con le subdole trame di Satana e dei suoi adepti. Lo Stoppani, che ha pubblicato nel 1586 la *Breve declaratione del Stato della Santa Chiesa* e, nel 1591, il *Compendio dell'Institutione et autorità de ministri ecclesiastici*, è una personalità di alto profilo dottrinale. Scrive altresì un *Tractatus de Idolatria et Magia* che, sebbene finisca all'Indice nel 1603 *donec corrigatur*, cioè finché non sarà corretto, gli dà un titolo di merito in più per assistere, nel quotidiano grosottino, a molti dibattimenti e formulare domande in forza di un'autorità che a suo tempo eminenti figure ecclesiastiche gli hanno conferito e che le magistrature civili locali gli riconoscono a pieno

titolo. E' lui stesso a produrne la documentazione in uno scritto edito nel 1612, il *Discorso sulla vita di Santo Carlo cardinale Borromeo*, in cui inoltre tratta del caso d'una donna che, seppur citata anonimamente, è facile identificare in Maddalena la Ratta.

Nel 1583, il santo arcivescovo di Milano lo ha investito dell'autorità apostolica *d'assolvere in utroque foro*, documento accettato e riconosciuto dai *Signori Presidenti in Mesolcina, & Valtelina, in assolvere molti malefici, Strigoni, & Streghe da gli errori dell'Idolatria, & Magia*. E sei anni dopo è il cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, a nome di papa Sisto V, a comunicargli *gli ordini che si devono osservare nella Inquisitione contra le Streghe*. La lettera prescrive la massima cautela nel giudicare persone incorse nell'errore di credere agli inganni del demonio, esaminando e ben ponderando le deposizioni prima di lasciare per il giusto castigo al braccio secolare coloro che, a causa della gravità dei loro peccati, rientrano nei casi previsti dai *Sacri Canonici, & altre Constitutioni Apostoliche*. Già applicate in Mesolcina, le istruzioni sono state introdotte in Valtellina e fatte adottare dai funzionari locali che, *se bene qui in Valtelina erano di contraria religione si mostravano molto zelosi di voler estirpare detta diabolica setta facendomi grande istanza, acciò li aiutassi, promettendomi di lasciare osservare gli ordini datimi da miei Superiori Ecclesiastici*. Monsignore sostiene d'aver provveduto più volte, col consenso dei notabili valtelinesi, a esorcizzare, ma di qualche suo intervento in tal senso le fonti processuali di Grosotto non parlano espressamente. E' invece documentato in un caso occorso a Bormio nello stesso torno di tempo. Nel primo lustro degli anni Novanta è intervenuto a liberare dalle forze diaboliche un certo Pietro Bartolomino, secondo marito di Caterina Tellaresso accusata di maleficio ai suoi danni. Dopo aver cercato diverse cure per guarire il suocero, *amalato di strana infirmità*, Giacomo Trabucchi pregò lo Stoppani *che dovesse venir a Borme acciò si vedesse se vi era rimedio per agiutarlo*. E difatti l'arciprete di Mazzo si recò presso il malato e lo esorcizzò più volte, raccomandando alla figlia Caterina di portarlo a casa sua perché *mai sarebbe guarito di tal infirmità se non si levava fuori di casa sua dove stava*. A Grosotto, viceversa, la partecipazione documentata dello Stoppani si limita a semplici interrogatori in collaborazione e pieno accordo coi giudici laici, ma non implica né prevede alcuna volontà di soccorso spirituale. Nella canonica di Mazzo ascolta gli indiziati, li esorta con le buone maniere a confessare ciò cui si presta fede *a priori* di modo che, indipendentemente da quel che raccontano, i malcapitati sono già di per sé colpevoli e vengono deferiti alla Giustizia criminale. Se a lui alcune indiziate si rivolgono, rimettendosi alla sua magnanimità e al suo perdono, per ottenere conforto e misericordia, i verbali annotano la normale prosecuzione dell'esame e non fanno cenno ad alcun atto di soccorso spirituale. Parrebbe invece, secondo la testimonianza diretta dello Stoppani, che la sua funzione essenziale sia stata d'esorcizzare alcune inquisi-

te al fine di lasciarle deporre libere da ogni fuorviante impedimento diabolico. Ma anche su questo non vi sono documenti. Infatti, l'esempio che l'arciprete porta a sostegno della propria asserzione non compare in alcun verbale. Maddalena la Ratta – *una vecchia Strega, della mia Pieve di Mazzo, che aveva una figliuola maritata, & parenti, quali havevano imparato l'arte diabolica da essa* – nel corso del processo negava d'essere strega, nonostante indizi e testimonianze fossero contro di lei. *Mentre era esaminata, se gli vedeva la gola a gonfiare per opera del Demonio, che impediva che non confessasse.* Monsignore allora intervenne e scongiurò Satana d'andarsene. La donna cadde a terra e *stette come morta un poco di tempo*, dopodiché confessò *come era Strega, & fatto molti malefij, & insegnato l'arte diabolica a'suoi.*

Il ricorso alla tortura è regolarmente autorizzato dal Vicario di Valtellina, all'epoca August (o Agostino) Travers da Zuoz, esponente del partito filospagnolo che, alla scadenza del mandato valtellinese, ricoprirà la carica di landamano nell'Alta Engadina e, nel 1603, d'invio a Venezia. I tormenti si somministrano in modi diversi. Il più impietoso prescrive l'avvicinamento delle piante dei piedi al fuoco, a giorni alterni, fin quando l'imputata si deciderà a dire la verità che garba ai giudici e, più verosimilmente, si renderà conto che sopportare il dolore fisico è del tutto inutile. La subisce Elisabetta Venzoli a cui, spogliata degli indumenti quotidiani, si tagliano i capelli e si fa indossare una tunica da penitente. Il verbale registra non solo le risposte, ma pure i lamenti e le implorazioni alla misericordia. Una sequenza di parole che, fredde sulla carta ingiallita, fanno risuonare in chi legge l'eco della cruda tragedia della vittima. Elisabetta straparla, pur di rimediare alla sua situazione disperata inventa addirittura un'improbabile apparizione notturna della Madonna. Una donna vestita di colori che cambiano come in un caleidoscopio, una macchia di luce sul muro del solaio che scompare d'incanto. Una donna che, a una domanda ben precisa, risulta essere non altri che una compaesana, una certa Lucia, che di paradisiaco non ha nulla.

I processi

...se comenzete l'offitio delle strie, sotto l'offitio del podestà sr. Nicolo Marcha, et fù abrusate Madelena Gazzeta, Caterina moglie de Tonello, la Menedella Libia moglie de Zuane di Musat, Maria sorella del Nin del Tortin, Marta de Fanchinot, Caterina moglie de Stefano Carlat, Caterina del Martinel, Caterina moglie de m.ro Martin Mazzeta, la moglie de Gasparin de piazza, Juanna sorella de Fanchin mitta dit Pasin, queste sono tutte brusate, Madelena Ratta de Mataron morse in prigione. Si fece spese di scudi 1600 senza la dotte e altre liberationi... così la *Cronaca* secentesca attribuita ad Abramo Venosta. Domenica 4-14 maggio 1595 l'assemblea dei capifamiglia della *universitas* di Grosotto, terra del Terziere Superiore amministrato dal podestà di Tirano, si



Le merlature all'ingresso di Casa Tuana

riunisce nella chiesa di Sant'Eusebio, nell'anno del decanato di Antonio di Giovanni Bernardin. Si deve affrontare una questione di straordinaria importanza, in paese e nelle immediate vicinanze si troverebbe, e agirebbe di nascosto, una setta di persone religiosamente e socialmente pericolose.¹ Non si tratta dei riformati evangelici, spina nel fianco del Cattolicesimo valtellinese, che a Grosotto non superano le poche unità. Quella che spaventa è l'*eresia* stregonesca, donne e uomini di tutte le età dalla doppia vita con cui si convive ma che, muovendosi nell'ombra, minano la salute delle anime e insidiano la moralità collettiva. E' pertanto un preciso dovere d'ogni buon cristiano individuare tali nemici e denunciarli alle autorità perché la malapianta venga estirpata. E infatti, in seguito alla delibera dei capifamiglia, la macchina della Giustizia si mette in moto. La gente, per scrupolo di coscienza o per esaudire il mai sopito desiderio di parlare del prossimo, incomincia a raccontare quel che sa di questo e quella, della volta in cui una vicina di casa s'è comportata in modo poco chiaro, d'una frase interpretata a proprio modo, del parente invidioso, d'un fatterello a cui non s'è fatto granché caso ma che, alla luce del sospetto, assu-

¹ Il documento, segnalato da don Giovanni Prada nel suo saggio del 1989 con un generico rimando alla cartella 2618 del notaio Stefano Robustelli, nonostante uno scrupoloso spoglio delle carte in essa custodite, non c'è più.

me connotati preoccupanti. Un gruppo di persone presso il lavatoio, difficili da riconoscere per via del buio serale, diventa di colpo un manipolo di streghe. Un crocchio di uomini e donne per strada si trasforma in un corteo pronto per andare a divertirsi coi diavoli, o in un covo di congiurati che tramano contro la vita d'un pio frate. Racconti s'assommano a racconti la cui veridicità sfugge di mano per trascendere in aperta accusa. E così, chi fino al giorno prima era un familiare o un amico, un conoscente o un compaesano col quale i rapporti si basavano sulla quotidiana ordinarietà, assume di colpo le sordide sembianze d'un nemico troppo a lungo, e a sproposito, covato in seno.

*

Martedì 24 giugno-4 luglio giunge al podestà di Tirano, pretore del Terziere di Sopra e Giudice dei malefici, Nicolò a Marca, la notifica dei sindaci di Grosotto relativa alla scoperta di numerose persone dedite alle arti stregoniche. Prima di compiere un passo tanto rischioso, s'intende che sono state raccolte testimonianze e deposizioni spontanee donde è emerso che a istruire alle pratiche diaboliche tali persone sono stati la ventenne Caterina di Martino Mazzetta e il quattordicenne Andrea di Maffeo del Macol, detto il Carbolero. Il podestà dispone subito che entrambi si presentino al suo cospetto al fine d'escuterli e stabilire se le voci rispondono a verità. Ha inizio il primo della lunga serie di processi che dureranno circa due anni, un processo la cui documentazione è lacunosa, e spesso confusa, ma che è possibile dipanare nelle sue fasi fondamentali.

*

Venerdì 27 giugno-7 luglio viene convocata dal Pretore, nell'ipocausto della Cancelleria a Tirano, Caterina. Ammette d'essere strega perché, quand'aveva soltanto quattro anni, le insegnò sua madre che, dopo aver tracciato per terra una croce costringendola a calpestarla, le fece accettare il diavolo per suo *patrone*. Ora, però, sostiene d'aver rinunciato a servire il demonio che, fino a due giorni prima, si sentiva *addosso*. Come emergerà da altri interrogatori successivi, la ragazza risulterebbe non essere pienamente padrona di sé, e tale affermazione può pertanto attribuire alla sua labilità mentale la presunta possessione diabolica – anche se lieve – piuttosto che la vera e consapevole appartenenza alla congrega delle streghe. Ma ciò per il giudice non conta, a lui interessa sapere se è stata al *barilotto*, chi l'ha portata, cos'ha fatto e, soprattutto, chi ha visto. Vi è andata una sola volta, in compagnia della mamma, e là volevano farla ballare e *dar carne da magnar, ma io non volse, ne magnar ne balar*. Erano presenti il Martinello, Santino di Giovanni Camon e Stefano di Giovanni Antonio Felisio. Il sabba si teneva al castello di Grosio, il giove-

di notte, alla presenza del diavolo, un uomo rosso, senza barba e con *suso li Corni come le vacche*. Lei, pur avendo insegnato a una sua parente, Minetta di Bartolomeo Mazzetta, e a Martino di Redolfo, non ha mai portato nessuno alla festa. Anzi, a Minetta non ha neppure fatto calpestare la croce, ammissione bislacca che dimostra quanto d'inventato, forse per sentito dire da altri, ci fosse nelle sue parole. Fatto sta che il diavolo, durante il *barilotto*, voleva che si maritasse con un individuo sozzo, fornito di corna, di nome Anchise. Le diede un anello ma lei rifiutò entrambi i *regali*.

La si riporta in carcere e s'introduce Andrea. Da un quattordicenne non ci si può aspettare coerenza e fermezza, e lo s'intuisce dalle battute d'esordio. Alla domanda se è stregone ribatte dapprima con una risposta che anticipa quanto il giudice di solito vuole sapere. Lo hanno fatto ballare su una croce tracciata per terra in un cerchio rinnegando Dio e votandosi al diavolo. Subito però gli si chiede da chi ha imparato e risponde che lo ha fatto da solo, alla presenza del diavolo, seguendo quanto sentito raccontare da altri. Lo esortano a riflettere affinché dica la verità, lo stesso giudice è perplesso circa tale asserzione, eppure Andrea conferma che *ha imparato da sua posta*, dopodiché il racconto seguita tra alti e bassi. Pur non avendo mai frequentato il *barilotto*, *questo Maggio passato l'anno* ha insegnato a un certo Martino di Francesco Martinelli alla presenza del diavolo. Costui, con le sembianze d'una capra rossa, apparve nel momento culminante del rito e gli ripeté più volte *fare pure*, permise cioè di procedere a un'iniziazione che molto sa d'approssimativo.

Gli estremi per istruire il processo in piena regola bastano e avanzano. Venerdì 4-14 luglio, il *magnifico et generoso* pretore di Tirano formalizza l'inquisizione contro Andrea e Caterina, già detenuti in via preventiva in seguito alla pubblica diffamazione, all'evidente insinuazione e alle testimonianze, nonché alle confessioni spontaneamente rilasciate dai due. L'accusa è di stregoneria, eresia e delitto di lesa maestà divina. A nulla giova ad Andrea la giovane età, è colpevole d'aver agito con malizia, consapevolezza e inganno, pertanto esente da ogni scrupolo di pietà. A Caterina, oltre ai soliti reati, si riconosce il grave peccato d'aver avuto rapporti carnali col demonio *tam in parte posteriori quam anteriori*, cioè d'essersi *scienter* abbandonata anche al nefandissimo vizio della sodomia. La posizione di entrambi è già in partenza compromessa dal conclamato riconoscimento che hanno agito in piena libertà di coscienza, ben sapendo di commettere crimini contro la fede cristiana. Intanto, espletate le consuete formalità burocratiche per la conferma dell'arresto e l'escussione dei testimoni, il cancelliere della comunità grosottina, il notaio Giovambattista Robustelli, insieme ai *famigli* del Tribunale, Melchiorre e Martino, va a Grosotto e convoca per lunedì 7-17 Martino di Francesco Martinelli dei Robustelli e Martino di Antonio Felisio. Da notare, a conferma della labilità mentale di cui è tacciata, che Caterina ha chiamato Stefano, e non Martino, il figlio del Felisio.

Il primo teste ha soltanto nove anni, è stregone per colpa di Andrea *qual hora è giù in prigion*. Tracciata la croce per terra, questi lo ha costretto a *dar suso del culo sopra la croce*, oltre a rinnegare Dio e ad accogliere il demonio per proprio padrone. E' successo nel maggio dell'anno precedente, nella valle d'Artegiione, *sotto li campi de Giacomo del Tarochino sotto la mason* (baita, casolare) *di detto Giacomo*. Con loro c'era un altro bambino, Martino di Benzolo, che però non era presente nel momento dell'abiura perché *era andato a voltar giù* (governare, far cambiare direzione) *il bestiame*. Per il piccolo Martinelli s'è trattato d'un gioco, sebbene macabro. Andrea gli ha detto che era una bella cosa, che avrebbe dovuto uccidere altri bambini, fare con la loro carne un unguento e cospargersene per ottenere effetti mirabolanti. E' però un unguento misterioso la cui ricetta Andrea ha imparato da suo padre e che usa esclusivamente per andare al *barilotto*. Dov'è andato pure Martino, una volta, in compagnia d'un uomo vestito di velluto e corte bande d'oro che lo prelevò dal letto in cui dormiva insieme ai suoi fratelli e lo condusse al monte del *Final*. La fantasia infantile si scatena, qualche favola che ha sentito raccontare in giro trasforma il *barilotto* in una festa di sapore patronale in cui ha visto *un monton de Gente, donne, vesine, et Gentildonne* che ballavano *et foletti che sonavano*. Anche lui è stato fatto ballare *col culo indietro*, ma siccome è caduto perché non teneva l'equilibrio gli hanno permesso di sedere insieme al figlio del Landolfo il *Battirame*. Dettagli che non contano, importa assai più sentir elencare i nomi di chi ha visto. Semplice, Caterina moglie di Antonello del Gregorio e i suoi figli Giacomina e Giulietto, la Caterina Mazzetta *che havete giù in prigione*, suo fratello detto lo Zoppo, la moglie Caterina e la mamma di Martino Guerinello, Libera Menedella moglie di Giovanni Musatti. Andrea, comunque, è colpevole d'aver insegnato a molte *putte*, tra le quali la figlia di Menico Parello.

E' poi la volta d'un bambino di otto anni, Martino Felisio. Subito il Tribunale lo dichiara poco sano di mente e incapace di rispondere alle domande, eppure si decide lo stesso d'interrogarlo. In effetti quello che depone non ha capo né coda, tolto il solito tormentone della croce calpestata e dell'abiura. Meo di Antonello, che gli ha insegnato, *mi ungeva una bachetta et mi portava via*, poi al *barilotto* lo *facevano saltar sopra una bachetta et mi facevano tenir in mente*. Inutile proseguire.

Intorno alla metà del mese, nell'ipocausto della casa del Pretore si presenta al vicecancelliere Tito Pergola il frate domenicano Paolo Robustelli. Già nel 1589, ai tempi della visita pastorale del vescovo di Como, Feliciano Ninguarda, è curato della chiesa di Sant'Eusebio, dipendente dall'arcipretura di Mazzo, ed è citato con la stessa qualifica in un atto notarile stilato a Grosio nel febbraio del 1594. E' un religioso che *ha molto prestigio e fa del bene*, motivo per cui è *molto gradito in tutta la comunità e nei paesi circonvicini*. Ma non tutti sono della stessa opinione e presto la morte del religioso verrà collegata a

una congiura che la voce pubblica vuole ordita da *streghe e stregoni*.

Il domenicano racconta d'essere stato presente allorché, nella *stufa* di Giovanni Antonio Stoppani, comparvero davanti al di lui fratello, l'arciprete di Mazzo Giovanni Pietro, *molte figliuole acciò l'interrogasse se gli fusse statto insegnato qualche maleficio*. Venne interrogato pure Andrea di Maffeo del Macol – qui soprannominato *Fachinazzo* – *se era strione, et se havea insegnato conculare la Croce, et fatto dire delle parolle in dis'honore de Dio*. Sulle prime negò *audacemente*, nonostante che un bambino di sette anni gli rinfacciasse *arditamente* d'averlo costretto a calpestare la croce. Allora monsignore prese in disparte Andrea e *con persuasione et con belli modi* gli domandò se era colpevole, ma il ragazzo rispose di no, almeno di non ricordare chi gli avesse insegnato. Un punto a suo vantaggio è che, sebbene sia stato *pregato et depre-gato*, non ha accusato nessuno. Frate Paolo, dopo aver dichiarato che Andrea compirà quindici anni il prossimo dicembre, avallando così la possibilità legale di sottoporlo a processo ed eventuale tortura, giura di non avere motivi di *rissa o odio* nei confronti di lui né di suo padre. A questo punto il *famiglio* Melchiorre Toscano accompagna nel locale Caterina, mentre il frate continua il racconto. C'era anche lei tra quelle ragazze nella *stufa*, e quando monsignore le chiese se era strega lei ripose di sì e aggiunse che le aveva insegnato la mamma. Disse inoltre che il diavolo le aveva regalato anelli e collane, ma lei li ha sempre rifiutati. Sulla reputazione di Caterina, comunque, il frate dichiara di non sapere altro *salvo che ho inteso che per voce et fama è stria, et che tale era ancora sua madre*.

Il tempo di montare a cavallo e il *famiglio* è nella canonica di Mazzo, dove consegna a monsignor arciprete la deposizione di frate Paolo. Lo Stoppani, dopo aver giurato *more sacerdotali super pectum suum* e averne udito la lettura, la sottoscrive *de parolla in parolla* senz'aggiungere né togliere alcunché. Assicura anch'egli – *Dio me ne guardi* – di non nutrire sentimenti di malevolenza contro i due inquisiti.

Intanto, le indagini si svolgono a tutto campo, si raccolgono deposizioni e testimonianze utili a individuare e incriminare nuove vittime. Tra le maggiori indiziate è Maddalena, figlia di Michele del Tortino e moglie di Antonio Mataron dei Gelminelli, detta la Ratta.

Domenica 13-23 luglio si tengono interrogatori a catena nell'aula a pianoterra nella casa del sindaco di Grosotto, Girolamo di Abbondio Venosta, accanto al quale siede il vicesindaco, Giovanni Antonio di Gabriele Venosta, entrambi *vicari* del pretore. Dovrebbe essercene un altro, il notevole Taddeo Robustelli, che risulta però momentaneamente assente in quanto s'è recato a Teglio.

A Stefano di Eusebio Tuana del Cucco si chiede se conosca streghe o stregoni, e lui racconta un episodio eloquente. Quattro o cinque anni prima si trovava sul monte delle Corone insieme ad Antonio Mataron, marito d'una Maddalena soprannominata la Ratta. Antonio gli aveva espresso il desiderio di dividere i

suoi beni tra i figli. Parlando con uno di questi, di nome Robustello, *delle assignationi fatte per esso Antonio*, Stefano fece notare che suo padre aveva commesso un torto non lasciandogli qualche casa dove abitare, al che Robustello rispose che *la causa veniva da sua madre qual era stria*. Non gli disse però se aveva compiuto malefici e neppure come poteva sapere una cosa simile, né l'amico – tiene a sottolineare per scrupolo di coscienza – glielo chiese. Lo si congeda e gli si fa giurare di non rivelare a nessuno quanto deposto.

Sei giorni dopo, nell'aula a pianoterra della casa di Taddeo Robustelli, stavolta presente insieme agli altri, depone Tognola, figlia di Giovanni da Vione e moglie di Stefano Stoppani. Per il momento è una testimone come tante altre, ben presto però se ne scoprirà la connivenza con altre imputate e, forse per disprezzo, sarà sempre e soltanto chiamata col soprannome *del Forabot* o *nuora di Pietro de Pelo* finendo nel numero delle indiziate.

Quattro anni prima, la sera della vigilia di San Pietro, erano già suonate le *cinque hore* e stava andando insieme ad Angelina, vedova di Raffaele Robustelli, *a tor pane di formento per la nora di Felippo di Manzino quale pativa li dolori per haver una creatura*. Quando furono *alla scalinata dove entra in casa messer Gio: Dominico Robustello alla biorca* (bivio, biforcazione) *del Bogiolatto*, videro al lavatoio due donne *descaveiade* (spettinate) e ne ebbero paura. Tuttavia seguitarono a camminare, intanto che le due *finsero de inchinarsi a lavar panni lì al detto lavatoio, ma però non lavavano et non havevano panni da lavare*. Una volta acquistato dalla vedova di Robustello de Camon il pane per la *paiolenta* (puerpera), tornando indietro le due si ripromisero di fermarsi a controllare chi fossero le finte lavandaie. Ma, prodigio, al lavatoio non c'era nessuno, così *concludessimo bene che fossero qualche stria*. A casa di Filippo, da brave comari raccontarono il fatterello alla di lui moglie Anna e non ci pensarono più. Senonché, l'indomani Tognola incontrò Maddalena la Ratta che, *esclamando et gridando*, l'accusò d'averla indicata come una delle donne al lavatoio e tacciata d'essere strega. Ma non è vero, Tognola tiene a precisare che *non solamente non l'haveva detto con detta Anna ne con altri ma ne anche m'era pensata che fusse lei, anzi la teneva per donna da bene*. S'ascolta anche Anna Manzini. Benché siano passati quattro anni, *quando la mia nora hebbe il suo primo figliuolo qual vive ancora*, conferma quanto deposto da Tognola circa l'incontro al lavatoio e il battibecco tra la comare e la Ratta. E ricorda bene che una delle due al lavatoio era proprio Maddalena la Ratta. Ricordi nitidi, i suoi, tanto ricchi di particolari come se l'episodio risalisse al giorno prima. *La mattina a bon hora immediatamente seguente andai suso al lavatoio a lavar panni et venne la Maddalena moier d'Antonio Gelmello et cominciò andar in colera meco et gridare che la notte inanti io et quelle altre due donne che vi ho detto havevamo incolpata detta Maddalena per stria et che fosse statta una di quelle due donne che furno viste descaveiade*. E' falso, né lei né alcun'altra hanno calunniato Maddalena, eppure costei disse ad Anna

che suo nipote, il nascituro, *non haveria havuto allegrezza*. Infatti, *il detto putto va dissicando et non vien in quello essere che doveria venire se fosse sano et libero*, pur essendo vivo.

Domenica 20-30 luglio, nella sala a pianoterra della casa di Girolamo Venosta, si succedono a testimoniare tre bambini e una donna. Li interrogano il sindaco e il vicesindaco di Grosotto, Girolamo e Giovanni Antonio Venosta, alla presenza di Taddeo Robustelli.

Giovannina di Menico Venzoli e di Claretta – una delle prossime principali inquisite – ha soltanto cinque anni ma sa il fatto suo. Ammette d’essere strega e, senza tanti indugi, d’aver imparato nella stalla dei Macol da Andrea *qual è in prigione*, presenti il cugino Giovanni di Matteo Venzoli e Caterina di Gabriele Gelminello. Andrea ha tracciato in un cerchio la croce *et volsi che la zopedasse et gli mettesse dentro il culo, et feci così*, e intanto le diceva *chiama il diavolo che ti porti via*. Forse ha insegnato ai due bambini che erano con lei, ma non ne è sicura.

Entra poi Giovanni di Matteo Venzoli, di quattro anni. Malgrado l’età è deciso, o almeno lo sembra. Presenti la cugina Giovannina Venzoli e Caterina Gelminello, Andrea voleva insegnargli ma lui si rifiutò di calpestare la croce, dicendogli perfino *zopedela ti che mi non voglio*, così come s’oppose a succhiare il latte da una capra bianca e nera. Allora, nella speranza di convincerlo, Andrea gli diede in dono un *borsatto*, che il piccolo rifiutò soltanto perché era brutto e rotto.²

Si ripresenta quindi Martino, figlio di Francesco Martinelli dei Robustelli. E’ stregone ma non vuole più andare al *barilotto*. Anche a lui ha insegnato Andrea, sul monte d’Artegiione, con la consueta modalità, e lo *essortava a doverlo fare perche gli era statto insegnato così da suo padre fuori della masone dicendogli impara che sono cose de dio*. In seguito gl’insegnò anche il *pater di strion* e lo portò al sabba dove, la notte di San Marco (25 aprile), ricorda d’aver visto soltanto i del Gregorio, cioè Antonello, la moglie Caterina detta Fanferlina e due dei suoi figli.

Tocca poi a Maria di Antonio Fanchinotti, moglie di Maffeo di Albertino del Macol, che malgrado la palese omonimia dichiara di non avere legami di parentela con Andrea. La sua testimonianza è lacunosa in quanto i fogli sono assai rovinati e mancano alcuni passi significativi. Il giudice le chiede se ha visto Andrea mentre insegnava e lei, con gran disinvoltura, prende a raccontare che una volta il ragazzo buttò giù dalla loggia di casa sua una pezza di velluto nero a sua figlia Pietrina dicendole *piglia questa pezza et mettela sotto il cosino della puttina tua sorella nella cuna* (mettila sotto il cuscino nella culla di tua sorella). Che cosa successe poi non ci è dato di sapere. Un’altra pezza di velluto nero e frusto, sempre gettato dalla loggia, era destinato al piccolo Gio-

² Il termine dialettale *borsatto* indica un portafoglio a soffietto.



Uno dei lavatoi del centro storico

vanni Venzoli ma finì nella mani della testimone che lo nascose nella pelliccia. Tornata a casa, alla presenza di due comari – una delle quali era Domenichina, mamma di Giovanni – allattò la sua piccola e poi volle *governar detta pezza per far una prova*, per vedere cioè se aveva qualcosa di prodigioso. Ma *mai ne io ne dette due altre donne lo potessimo ritrovare, et tutta via non m'era movesta* (mossa) *ne alcuni putti me la tolsero*. A Maria, qualce mese dopo, capiterà un guaio serio, forse una sorta di vendetta per aver testimoniato con tanta disinvoltura.

Passano tre giorni, davanti ai giudici siede un altro bambino, l'undicenne Giovanni di Cristoforo Pasqualini. Anche dalle sue parole emergono contraddizioni tipiche dell'età e di chi deve per forza narrare qualcosa perché gli hanno detto che così è necessario fare al cospetto di quei signori severi e ben vestiti se non vuole finire nei guai. Infatti, alla domanda se è stregone risponde di no, ma subito ammette che gli ha insegnato la *putta* del Mazzetta – Caterina – che è in prigione. Si trovavano al mulino dei Mazzetta, nei pressi d'un meletto, e lei tracciò per terra la croce. Lui rifiutò di calpestarla, al che Caterina *a forza mi pigliò il piede et me lo fece cacciare dentro sin a mezzo in detta croce*. Gli si chiede se per caso ha insegnato al figlio del Monega, dice di no soltanto perché il bambino era vicino alla sua mamma. L'ultima domanda nasconde fra le ri-

ghe una probabile motivazione per cui qualcuno accettava di darsi al demonio, la miseria. Giovanni era andato al mulino *a cercare l'elemosina*, e non è da escludere che la ragazza gli abbia proposto – o imposto – di rinnegare Dio e i valori cristiani col vago ma allettante miraggio d'un relativo miglioramento del suo stato.

*

Intanto, lo stesso giorno l'avvocato Francesco Venosta assume l'onere di stendere le difese dei due e di raccogliere testimonianze a loro discarico. Lo farà anche in altre occasioni, ed è interessante leggere tra le righe i contenuti difensivi in quanto, a prescindere dalle citazioni di testi giuridici di comune utilizzo a sostegno delle proprie tesi, celano una logica ineccepibile che, qualora trovasse credito, scongiurerebbe molte condanne arbitrarie. Viceversa, la *difesa* è quel che si potrebbe definire un mero obbligo di legge che ai fini della sentenza non apporta alcun beneficio. L'avvocato sostiene che la sola confessione non basta a condannare e il processo non è valido poiché è stato istruito sulla base di indizi illegali. Nessun valore hanno le testimonianze di frate Paolo e di monsignor Stoppani, giacché l'ammissione di colpevolezza da parte di Andrea non è stata spontanea ma estorta con persuasioni e blandizie. Per il ragazzo si deve tenere in debito conto l'età che non consente la comminazione delle pene ordinarie, tantomeno della tortura. Così pure le deposizioni dei bambini sono inaffidabili, pertanto non hanno valore legale. Su Caterina, invece, si punta su quella che oggi si definirebbe *seminfermità mentale*. Risulta infatti *molto grosolana, et fatua, et il piu delle volte parla et ragiona fora de proposito*. Tutti ne sono al corrente, *delle predette et singular cose è publica voce et fama*. A sostegno di ciò, negli ultimi giorni di luglio, Venosta produce alcuni testimoni a sua difesa e presenta al Tribunale le domande da porre loro. Si tratta di tre uomini di Grosotto, Giangiacomo di Matteo Robustelli, Minolo di Pietro Landolfi e Antonio di Giacomo dei Tuana il Baratto, e d'uno di Sondalo, Giacomo di Domenico dei Ghezzi detto Bogiolatto. Al posto del cancelliere Homodei, a interrogarli viene incaricato il notaio Giovambattista Robustelli. Il giorno fissato per l'escussione è mercoledì 1-11 agosto, ma nel frattempo continua il procedimento contro Andrea.

Il mattino del 29 luglio-8 agosto il ragazzo si ripresenta al cospetto del giudice. Ripete d'aver imparato senza che nessuno sia intervenuto, era soltanto in compagnia del piccolo Martino, ed è innocente in tutto e per tutto. Non è vero che ha insegnato a rapire bambini, a ucciderli e a ricavare dalle loro carni una polvere misteriosa. A questo punto viene condotto al luogo della tortura e legato. Per essere sottoposti ai tormenti, secondo il capitolo nono degli Statuti Criminali di Valtellina, occorre un espresso nullaosta del Vicario di Valle che viene rilasciato il 19-29 agosto. Le date parlano chiaro, si tratta con ogni

probabilità d'una svista dello scrivano in quanto non solo somministrare la tortura senza la debita autorizzazione è illegale, ma sempre il 19 agosto lo stesso magistrato, il vicario Augusto Travers, emette la sentenza di condanna. Perciò è più verosimile, anche se aleatorio, che si tratti del 19-29 luglio. Comunque sia, la tortura consiste nel legare il ragazzo alle corde e sollevarlo *per aliquod breve temporis spatium et hoc per una vice tantum*.

Mercoledì 1-11 agosto, nella corte della casa di Taddeo Robustelli, presenti il pretore e il notaio Giovambattista Robustelli, accompagnati dai due *famigli* Toscani e Todeschetti, come stabilito s'ascoltano i quattro testimoni citati dall'avvocato difensore. E' anch'essa una formalità a cui, per obbligo di legge, non ci si può sottrarre ma che nessun effetto pratico produce. I verbali sono infatti molto concisi perché il notaio, facente funzione di cancelliere, legge i capi d'accusa e chiede loro una conferma, tutt'al più ammette l'aggiunta di particolari che, tuttavia, ai fini del processo risultano irrilevanti. Minolo Landolfi dichiara che *le pur troppo il vero che è matta et parla fuori di proposito*. Lo sa perché *molte volte ho ragionato seco et non mi rispondeva a proposito et se io gli dimandava d'una cosa lei mi rispondeva d'un'altra*. E' certo che non sia del tutto sana di mente, *questo se sa da per tutto dove l'è conosciuta et l'ho inteso ancora d'altri che l'è matta*. Giangiacomo Robustelli la pensa allo stesso modo, *l'ho in pratica et pareva sempre s'insognasse*. Invece il Bogiolatto, che non è di Grosotto, non ha mai avuto a che fare con lei, la conosce di vista e la ritiene innocente. Ha soltanto sentito dire da altri che è insensata. Infine, il Baratta è vicino di casa di Caterina e sostiene che molti la reputano *matarelina*.

Il 19-29 agosto s'emette la sentenza. La condanna di Andrea al bando perpetuo, e alla pena capitale qualora dovesse rientrare in patria ed essere catturato, è subordinata a un altro castigo. Il ragazzo, infatti, dovrà essere esposto per due ore alla berlina in un giorno feriale. Della sorte di Caterina, invece, si ha notizia dalla *Cronaca* del Venosta, che la nomina nell'elenco delle donne arse sul rogo.

*

Passa un anno, sicuramente l'inquisizione non ha sosta ma di essa non v'è traccia nelle fonti. Quando i documenti tornano a rievocare i fatti, dall'autunno del 1596 alla primavera del 1597, sono numerosi gli imputati, maschi e femmine, i cui processi s'intrecciano non solo perché si celebrano nello stesso turno di tempo, ma soprattutto perché le persone coinvolte hanno agito in combutta fra di loro. Le principali inquisite sono Maddalena la Ratta, la vecchia Marta Fanchinotti, Elisabetta Venzoli e sua nuora Claretta, Libera del Musatto, Bernarda Capelotta e Domenica di Piazza.

Contro Marta di Pietro Fanchinotti si decretano arresto e processo ai primi di

novembre, ma si sono raccolti indizi fin da luglio, allorché è comparso Matteo di Antonio Fanchinotti, suo parente. Subito gli si è chiesto se sapesse se lei è strega e ha insegnato a un suo nipotino di nome Matteo. In paese si respirava aria pesante, i processi già in corso avevano seminato sospetti e diffidenza su larga scala. Così, un mese prima il testimone, *mudato fori del mio monte della Presaza et venuto a Vedegio* nel timore che sua figlia, che là si trovava, *imparasse qualche cosa di male di questa heresia che hoggi di si va seminando*, s'imbatté nel figlio di cinque anni d'un cugino suo omonimo, nipote dello zio Pietro e della zia Marta. *Per caso* gli chiese se era stregone, e il piccolo rispose di no. Ciononostante il teste Matteo, in cambio della promessa d'un soldo, riuscì a fargli dire che era sì stregone e gli aveva insegnato la nonna. La fantasia infantile, a questo punto, si scatenò. Il bambino raccontò infatti che la vecchia aveva fatto per terra la solita croce costringendolo a calpestarla e a sedervisi dentro col *culo nudo*, poi gli aveva fatto succhiare il latte da una capra rossa che la donna *chiamava per bocardino*.³ Infine era apparso un uomo con le corna in testa che lo aveva fatto salire su una bacchetta lunga e grossa *come un priale* (carretto), e lo aveva condotto al ballo in un *prato di dentro della chiesa*

³ *Bocart* è un termine dialettale che indica una persona con una striatura bianca nei capelli. Riferendosi a una capra, è più verosimile la derivazione della parola, con successiva deformazione italiana, dal tedesco *Bock*, vale a dire il becco, il caprone. Curiosamente, infine, va notato che *bocardo* è un termine spagnolo usato per definire lo stambecco dei Pirenei.

La proposta etimologica di Remo Bracchi a proposito del termine dialettale *bocardìn*, che a Mondadizza definisce una capra con parti bianche sul muso, è la seguente: dim. del tipo bormino *bocàrda*, f., “bestia con macchia bianca intorno alla bocca”, anno 1572: *duas iuvenchas, unam rubeam et albam et alteram nigram bocardam*; 1582: *detto Iacobo ha dato una vacha rossa bocarda al detto Baldesar*; 1650: *gli tolsero due capre, cioè una grisa et una nera boccarda*; 1651: *un bue rosso bocardo che conduceva una slita con vino sopra*; 1686: *de iuvenca una rubea boccarda, annorum duorum vel circa* (QInq), derivato di *bóca* “bocca” < lat. *būcca* “guancia; bocca” (REW 1357), mediante il suffisso *-ardo* di provenienza germanica, longobarda o francone per tramite francese, col quale si formano sostantivi e aggettivi aventi una connotazione negativa (*bugiàrdo, codàrdo, testàrdo*), e che nell’area galloromanza ha dato origine anche a sostantivi etnici (*nizzàrdo, savoiàrdo*), dal germanico *-hard* (Rohlf 3,427, § 1108; EVLI 61; DELT 1,438). Grosotto *bucàrt* agg. des. “1. persona di gusti difficili, che non si adatta a mangiare di tutto; 2. persona che ha una striatura bianca nei capelli; 3. toponimo *Piàz Bucàrt* (IT 14,95)”, denominazione che probabilmente si rifà al soprannome del proprietario Martinum dictum *Bucardum* de Mufatis de Grossio citato in una pergamena del 1434; nel 1532: *petia una terre piazzive in cultura intus u. d. ad presias plazi Bocardi* (DEEG 348), preman. *bocàrde* “castagna non ben matura con la buccia esterna ancora mezza bianca”, *bocàrde, bocardiin* “capra che ha il muso bianco e nero”, *Bocàrde, Bocardiin* nome proprio attribuito a capre «con macchia bianca intorno alla bocca» (Bellati 329), sic. (Castelbuono) *ucciardu* «di mulo dal pelame e dalle labbra nere» (Genchi-Cannizzaro 323), fr. *bochart, -do* agg. «che ha un muso tirante al nero o un mantello grigio cenere», delf. *bolucharda* f. «vacca nera» (DAO, fasc. 8, p. 581; FEW 1,583). Elb. *massellàta* «capra che ha le mascelle di un colore diverso dal resto del manto» (Mellini 111); borm. ant. *bocardón* agg. «sboccato, non controllato nelle parole», anno 1559: quello *bocchardo* et quello *baiaff*, che dice che nego il suo alla gente; 1577: gli rispose: Tasi, tasi, *bocardon!*; 1633: Io li risposi: Che dici, *bocarda* che sei?; 1635: mi risposero dicendomi del *bocardo* [perché li aveva insultati]; 1649: Interrogato che cosa di danno ha fatto alli figlioli. Rispose: Niente certo, certo. Dissi solo: Dali giù, *bocardon!* (QInq; cfr. Rini 124; LEI 7,1188); anno 1708: cominciò a *sboccardas fora* [«sparlare»] (QInq), cam. (Monno) *bocàrt* «bocca sporca» (Goldaniga 1,166). Dal *Dizionario etimologico dei dialetti di Sondalo e Frontale* (in corso di redazione).

di Santa Maria di proprietà d'una vedova. Il piccolo proseguì spiegando al cugino che al ballo *gli n'erano molti travestiti et altri che ballavano al sono d'un che sonava in un piudello* (una spianata) *ma che li putti non ballavano*. Non gli rivelò invece se, calpestando la croce, la nonna gli aveva fatto pronunciare qualche formula particolare.

Sempre contro Marta depone la moglie di Paolo del Gaia. Sa che la vecchia è strega per via d'un fatto accadutole due giorni dopo la festa dell'Ascensione. Se ne saliva sui monti con la figlioletta di quattro anni, Giovannina, allorché *a Vedegio nella strada di sopra della casa overo masone di Togno detto l'ufficio vide certi froscazi* (frasche) buttati in disordine e le venne da chiedersi chi li avesse messi lì. La piccola sentì e le disse che era stato *quello delle croci*, cioè *Matheo figlio d'un altro Matheo de Pietro de Fanchinot* che era lì presente. La donna, non vedendo nessuno, chiese alla figlia dove fosse. *Lè li*, rispose la piccola, rimproverando la mamma che faceva troppe domande. Poco più avanti, però, la donna intravide Matteo *doppo un dosello* (dosso) *buttato giu in terra*, e così si spiegò perché non lo aveva visto nel luogo precedente. Domandò alla figlia se era quello il bambino, ma la piccola *non poteva aggiungere ne dir cosa alcuna*. Poi, tuttavia, svelò alla mamma che Matteo aveva giocato con lei in modo strano, *haveva fatto una croce et gli andava dentro con li piedi ballando et cantando et gli metteva dentro il culo*, dopodiché l'aveva spinta a imitarlo. La donna non sa *di coscienza* chi ha insegnato al bambino, ha soltanto sentito dire *che è statta Martha moier di Pietro Fanchinot et ava di detto putto et che l'ha inteso dire da gente che lo hanno saputo dal putto*.

Si chiede allora a Maria di Matteo Tortini, nipote di Maddalena la Ratta, se è al corrente che il piccolo Matteo è stregone e se sa da chi ha imparato. *Sono circa tre settimane passate che essendo dentro al mio monte di Vedegio a pastura nella bosca di Gabriel Tortino mio germano in compagnia de quelli putti abiatici di Pietro de Fanchinot*, il maggiore di essi accusò il fratellino minore d'essere stregone, ma ne ebbe in cambio un netto rifiuto. Subito dopo, però, forse pentito della bugia, il piccolo ammise *volontariamente* che gli aveva insegnato la nonna Marta. Era poi stato diverse volte, non prima d'aver succhiato il latte dalla capra rossa, in un luogo dove un uomo con le corna *sonava in un piudello* e molti ballavano. Fra costoro riconobbe la moglie di Stefano Carlatto e il figlio Antonio, Maria nuora di Nicolò del Gaia, Robustello del Forabot e il proprio nipote Giovanni di Michele.

Anche Giovannina, figlia di Paolo del Gaia, subisce l'interrogatorio malgrado abbia all'incirca quattro anni. Ha imparato a calpestare la croce da Matteo, al quale *l'era statta sua ava Marta che li haveva insegnato*. E quando, subito dopo, tocca a Matteo, l'esame deve interrompersi perché, prima ancora della domanda, il bambino ammutolisce e piange. O meglio, stando al verbale, finge di piangere, come se un piccolo di cinque anni fosse già tanto smaliziato da recitare e non potesse assalirlo un più che naturale e istintivo brivido di paura.



Il supplizio delle streghe (Collezione Wickiana, Biblioteca Centrale, Zurigo)

Si calma, finalmente confessa che la nonna avrebbe voluto insegnargli ma *io non volsi zapparla ne settarmi dentro*. I giudici, inflessibili, obiettano che per forza ha calpestato la croce, *bisogna pur che l'habbi zapada*, dal momento che in seguito ha insegnato a sua volta a Giovannina. Ancora un attimo di mutismo, poi parla. *Detta mia ava mi comandò che dovessi dire che l'era statta una de quelle zopete (zoppe) del Fola che mi haveva insegnato*, poi salta di palo in frasca e ammette d'essere stato al ballo *dentro in un prato d'una vedova di dentro de Santa Maria* dove ha succhiato il latte d'una capra *che si chiama bo-cardino*. La risposta conclusiva conferma la disarmante ingenuità d'un bambino. Al ballo è andato di giorno o di notte? *Non so troppo bene ma l'era chiaro*.

*

Venerdì 5-15 novembre il pretore e il luogotenente ricevono la denuncia ai danni di Libera di Sondalo, vedova di Giovanni del Musatto, e la citano in tri-

bunale per l'esame di rito. Nello stesso giorno si presenta a Giovanni a Marca e a monsignor Stoppani Giovanni, figlio di Stefano del Cucco. E' stato stregone per tre anni ma, tiene a precisare, ora non lo è più. A insegnargli, al solito modo, a Porscinal presso il Sasso della Camicia, è stato il già processato e bandito Andrea del Macol il Carbolero. Preme comunque e soprattutto di sapere se è andato al *barilotto* e chi ha visto. Senz'alcun indugio Giovanni ammette d'esserci andato alle calende d'ogni mese, ma pure in altri giorni, e d'avervi incontrato Elisabetta Venzoli, Libera del Musatto e Maddalena la Ratta. Ad accompagnarlo sono stati Andrea e una donna il cui nome ha già fatto capolino in confessioni confidenziali e in aperte denunce, Maddalena figlia di Matteo del Baldo, più conosciuta come la Gazzetta. Le indagini sul suo conto stanno per dare i loro sgradevoli frutti.

Satis edoctus dictam Gazetam esse satis inditiatam pro lamia et malefica, il luogotenente ne dispone infatti la cattura. Incarica il *famiglio* Bartolomeo Parri e tre uomini di fiducia – Battista Grosinello, Giacomo Marocchino e Martino di Roncale – d'arrestarla e condurla nell'involto della casa di Vesino Chiatti. Poi, il 9-19 novembre, Giovanni a Marca e monsignor Stoppani ne ascoltano una prima deposizione nella casa di Ermete Venosta, dove la donna è stata trasferita e rinchiusa in cucina *pro carcere deputata*. Il punto da chiarire è il pestaggio della Monegatta, un episodio ancora poco chiaro sul quale presto si farà luce. Quando le chiedono se conosce la vittima, Maddalena cade dalle nuvole, *mi non so quello che vi vogliate dire*. Allora saprà per quale motivo è stata incarcerata, ma ancora tiene testa pur dando una risposta fumosa, *fa cunto il magnifico S.r Podestà che sia una di quelle fine samaritane*. Può essere che l'imputata attribuisca il proprio arresto alle calunnie delle malelingue, definite con sprezzante ironia *samaritane* in quanto tutt'altro che pie e caritatevoli. Ma è un'ironia che il luogotenente non capisce. Lei allora tenta di spiegarsi. *L'è statto referto all'S.r Podestà certe cose ma non sono vere ma mi voglio confessar et comunicare per star in gratia de Dio*. La Corte, fingendo di non sentire, torna sull'episodio della Monegatta. E' stata a casa di quella, non può negarlo, eppure la Gazzetta s'ostina a ripetere che né vi sono, né si troveranno prove a tal riguardo. Deve ammettere comunque di conoscerla, ma la risposta che non può fare a meno di dare, allo stesso tempo, vuol significare che la conoscenza è formale. D'accordo, *è la nora del Menico et non so di chi sia figliuola*. Eppure è stata a casa sua, il Tribunale lo sa per certo, perciò confessi in compagnia di chi. A questo punto l'imputata sembra voglia reagire al clima di paura che i giudici hanno instaurato dando fondo a quel poco di dignità e d'amor proprio che tuttora sente d'avere. Ripete di non essere andata dalla Monegatta, esclama *ho inteso che ne sono brusate ancora delle altre et le anime sono andatte bone, m'intendo di quelle che stanno salde vanno in paradiso et anche io voglio star salda*. Ciò significa che intende resistere ai tranelli dei magistrati e conservare una serenità d'animo che tuttavia non riesce a mantenere a lungo.

Presto la donna, come accade anche in altri processi, incomincia a perdere l'autocontrollo e parla a ruota libera. *Metetemi a rosto et a lessu come volete voi*, ma la coscienza le vieta d'ammettere ciò che non è vero. Nomina il *beschizi*, qualcosa di falso che *va tentando la brigata*.⁴ La Corte non comprende, o meglio finge di non comprendere, chi o che cosa stia a indicare il *beschizi*. Lei spiega, dando per scontato il riferimento al demonio, che *el va tentando li boni ma non tenta mi*. Allora, s'obietta, lei non è buona, e per tutta risposta la Gazzetta dichiara *sono peccatora et simuladora*, pur negando di nuovo e decisamente d'essere strega. Si cerca di tenderle un tranello, le si domanda *se crede che gli siano strie. El ghe ne sarà bene, et si fussero brusate, et ne trovate pure*. Ignora però quali streghe si siano trovate finora, dando risposte vaghe spera di confondere i giudici e d'apparire ai loro occhi sincera e onesta. Ma non si rende conto, o finge di non sapere, che ormai lei è per la pubblica opinione e per la Giustizia una strega. Se faranno venire i bambini che ha portato al *barilotto* non oserà dire il falso, e lei si rivolge all'arciprete supplicandolo *aggiutatemi et voglio venir fuori, datemi una stola all'collo che son in gloria de Dio*. Le ultime battute rivelano ormai quanto l'inquisita sia stanca. Alla domanda del luogotenente se conosce la Menedella e sua figlia Benvenuta risponde *sono alcuni giorni che non mi sono venute alle mani, ma il diavolo è buggiardo*. E alla domanda successiva, *se vi farò venire qua la Menedela a dire che v'ha visto a batter la Monegata che direte*, replica *il diavolo è cattivo et buggiardo che vole qualche cosa*. Il giudice si rende conto che la donna è allo stremo e la congeda, non prima d'averle raccomandato di riflettere bene che quanto dirà prossimamente dovrà essere la verità.

Giovanni di Matteo del Tortino, soprannominato *della Gherba*, insieme alla sorella Caterina è fortemente indiziato perché appartiene a una schiatta dove le *streghe* non mancano. Lui è stregone per colpa della zia, Maddalena la Ratta, che sul pavimento di casa disegnò col carbone una croce e gliela fece calpestare. Non solo, ma lo condusse al *barilotto*, dove andò parecchie volte in compagnia pure della Gazzetta e – citato per la prima volta come stregone – del padre di Andrea, Maffeo del Macol. Alla tregenda ha visto Elisabetta Venzoli e Libera del Musatto, ma anche altri che non ricorda. Un barlume di pentimento appare nella risposta che, poco dopo, dà sua sorella Maria, diciottenne. Alla domanda se è strega esclama *si non lo fussi*, dopodiché accusa il fratello d'averle insegnato, anni prima, facendole altresì succhiare il latte da una capra rossa *che haveva le tette in mezzo li corni*. Alla pari di Giovanni lei cita la Gazzetta e la Venzoli come frequentatrici del *barilotto*, e aggiunge all'elenco la Gazzetta, la Libera, la zia Maddalena e la cugina Maria. E nomina pure altri le cui generalità, recita la formula come in altre deposizioni, per il momento

⁴ *Beschizi* è un termine dialettale che indica qualcosa o qualcuno repellente e schifoso.

tace ma che sono note alla Corte.

In un primo interrogatorio, svoltosi alla presenza del luogotenente e di monsignor arciprete nella *stufa* di Giovanni Stefano Robustelli, oltre alla trita trama dell'iniziazione Giovanni rivela un particolare che subito accende la curiosità generale. Al *barilotto* numerose donne – Marta Fanchinotti, Elisabetta Venzoli, Libera del Musatto, Maddalena Gazzetta, Caterina la Fanferlina, la Menedella, la zia Ratta e la cugina Maria, Caterina di Simone d'Arrigo – e due uomini – Maffeo del Macol e Fanchino Stoppani – *facevano consiglio di far morire et maleficiare Frate Paolo felice memoria, et vi erano ancora delli altri ma se ritiravano da parte per non lasciarsi saper da ognuno*. A capo della congiura stava il diavolo, che Giovanni sentì dire *io gli troverò ben remedio* (il modo) *di farlo morire*, poiché la colpa del frate era d'aver parlato troppo *contra le strie*. Ufficialmente inquisito, s'affida la difesa, come di consueto, a Francesco Venosta e, da sabato 6-16 a giovedì 11-21 novembre, monsignor Stoppani, delegato del luogotenente, ascolta le testimonianze di diversi ragazzi.

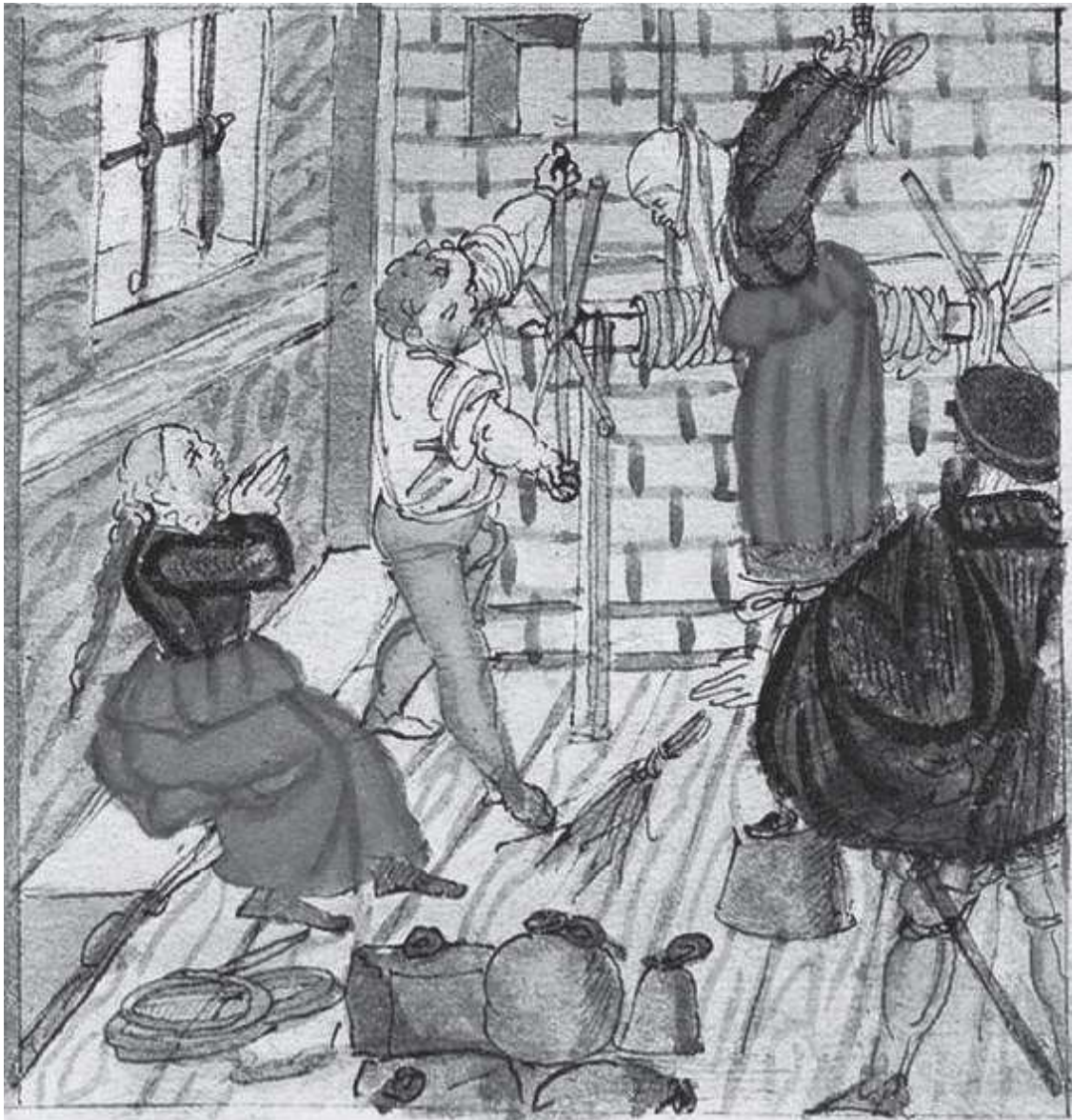
L'undicenne Modesto, figlio di Stefano di Bartolomeo de Saligario, è stregone da due anni, dacché Giovanni gli ha insegnato e lo ha condotto al sabba, dove ha visto non soltanto la Gazzetta e la Menedella, ma pure un figlio ora morto di Antonio Borsatto e *molti altri che non conosco*. Lui stesso, a sua volta, ha insegnato a Eusebietto di Franceschino di Piazza, a un figlio di Angelino del Zumel *et ad altri non mi ricordo et se me lo ricorderò lo dirò*. Giovedì 11-22 il quattordicenne Antonio di Stefano Gazzettino confessa all'arciprete di Mazzo d'essere stregone, pur essendo pentito e dichiarando *si non l'ho fossi come lo son*. Non rammenta però da quanto tempo, *dice Gioan di Matheo del Tortino esser senon doi anni*. Gl'insegnò giù *alla biorca* (bivio) *del ponte* verso mezzogiorno. Il ventenne Michele di Giovanni Gasperini dei Venosta è stregone da un paio d'anni per colpa del Tortino che lo corruppe *nella corte del ferer di Menegon di fuori della sua fosina*. La dodicenne Maddalena di Antonio Morlatti, invece, fu iniziata *nel monte da Vedegio* e andò *dodici volte* al sabba, *da tre hore di notte*, in compagnia della Gazzetta. Anche Maria, sorella di Giovanni, depone ancora una volta insieme agli altri. Conferma d'aver avuto per maestro il fratello *nel monte de Vedegio*, dove divenne strega e succhiò il latte della capra rossa. Poi s'interroga un loro cugino, Martino figlio del fabbro ferraio Giacomo, che risulta detenuto dal 24 novembre-4 dicembre ma del cui procedimento non v'è traccia. Anche lui ripete quanto già detto, d'essere stato iniziato da Giovanni *fori in capo del mio horto apresso casa mia*, forse in estate o forse d'inverno perché non si ricorda bene.

Giovanni del Cucco torna alla ribalta mercoledì 17-27 novembre, allorché Eusebietto di Giovanni Pasetti, originario di Teglio ma residente a Grosotto, lo accusa d'avergli insegnato al solito modo mettendogli la mano sulla fronte e facendogli *tettare la capra rossa ch'aveva il latte amaro*. Il giovane è stato quattro volte al sabba e vi ha incontrato – guarda caso – la Gazzetta, Elisabetta

Venzoli, Maria del Tortino, la Ratta e sua figlia. E anche un altro testimone, il tredicenne Andrea di Giacomo del Zino, confessa d'aver visto al *barilotto* Maddalena e molte donne indagate.

A questo punto degli interrogatori i giudici intendono chiarire una volta per tutte un episodio emerso nelle parole di un'inquisita che tanta curiosità ha destato. Insieme al pretore Nicolò a Marca, nell'auletta a pianterreno della casa di Giovanni Stefano Robustelli, un giorno di novembre, stanno suo fratello il luogotenente Giovanni, monsignor Stoppani e il cancelliere Emilio Homodei. Si presenta Pietrina, figlia di Martino Benedetto Stoppani e vedova di Giovanni del Menico, non strega bensì vittima. Per via d'una deformazione del cognome del marito è più conosciuta e di preferenza citata col soprannome di Monegatta. Alcune voci vorrebbero sia stata malmenata da alcune donne. Certamente, Pietrina confessa d'aver subito percosse da sette donne e da uno sconosciuto di bassa statura. *Signor sì che son statta batuta da certe donne più volte quale tengo siano striae et quale più volte son venute in casa mia a batterme et aspettavano fossi sola et essendo accompagnata con altri li altri non potevano vederle et io vedeva loro però sentivano il strepito et sentivano a batterme.* I nomi delle persecutrici non sono un mistero, Caterina moglie di Stefano Carlatto, Caterina di Simone d'Arrigo, Elisabetta Venzoli, le sorelle Tognola e Maria di Forabot, Maddalena la Ratta e sua figlia Maria. La picchiavano di notte, al che ai giudici sorge il dubbio di come al buio abbia potuto riconoscerle e Pietrina risponde *le conosceva perché non era tanto oscuro che non li habbia conosciuti.* A ogni modo, spesso non era sola, con lei c'erano Giovannina d'Eusebietto Pedrotti, Simona d'Antonio Quaggetto e Margherita di Martino Tarocchino. E se è vero che nessuna di loro riusciva a vedere le streghe, è altrettanto vero che la mattina seguente le amiche non faticavano a constatare gli effetti delle percosse, in special modo la notte di San Bartolomeo, quando la poveretta ne prese tante che la mattina dopo aveva gli occhi pesti.

Gli esami incominciano subito. A Grosotto, nella *stufa* di Ermete Venosta, davanti al luogotenente e a monsignor Stoppani compare Maddalena del Tortino, non più testimone ma inquisita. Come altre sue compagne di sventura, sulle prime è sicura di sé e tiene un atteggiamento polemico e non di rado provocatorio. Non è strega e, prontamente, alla domanda se crede che ve ne siano ribatte *fossero sì brusate le striae come gne ne sono che non haveressimo tanto tumulto.* In altre parole, sarebbe bene colpire chi è davvero strega così da non sollevare tanto chiasso per nulla e compromettere degli innocenti. Ma i giudici la incalzano, se ammette che vi sono streghe dica in base a che cosa può affermarlo. *E' suscitato il popolo con tumulto contra costoro et ne patiscono molti,* un'accusa sibillina contro chi aizza la furia della gente semplice contro qualcosa e qualcuno d'indefinibile. Si cambia allora registro, preme di sapere dov'è la figlia Maria, scomparsa da tempo. Maddalena non lo sa e neppure è



La tortura della corda (Collezione Wickiana, Biblioteca Centrale, Zurigo)

complice perché la *fuga* sarebbe stata organizzata da un suo figlio, Robustello. Deve però convenire che, parlando di lei, ha esclamato *sia dal fuoco brusata*. Non è vero, e commenta *sì che fossero brusate le strie*. Dunque sua figlia è strega, Maddalena non si lascia intimorire né confondere, *non lo possa più saper lei che mi*. Quando le si chiede se conosce la Monegatta risponde di sì e aggiunge che *l'ha conosco anco come voi*. Ma subito, pressata dalla domanda se è stata a casa di quella, replica *non è il vero ma so dove sta et possa sì il fuoco di Santo Antonio abbruciar lei o mi o quelli che dicono la bugia*. Imperterriti, i giudici insistono per sapere se, insieme ad altre, ha percosso la Monegatta. Altra risposta decisa, *non sarà mai alcuno che dica con verità ne men fu mai di tal casata*. Non è mai stata al *barilotto*, eppure qualcuno l'ha

vista. *Fateli un puoco venire alla corda con mi*, esclama spavalda. Eppure si difende invano, perché i giudici si ostinano a chiedere chi ha portato al sabba. E lei, ugualmente testarda, ribatte *mi non so niente del Barilotto*. Di colpo si passa a un altro argomento. Risulta che pochi giorni prima, mentre stava al lavatoio, abbia detto ad Anna moglie di Filippo Manzino che non avrebbe avuto *alegreza* d'un suo nipote. Maddalena non si scompone, *fatela un puoco venire lei*, e se la donna dirà il vero non avrà motivo di confutarla. Un'altra testimone, la Tognola, ha deposto che Maddalena era una delle donne *descaveiade* (scarmigliate, spettinate) viste una sera al lavatoio e autrici d'un maleficio, episodio che tornerà alla ribalta in un altro processo. *A quella non ho detto niente et se l'havesse detto haveria fallato perché va parlando certe cose sì fatte*. Sarebbe contenta se la Tognola glielo dicesse in faccia? Sì, *se dice la verità altrimenti no*.

Alla domanda se sappia dov'è sua figlia Maria risponde che è in un paese *in terra todesca* presso un suo fratello che *non è strione* e che, se Maria è strega, *la farà brusare*. E' il momento di congedarla, tuttavia la Ratta ha qualcosa da aggiungere. Un episodio marginale che rivela, però, tutta la disperazione in cui precipitano le imputate, a tal punto da perdere il controllo dei nervi e voler farla finita prima del tempo, consapevoli del destino cui vanno incontro. Due giorni prima, la Gazzetta era scesa nell'involto, dove le donne sono detenute, dopo un interrogatorio. Era acceso il fuoco e l'amica voleva saltarci dentro *et far un gran strepito*, ma Maddalena la dissuase e le ripeté *sta salda salda*. La Gazzetta, infatti, *trava via il foco* e voleva *saltar adosso* alle donne incarcerate, *et pareva fosse imbriaca*.

A questo punto la si dimette esortandola *ad melius cogitandum de veritate*, cioè a riflettere che quanto dirà nelle prossime escussioni dovrà rispondere a verità.

Venerdì 12-22, intanto, per Maddalena il copione si ripete. Dopo aver ribadito di non essere strega, le si domanda perché ha fatto fuggire la figlia. Lei non c'entra, sono stati i suoi figli maschi a organizzare tutto, e specifica che *le ben vero che se lei è fori della fede è andata in un luogo che si farà di lei quello che merita*. Perciò, non può ostinarsi a negarlo, che c'entri o meno quelladella figlia è stata una vera e propria fuga. La risposta, dietro le righe, è chiara, *si farà di lei quello che si fa delli strioni*. A questo punto una parte degli interrogatori manca e la carta seguente riporta un esame già in corso, con ogni probabilità un confronto tra la Ratta e una delle donne citate in precedenza, presumibilmente la Tognola. Infatti, Maddalena si rivolge a qualcuno presente esclamando *l'altrhieri mi dicesti ch'era andata in striozzo et io proverò per testimoni che erano altri*. Uno di questi è il *Battarame*, il quale depose che al lavatoio aveva visto dei cavallanti che abbeveravano i loro animali, non donne a conciliabolo. Poi, evidentemente a chi le sta davanti e la accusa, *mi dicesti che io era nominata per una di quelle descaveiade*.

Quattro giorni dopo, un nuovo esame. La presenza di monsignor Stoppani non la preoccupa né la imbarazza, tant'è che, seppur velatamente, lo taccia di calunnia. Anzitutto ammette d'averne tre figli, due maschi e Maria, *quale è andata via perché il Signor Arciprete aveva detto ch'era stria*, sebbene non sia vero. E subito precisa, *non è consonante che se avesse detto non esser stria non sarebbe andata via*. Non solo, ma la stessa Maria non ha mai detto né lasciato intendere d'esserlo. Dunque, ammesso che Maddalena non sia strega, saprà comunque come si diventa. E invece no, se non per sentito dire sia da una certa Matelera *che fanno rot (cerchi) et croci*, sia da Francesco Martinelli, anche se *non l'ho inteso da lui ma d'altri che lui l'ha detto*. Sa per caso se la Monegatta è stata percossa? La donna, a questo punto, pur sapendo che molte testimonianze la inchiodano alle proprie responsabilità, dà una risposta sprezzante – *Signor sì me l'ha detto il Signor Arciprete di Mazzo* – ancora una volta all'indirizzo dello Stoppani. Tolto ciò, la Ratta confessa di non sapere d'essere stata indiziata, ma non può negare di conoscere un'altra detenuta, la Gazzetta, non solo perché è in carcere con lei, quanto perché è una vicina di casa. I giudici vogliono farle confessare d'essere andata al *barilotto* notturno. Sulle prime lei nega *perché se fossi andata sarebbe stria*, poi specifica che non è possibile in quanto *non gli vedo di notte*. Stesso motivo per cui non è vero che l'abbiano vista al lavatoio, *non vado fuori di casa di notte*. Infine, il Tribunale torna ad incalzarla sulla presunta colpevolezza della figlia. impossibile che Maddalena abbia mandato via di casa Maria se non era strega. Nell'atteggiamento della donna compaiono segni di cedimento, ansima mentre dichiara che la figlia, sulla quale giravano voci malevole, non ha mai ammesso la colpa. In altre contraddizioni, inoltre, cade nelle ultime battute. Non sa chi sia Caterina del Pilat, *l'haverò vista dietro alla via*, così come ha visto *andare per via Romeria del Bardaione* pur senza conoscerla di persona. Eppure, risulta che l'abbiano incontrata, di notte, in compagnia di quest'ultima. *Lei non potrà già dire questo con verità*.

Venerdì 19-29 novembre Maddalena giura *super Pectus conscientiae suae* d'essere al corrente che la Monegatta è stata picchiata e d'averne visto per tre volte le conseguenze, una volta una botta a un braccio, un'altra un'escoriazione al braccio destro vicino alla mano, un'altra ancora un occhio tanto pesto da sembrare *guasto*. Sa che l'hanno battuta pure sui fianchi, ma lei *per honesta* non ha voluto guardare perciò non può affermarlo con precisione. Piuttosto, sa per certo che le colpevoli sono streghe e che la vittima aveva i propri grat-tacapi. Infatti, sostiene d'aver bruciato in più occasioni *malefici*, in particolare una carta *bergamina ziferata* (cifrata) grande un palmo, ossa di *più sorte de morti*, piume di diversi uccelli, semenze di vario genere, cordoni avviluppati e altra *rebalderia*. Addirittura fu presente allorché vennero trovati nel letto della donna alcuni *malefici* tramite i quali s'erano impadroniti di lei certi spiriti immondi che invano Maddalena aveva tentato di scongiurare. Spiriti che, a detta



Il sabba (Collezione Wickiana, Biblioteca Centrale, Zurigo)

sua, parlavano e rivelavano l'esistenza e l'ubicazione degli oggetti. Precise, nei due giorni seguenti, le deposizioni delle tre testimoni nominate da Pietrina. Margherita ha dormito con lei molte volte, *et fu di quadregesima et credo ancora delle notte del mese di maggio mentre dormiva giù nella terra, ma quando dormiva suso nel suo monte in Valtovo non dormiva poi seco.* Bene, allora avrà sentito le botte che prendeva l'amica. *Io sentij una notte che detta Monegatta diceva non lo dirò mai, così mi destai ben dal sonno et dimandai che cosa haveva che diceva così, et lei mi disse che le strie la batevano con pugni dentro dalli fianchi et che una de loro ne gli teneva serrata la bocca, l'altra gli piedi et l'altra ghe ne dava suso assai delle botte, poi me disse vedi che vanno hora fuori dall'uschio et sentij a crepare un poco l'uschio, però non vidi niente.* La Monegatta conosceva le donne ma non volle rivelarle i nomi, sebbene Margherita vedesse chiaramente i segni delle percosse e insistesse per sapere chi erano le colpevoli.

Simona Quaggetto ha dormito spesso con la vittima, *ho praticato seco et dormito con lei più volte del tempo che si raccolgono li segali.* Non ha visto nessuno né sentito altri se non lei cioè la Monegatta quale sospirava et si lamentava dicendo *ohimè Christe che le strie mi battono, ma io non poteva vedere eccetto che gli diceva dovesse segnarsi et raccomandarsi a Dio.* Mentre

Giovanina Pedrotti, le volte che ha dormito con Pietrina nel mese d'agosto *sentiva mentre dormiva seco che si lamentava che le strie la battevano hora nella faccia et hora in una spalla et tall' hora in un brazo*. Sentiva sì dei rumori, ma non vedeva nessuno. Eppure, la mattina dopo, quando Pietrina le diceva d'essere stata percossa, *gli vedeva macata et endica la carne dove diceva che era batuta, ma però dico che io non ho visto alcune strie*. Se non le ha viste, tuttavia le ha udite *che bisigavano* (bisbigliavano) *intorno l'uschio* e che *facevano pedate et fracasso suso nel tetto*.

Raccolti gli indizi sufficienti, si decreta l'incarcerazione di Maddalena la Ratta. Al *famiglio* Bartolomeo Parri s'affida l'incarico d'arrestarla, ma quando torna dai giudici riferisce di non averla trovata in casa. Poco dopo il luogotenente Giovanni a Marca, stando in strada davanti alla casa del Robustelli, vede Maddalena passare. Il notaio e il magistrato, insieme al *famiglio*, la seguono fino a casa, dove riescono ad acciuffarla e a farla rinchiudere nell'involto della casa di Vesino Chiatti *deputato pro carcere*. Viene pure stilata l'istruzione del processo contro chi è incriminata d'essere *lamia, striga, fascinatrice, rea di maleficio alla divina maestà*. Tra i capi d'accusa spiccano i rapporti carnali col diavolo secondo e contro natura, l'insegnamento a molti, tra cui la nipote Maria, e la lenta uccisione per mezzo di veleni e sortilegi del piccolo Francesco di Tomaso Manzino. A ciò s'aggiunga la partecipazione ai pestaggi della Monegatta che, posseduta dagli spiriti immondi, la definì espressamente strega. Si trasmettono gli atti al notaio Giovambattista Robustelli, perché proceda con gli interrogatori, e all'avvocato Abbondio Venosta che provveda alla difesa.

La raccolta di informazioni sul suo conto s'è intrecciata e confusa con le deposizioni di chi accusa pure la figlia Maria e il nipote. Nell'aula al pianoterra della casa di Giovanni Stefano di Agostino Robustelli, presente monsignor Stoppani, la sedicenne Caterina di Stefano Robustelli, detta de *Pilat*, ha ammesso che due anni prima, in novembre nel giorno di San Martino, nel prato della *Melota* dove si dice alle *frasine*, Maria le insegnò al cospetto di Giovanni del Cucco. Il motivo per cui accettò è tanto semplice quanto commovente. *Io haveva perso non so che pegore et dimandai a lei se le haveva viste et lei disse de no ma mi disse bene fa come ti insegnerò che le trovarai subito*. Le soffiò una misteriosa polvere in faccia e procedette alla solita cerimonia, terminata nella suzione di latte *cattivo* da una capra rossa. E, prodigio, *subito ritrovai le mie pegore*. Al *barilotto* è stata molte volte e vi ha visto Maddalena del Tortino e Marta Fanchinotti.

Anche a Romeria di Pietro del Bardaione ha insegnato Maria *nella piana del fuscias nel monte delle Corone*. Al *barilotto*, dove ha riconosciuto Marta Fanchinotti, è stata sette volte, la prima con Maria e le altre con la Gazzetta.

Poche, serrate domande ai testimoni seguenti, chi ha insegnato, se è stato al sabba e chi vi ha visto. Di conseguenza, i nomi s'accumulano, si ripetono, si confermano e si confondono tra loro. Giovanni del Tortino, in uno dei suoi fre-

quenti esami, riferisce che al *barilotto* ha visto Elisabetta Venzoli, la Gazzetta, Marta Fanchinotti e Caterina del Gregorio detta la Fanferlina, la quale verrà interrogata il 15-25 dicembre. Al tredicenne Giovanni del Cucco ha invece insegnato il già inquisito Andrea del Macol in località *Porscinal*, mentre a Maria del Tortino ha insegnato il fratello Giovanni sul monte *Vedegio* e hanno tenuto compagnia al sabba la zia Maddalena, Libera Musatti, la Venzoli e la Fanchinotti.

*

L'8-18 dicembre un nuovo esame per Giovanni. Stavolta riconosce d'aver insegnato non soltanto alla sorella Maria, ma anche a molti altri, all'incirca a sette fra maschi e femmine di diverse età, non ultimo suo cugino Martino di Giacomo *il Ferrer*. Racconta d'averli istruiti alla solita maniera, ma subito aggiunge – ed è un dettaglio comune a parecchie escussioni – qualcosa che non c'entra con quel che sta dicendo, *mi ricordo haver visto ancora Libra del Musatto e Franceschino de Piazza*. Non ha mai compiuto malefici, sebbene la Gazzetta gli avesse dato una polvere scura *che dovessi trar adosso alli putti che haverebbero poi imparato* e Margherita del Guerinello, al *barilotto*, avesse cercato d'insegnargli il modo per *far tempestar*. Gli disse *dovessi tor un bachetto et far una zocaiola (buca) nella terra et mittergli giù acqua et calcare detta acqua con detto bachetto et chiamar il diavolo che mandi la tempesta, et che così sarebbe statto il vero et che dovessi alzar gli occhi*. Dopo aver confermato i rapporti amorosi con Maria, *quale gli è statta datta per innamorata*, ma solamente *da parte dinanzi*, il ragazzo sta per essere dimesso quando si ferma e, senza esserne richiesto, puntualizza d'aver corrotto la sorella e *putti et putte*, portandoli poi al sabba.

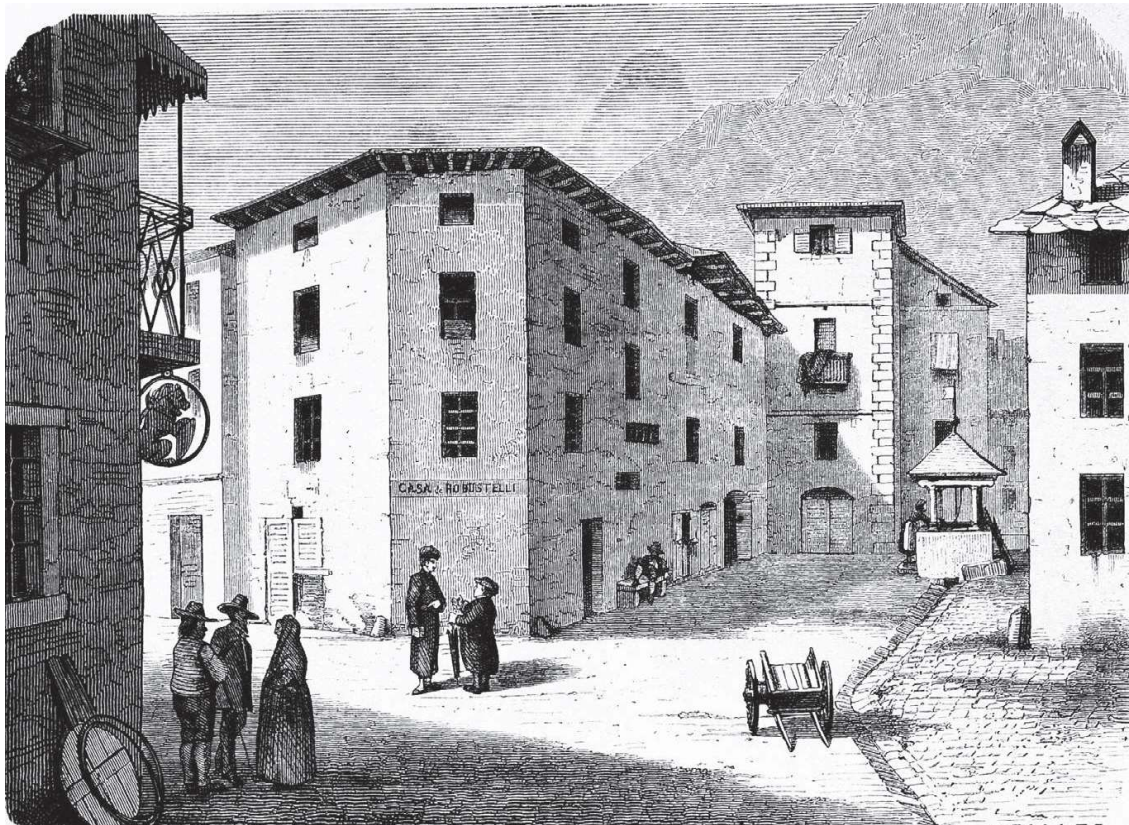
A questo punto se ne formalizza l'arresto e si fissa la detenzione nella casa di Ermete Venosta, affidandone l'onere della difesa a Francesco Venosta, il quale la presenta già due giorni dopo. Può sembrare il solito sfoggio erudito di formule stereotipate e di citazioni libresche che nessun effetto partico produce. Eppure, al di là della forma contorta, il contenuto si basa su considerazioni logiche inappuntabili. Anzitutto, il processo è illegale perché istruito sulla scorta d'una confessione rilasciata senza prima aver raccolto sufficienti indizi. Ma il punto su cui l'avvocato fa maggiormente leva e discetta a lungo riguarda il presunto insegnamento a far grandinare da parte di Margherita del Guerinello. Tutti i naturalisti, e *in primis* Aristotele, concordano che l'umidità s'alza dalla terra per effetto del calore del sole e, a una certa altitudine, si condensa nelle nubi. Poi, a seconda della stagione e del contrasto fra correnti calde e fredde, le precipitazioni variano da piovose a nevose, e possono provocare anche la grandine. Perciò è empio asserire che il diavolo e le streghe abbiano il potere d'influenzare il tempo meteorologico, semmai esso è nelle sole mani di Dio, come scrivono Giobbe (38, 22-23), Giosuè (10, 11) e Aggeo (2, 6), ma soprat-

tutto come accadde a Mosè, al quale il Signore diede la forza di fra grandinare sull'Egitto (Esodo 9, 18). Per tutta risposta giunge l'autorizzazione a ricorrere alla tortura della corda, cui si procede subito.

Ciò che di quanto depresso da Giovanni del Tortino ha più colpito il Tribunale è il conciliabolo tenuto al sabba per ordire la congiura ai danni del curato del paese, frate Paolo Robustelli. A tale scopo, il 12-22 dicembre si tiene un confronto fra Giovanni e tre imputati detenuti, Fanchino Stoppani, Caterina d'Arrigo Stoppani e Pietro Marciotto.

L'imputato ammette d'aver visto Fanchino e Caterina, circa due anni prima, al *barilotto* che si tiene *de là delli monti*, ma non si rammenta di Pietro. Al che Fanchino sbotta che *se tu ti fosti segnato non me haveresti visto*. Tuttavia Giovanni persiste nella sua versione, aggiungendo che, malgrado il gruppo stesse in disparte, udì distintamente la donna dire *mi basta ben l'animo di farlo andar inanzi*, cioè è in grado di farlo morire. E mentre lui seguita a parlare, Caterina si rivolge alla Corte. *Volete voi Signor Podestà creder all demonio?* E Fanchino la incalza, *tu non sei ben segnato et se tu ti fossi ben segnato non ne haveresti visti là*. Pietro interviene a difesa dei due dicendo al ragazzo *tu ne menti per la gola* (per salvarti la vita) *che hebbi visto ne anche costoro*. L'imputato, comunque, è sicuro di sé e *audaciter* – e con un pizzico d'ironia – chiede alla donna *non sapete voi madonna Caterina che là all barilotto mettevate giù tavola et mettevate frittole in taola*. Un'ironia tanto più mordace chiamare Caterina *madonna*, in quanto appartenendo a una sfera sociale è abituata a farsi servire e non ad abbassarsi a umili mestieri della quotidianità domestica. Infatti lei nega con fermezza.

I testimoni sono fatti sedere, mentre Giovanni viene legato per la tortura. Alla sua prima battuta – non ricorda d'aver insegnato ad altri – Caterina scatta in piedi, gli s'avvicina e recita ad *alta voce* un passo del Vangelo di Luca in latino, *in illo tempore loquente Jesus ad turbas extollerit vocem quaedam mulier de turba*. Il gesto e la citazione indispongono non poco la Corte, che dà ordine d'ignorare la donna e procede come se nulla fosse. Ancora una volta Giovanni dice di ricordarsi bene di Fanchino e Caterina, coi quali ha conversato al *barilotto*, ma non di Pietro. E ancora una volta Fanchino ripete *tu non eri ben segnato allhora quando me videsti*. Le domande al ragazzo, che si lamenta e piange per il dolore, ottengono le consuete risposte. Viene comunque alzato ancor di più sulla corda, ma i giudici sembrano prestare ascolto ai testimoni piuttosto che a lui. Quando infatti Caterina, insensibile agli *ohimè Dio misericordia*, nega la confessione della vittima, questi insiste nel dire d'averla vista al sabba apparecchiare la tavola ma resta sollevato e implora che lo lasciò giù. Lui non ricorda d'aver insegnato ad altri bensì d'aver udito la donna complottare per la morte del frate, e così dicendo è sicuro di *non far torto a costoro ne ad altri*. Finalmente lo abbassano e lo sciogliono dai lacci. Ribadisce che tutto quel che ha confessato è vero, al che Caterina, sconsolata, sospira *pacienza*.



Una Casa Robustelli in un'incisione ottocentesca

La congiura contro frate Paolo è pure l'argomento principale d'uno degli interrogatori alla Gazzetta. Pur ostinandosi a negare d'essere strega, racconta che era presente quella volta in cui Caterina d'Arrigo e Fanchino Stoppani s'appartarono a confabulare *per far morire fra Paolo Robustello* insieme al *beschizi*, cioè il demonio. Ma, con estrema disinvoltura, allorché le si domanda dove avvenne il fatto lei risponde *mi non so niente, mi non son stata là*. E pure si rimangia quanto appena detto, dato che il giudice vuole che ripeta chi si ritirò *da parte per far il trattato* e lei esclama *mi non so niente, mi non conosceva neanche Fra Paolo, et io vado per li fatti miei et dietro alli miei lavorari*. Prima di battere il chiodo ancora una volta sulla congiura, monsignor Stoppani prende la parola e la esamina su altri argomenti. Ammetta che ha portato al sabba molti bambini, ma lei non ricorda, *non haverò tenuto il conto*. Però saprà qualcosa della pozione di cui altre sue compagne parlano, e lei ribatte che era di colore nero ma non ce n'è più perché *l'haverò sparsa tutta* e, inoltre, ha buttato via il *cornio* dove la conservava. Buon segno, ciò significa che non sarà *più stria nell'avenire*. No, *e che poi sia amazata*. Ed ecco, puntuale, la ripresa del tema principale. Dica chi ha preso parte al complotto per uccidere il frate. Non di rado le affermazioni di questa e di altre donne sono sibilline e, pure, prive di senso compiuto. Perfino i giudici se ne rendono conto e non insistono più di tanto. Come ora che fa i nomi di Fanchino e Caterina, detta *Besega*, e

commenta *perché lè tutto un parentado*, forse a significare che quella di streghe e stregoni è una grande famiglia. Chiaro, tuttavia, che il fatto è successo, contrariamente a quanto ammesso da altri, non al sabba bensì *apresso alla chiesa e fori in teraza*. Della morte di frate Paolo non c'è alcun dubbio, mentre ovviamente non si sa se sia avvenuta per opera d'una maledizione. Il suo successore infatti, il dottore in teologia Andrea Ilarietti di Sernio, sarà nominato da monsignor Stoppani parroco di Grosotto il 1-11 novembre 1597.

*

Sabato 20-30 e lunedì 22 novembre-2 dicembre depongono i testimoni citati dalla Rata, Antonio Landolfini il *Battarame* e la nuora Angela, figlia di Giovanni del Testo e moglie di Robustello dei Mataron.

Al primo si chiede se è vero che la Tognola e altre comari gli hanno detto d'aver visto al lavatoio non donne, ma cavallanti. *Già doi o tre anni di notte et luceva la luna guardando giù dalla mia finestra viddi doi cavalari quali per esser imbriachi si gettavano giù nel buglio o sia lavatoio, ma non so poi se erano quelle cose che haveva visto la Tognola*. Sta sulle difensive, non sa altro, nessun vincolo di parentela lo lega all'imputata.

Più scabra e risentita è Angela. Circa cinque anni prima si trovava col marito, il suocero, la suocera *cognominata la Rata* e la cognata Maria sul monte dei *Pontivi*. Da quasi un anno lei e Robustello convivevano coi due vecchi, ma non li sopportavano *per esser fastidiosi et tanto più detta mia socera*. Per questo, *sentii che detta mia socera la Rata mi disse alla presenza di Maria sua figliola che non haveria havuto allegrezza di figlioli ne contentezza di matrimonio con mio marito perché Angela le avrebbe dato della stria*. In effetti la donna ha avuto un figlio, morto a sette o otto mesi *maleficiato et si vedeva chiaramente che alle volte mangiava o tettava dismisuratamente, alle volte stava doi o tre giorni che non tettava et faceva altre cose come sogliono far li maleficiati*. Superfluo notare che una malattia infantile, per la mentalità del tempo, nulla aveva di fisiologico e tutto di diabolico. Ciò assodato, si chiede ad Angela se sappia il motivo della fuga della cognata. Suo marito Robustello non aveva buoni rapporti con i genitori che *l'odiavano*, pur tuttavia i due vecchi lo pregarono di *condurre via fuori delli piedi* la sorella e di fare presto. Così *mio marito me disse poi che voleva absentarsi et menar via da suo fratello quale è in terra todesca detta Maria per esser stria et che era convinta di tal cosa*. Angela si ribellò gridandogli *che non dovesse occultar strie*, tanto più che i suoi non lo potevano soffrire ma, nel bisogno, s'approfittavano di lui. Se proprio avesse voluto, ad ogni modo, avrebbe fatto bene a portar via pure sua madre, sul conto della quale correivano voci per nulla lusinghiere. Ma il marito le rispose che a sua madre importava la salvezza della figlia, ché a lei *bastava l'animo di non lasciarsi sapere d'esser stria*, vale a dire che sarebbe stata in

grado di difendersi da ogni calunnia per conto suo.

Ormai Maddalena ha sempre meno speranze di cavarsela.

Martedì 23 novembre-3 dicembre, nella *stufa* di Ermete Venosta s'esaminano gli ultimi testimoni. Il notaio Stefano Robustelli dice che la donna è *tenuta et reputata da tutto overo dalla maggior parte del populo de Comune di Grosotto per stria per voce et fama*, e aggiunge che *questa cosa è vecchia che è riportata per tale nella terra di Grosotto et se se ne ragiona con altri pare che concordino tutti*. Stefano del Negro non può negare che Maddalena sia strega perché lo ha *sentito d'esser reputata per tale dalla maggior parte del popolo*. E Rodomonte Robustelli sostiene d'aver udito molte voci da tempo *et ragionandone con altri di simile materia concorrevano tutti quelli a quali ragionava concorrevano tutti che fusse stria*. Quando, subito dopo, la Ratta compare davanti alla Corte, tutto è contro di lei. Eppure tiene duro e sostiene a testa alta un botta e risposta incalzante.

Ci si augura che abbia ripensato a quanto già depresso e si sia decisa a dire la verità. *Mi penso di dire che non son stria*, e neppure lo è sua figlia Maria. Riferisca allora che cosa si sono dette lei e Caterina Mazzetta in carcere. *Mi non so se non che qualche volte dice essa che non è stria et io insieme dico che non son stria*. Quindi si torna a invadere la sfera privata mettendo a nudo gli screzi e i dissapori familiari. Ha avuto diverbi col figlio e la nuora quando abitavano insieme, non può negarlo. *Non habbiamo possuto far di meno che non ne habbiamo fatto*. Spieghi dunque per quale motivo disse alla nuora che non avrebbe avuto *allegrezza* dai figli né *contentezza* dal marito. *Chi l'ha detto non è il vero*. Eppure ha rimproverato la nuora perché le aveva dato della strega. *Non si troverà questo*. Quale malattia ha sofferto il nipotino morto? *Non l'ho mai visto et non si parlavamo neanche perché non volevano stare con noi*. Ha avuto l'opportunità di fuggire, seguendo l'esempio della figlia aiutata dal fratello ed è rimasta, la cosa appare strana. Certo, *mi non ho voluto andar fori di casa ne mio figliuolo m'ha invitata*. Ha detto più volte d'aver *l'animo di difendersi*, perciò immaginava che qualcosa non andasse per il verso giusto. *Chi ha detto questo non si troverà mai tal cosa*. E continua a negare allorché le si chiede chi le ha insegnato e se conosce Maria di Matteo del Tortino. Domanda bizzarra, in quanto Maria è sua nipote, come altrettanto bislacca è la risposta. Ammette infatti di non conoscerla perché ha *cattiva vista*. Ma quando le chiedono se conosce la Monegatta, a sorpresa fanno entrare la donna e l'imputata s'interrompe. Allibisce, non sa cosa dire, ma presto anticipa ogni domanda esclamando *oh la conosco, lè la Monegata che dice che l'ho batuta et non è il vero*.

Intanto, nello stesso mese, si spicca l'ordine d'arresto e s'istruisce il processo contro Marta Fanchinotti. Non solo, ma il 5-15 novembre al pretore e al luogotenente pervengono inquietanti notizie circa la corruzione di parecchi bambini da parte di donne votate al demonio, prima fra tutte Libera vedova

di Francesco del Musatto, soprannominata Menedella, di cui cinque giorni dopo si dispone l'arresto. Costei fa capolino all'inizio e al termine della tragedia di Marta, e nell'epilogo condivide lo stesso suo destino di condanna a morte. Per il resto, quasi nulla di specifico è rimasto di lei fuorché una pagina volante, tanto scabra quanto significativa, in cui è verbalizzata un frammento d'un suo interrogatorio. Le si chiede se è strega e risponde *signor sì che temo d'esser stria*, chi le ha insegnato e racconta, *mia madre quale fece una croce di ciorcelli (rametti) apresso il fuoco poi fece metter dentro li piedi et mi fece reffudar Dio et chiamar il diavolo per mio patrone, et s'imbatté poi mio padre quale mi tolse in braccio et cridò alla madre che non mi dovesse insegnare tal cose*. Anch'ella, come altre, s'è decisa a parlare dopo un iniziale silenzio perché è *in gratia de Dio*, e non esita a denunciare le compagne del pestaggio alla Monegatta nelle persone di Elisabetta Venzoli, Maddalena la Ratta, Caterina del Carlat e *la madre del Zumel di Binchele*.

All'incriminazione di Marta per apostasia e demonolatria, redatta il 7-17 novembre, s'aggiunge l'aggravante d'aver rilasciato a suo tempo all'arciprete di Mazzo e al curato di Grosotto una falsa confessione. Il giorno dopo la moglie di Pietro Fanchinotto ammette spontaneamente d'aver insegnato al nipotino Matteo di sette anni. Al cospetto del pretore e dell'arciprete di Mazzo, nella *stufa* di Ermete Venosta, la vecchia tuttavia dà la netta impressione d'essere confusa e spaventata. E' vero, è strega e nell'orto ha tracciato un *rot* (cerchio), all'interno del quale ha fatto sedere Matteo, ma *mi non feci altro*. Non accenna nemmeno alla croce oggetto del ludibrio, subito s'abbandona ai lamenti, *oh povera mi, oh dio in che errore sono incorsa, oh misericordia*, e cade in ginocchio. Forse, un gioco tanto innocente quanto incauto col piccolo sta alla base del dramma, ma per i giudici non si tratta d'una banale burla. Il podestà insiste a domandare se è strega, Marta ribadisce *ve l'ho detto*. Ha sì insegnato a Matteo ma non ne è sicura, *dicono che fu il giorno dell'ascensione*, e di nuovo si sfoga *in quanto errore et fortuna son incascata mi*. Non ha insegnato ad altri, e ancora ripete *in che errore son cascata, di gratia salvate l'anima mia*. Perciò, le si obietta, è *malcontenta* del suo errore. Certamente, *di gratia salvate l'anima mia caro Signor Podestà*. Curioso che si sia appellata al magistrato civile e non allo Stoppani, a cui sarebbe eventualmente spettato dispensare il perdono. Le viene rivolta una domanda ambigua e subdola, segno evidente di come degli istinti e dei sentimenti umani più elementari non si tenesse conto. Se la donna implora aiuto non è perché è pentita, o meglio innocente, bensì perché qualcosa di misterioso la opprime. *Chi carica l'anima vostra*, le si chiede, e lei cade nel tranello, *sarà il diavolo et di gratia scaricate un poco questo demonio da dosso*. E non smette d'implorare *compassione et misericordia* poiché vuole redimersi, soccorso e conforto perché si sente *impecadada* (piena di peccati). D'una cosa è fermamente convinta, d'aver insegnato al solo nipote. Il quale viene subito fatto entrare per un confronto.

Alla domanda di rito il piccolo risponde d'essere stregone e d'aver imparato dalla nonna li presente *qual ha fatto giu nell'horto un rot et una croce dentro*. Si chiede conferma a Marta, che sulle prime risponde di non ricordare, ma subito dopo dice di sì. Di nuovo si chiede al bambino chi lo ha portato al *barilotto*, e lui ripete è statta mia ava qui, aggiungendo d'aver visto *quella del Carlatto et la nora di Colo del Gaia*. Quando si domanda alla nonna conferma, lei non sa che cosa sia stato detto. Non ha ascoltato, forse in preda a un turbamento mentale o alla stanchezza dell'età, e il *famiglio* Bartolomeo Parri la riporta in prigione.

Mercoledì 10-20 la donna torna nella *stufa*. Le si chiede se *si accontenta* d'essere strega, e lei replica *m'ha contento di quello che ho detto et è la verità et Dio volesse non havessi detta*. Non ricorda d'aver insegnato al nipote, ha sentito dire che è successo all'Ascensione. Nemmeno rammenta chi ha insegnato a lei, sa soltanto che era piccola. Poi, credendo d'impietosire i giudici, si giustifica sostenendo d'esser *nata in cattivo ponto ad esser intravenuta in questi travagli*, vale a dire che si trova in questa situazione solamente per sfortuna. Se ha avuto rapporti con uomini diversi dal marito non ricorda, come non ricorda chi ha visto al *barilotto*. Al momento di congedarla, la si esorta a meditare bene su quanto deporrà in futuro. E in effetti, quando nello stesso giorno la si riconvoca, sembrerebbe che a Marta sia tornata la memoria, sebbene certe risposte siano prive di logica. Alla domanda se è strega, per esempio, replica, *bisognerà essere*. Poi ricorda d'essere andata al *barilotto*, una o due volte al mese, e dopo un'ombra d'amnesia confessa d'avervi riconosciuto la Capelotta e sua figlia la Fornera. Non solo, ma una notte è arrivato il diavolo che le ha detto *perche dite il pater che te vogliono brusarti*. La Menedella, in prigione con lei, ha forse detto qualcosa? No, *stava in gratia de Dio*. E infine ammette, pur se con dubbio, d'aver avuto rapporti carnali contro natura col demonio *tutte le volte che mi ha mercedada* (usata carnalmente). Tanto basta perché le confessioni e il confronto, nel verbale steso dal pretore per incriminare la vecchia, subiscano travisamenti e alterazioni di comodo. Marta *ha detto et confessato d'esser stria et d'haver insegnato ad un suo abiatico nominato Mateo ad esser strione havendolo fatto con le parti vergognose settar sopra una croce*. E, messa a confronto col nipote, *afferma d'haver fatto chiamare il Diavolo per Patrone et reffutar il Signore Dio al detto suo abiatico*. Non solo, ma *ha confessato d'haver havuto a far carnalmente come inclina la natura et ancora contro natura*, e per tutto ciò ci sono le deposizioni giurate di molti testimoni rese al sindaco e al vicesindaco di Grosotto. A nulla, poi, serve la difesa, presentata il 19-29 novembre da Abbondio Venosta che ripete pedestremente le solite argomentazioni circa la veridicità delle parole dell'imputata, sebbene abbiano un senso logico e siano suffragate da ineccepibili richiami a giuristi di chiara fama. Ad esempio, è impossibile che un essere umano abbia rapporti carnali col diavolo e che, se anche per concessione divina esso potesse

assumere una parvenza di corpo, dal momento che soltanto gli animali, fin dalla nascita, sono dotati di sangue e carne, non potrebbe in alcun modo produrre seme. Inoltre, come è riconosciuto altresì dall'Inquisizione ecclesiastica, la testimonianza d'un minore di quattordici anni non ha valore giuridico.

Le escussioni procedono come se nulla fosse, monotone repliche di richieste a cui la vecchia ha già dato tante altre risposte. Eppure il *martello* colpisce inesorabile. Marta non sa com'è diventata strega né chi le ha insegnato, ma confessa d'aver corrotto il nipotino. Neppure sa quante volte sarebbe andata al *barilotto*, butta lì un generico *tutte le volte che son andata via son andata via*. Ma in anima o in corpo? *Sarò andata via in corpo et in spirito come sarò andata via et in anima et in corpo*. Parole senza capo né coda che tuttavia non scoraggiano i giudici. La donna tiene a precisare che, se ha portato al sabba qualcuno, lo ha riportato a casa sano e salvo e, soprattutto, mai ha fatto del male. Ma non è sufficiente, un altro esame e le si chiede se è sicura d'aver finora detto la verità. Sì, ma quando le si domanda *in che mo' sa d'esser stria* ripete *mi non lo so ne so chi me habbia insegnato ne ho fatto malefitio ad alcuno*, tolto il nipote che riconosce d'aver istruito al culto diabolico. E ancora una volta ammette d'essere stata al *barilotto* con qualcuno, forse, che comunque ha riportato indietro senza danno.

Da uno stralcio d'interrogatorio si ha l'ulteriore riprova dell'umana ingenuità della donna, che si trova invischiata in un affare di cui non comprende, di sicuro in buona fede, la portata. Avrebbe subito la tentazione del diavolo la mattina stessa dell'esame, mentre recitava il Rosario. Conferma d'aver corrotto il nipote nell'orto di casa ma, alla domanda chi ha visto al *barilotto*, dapprima risponde molte persone che però non conosce, poi nomina la Capelotta, sua figlia la Fornera e sua cognata Pietrina di Antonio Fanchinotti. Ha incontrato pure la Gazzetta, la quale *portava putti ancora lei*, ma se la rammenta soltanto perché sono i giudici a farne il nome. Come replica con un secco *messere sì* alla richiesta *se il diavolo l'ha negoziata come inclina la natura et ancora di dietro*. Anche quando deve confessare chi ha condotto al sabba non è sicura, *el sarà mio abiatico* (nipote) oltre ad alcuni bambini delle famiglie Chiatti, *uno delli Zumel, del m.ro Antonio Chiat et del Fusciat et uno abiatico di Vesin che ha nome Pedro*.

Il 3-13 dicembre si dispone il ricorso alla tortura, e infatti nell'interrogatorio successivo, dopo le consuete domande *de plano*, si passa ai tratti di corda. Inizialmente, alla richiesta dell'insegnamento Marta risponde di non sapere nulla. *Scoltate quello che ho detto et quello che ho detto è scritto et sto in quello*. Ha mai avuto commercio col diavolo? *Me hanno loro domandato et mi ho detto di sì*. I giudici vogliono una conferma, lei ripete *dirò mi di sì*. Vogliono anche sapere in che modo il demonio ha abusato di lei, e Marta *persistendo* replica *quello che ho detto è scritto et quello che è scritto è detto*. Poi, dopo aver dichiarato d'averne novant'anni, viene torturata. Non fa che ribadire quello

che più volte ha già detto e ridetto, non ha fatto malefici, non ha insegnato a nessuno eccetto al nipote, non conosce altre streghe o stregoni, e conclude con stanca amarezza *son cossì passionata*.

Una settimana dopo la tortura colpisce la Ratta, che rivela altri nomi. Al *barilotto* ha visto infatti Marta Fanchinotti e Libera del Musatto, oltre a tre delle sette donne colpevoli delle aggressioni alla Monegatta, vale a dire Caterina del Carlatto, Elisabetta Venzoli e Maria Forabot nuora di Nicolò del Gaia.

La difesa preparata da Abbondio Venosta è, come molte altre, logica e ineccepibile nella sua linearità. E' riprovevole che si dia credito a testimoni di minore età, oltre al fatto che la maldicenza non s'addice in linea generale a un buon cristiano, nel quale dovrebbe prevalere il senso del perdono e non la malizia dell'accusa. In secondo luogo, è *absurdum* che un corpo umano possa attraversare una porta chiusa per entrare in una casa, come appartiene al mondo dei sogni la deposizione di Pietrina – che ha dichiarato di dormire mentre udiva le voci – e della calunnia quella di Tognola e Anna, che non possono pretendere d'aver riconosciuto per certe, al buio, le donne scarmigliate al lavatoio.

Malgrado ciò, la sorte della donna è segnata come quella di tutte le altre, anche se la sua fine effettiva è controversa. Secondo la scarna nota delle *Cronache* del Venosta, infatti, Maddalena sarebbe morta in carcere, mentre nella sentenza del nipote Giovanni è chiaramente scritto che la donna *fuit igni tradita*, cioè



Johann Heinrich Füssli, *Le tre Streghe*, c. 1783, olio su tela (Stratford-upon-Avon, UK, Royal Shakespeare Company)

finì sul rogo.

Destino consueto per la vecchia Marta. Dopo un'ultima, sterile escussione, l'11-21 dicembre si stende la sentenza. Il lungo riepilogo del procedimento penale e delle accuse mosse prima e durante gli interrogatori termina con la consueta condanna. Malgrado l'età, che tuttavia non le ha proibito d'avere ripetute copule secondo e contro natura col demonio, il castigo non può essere diverso dall'ordinario. Il Tribunale sentenza, dichiara e ordina che *dictam Martham per ministros Iustitiae ad locum Iustitiae laqueo ad collum appposito esse suffocandam et eius cadaver publice igni sit tradendum com omnium eius bonorum confiscatione*. Il luogo dell'esecuzione è il prato di Giacomo di Antonio Stoppani, *loco per iustitiam lamijs et streghis ellecto*, al di là del ponte dell'Adda presso il greto del fiume. *De gratia speciali ei concessa*, la vecchia sarà decapitata anziché soffocata. E la stessa sorte tocca anche a Libera Musatti, come viene annotato in calce al documento.

Passano poche ore e i *famigli* Melchiorre Toscano e Giacomo Jochperg riferiscono al notaio Giovambattista Robustelli l'avvenuta esecuzione, alla quale farà seguito, nello stessa settimana, quella di un'altra donna processata contemporaneamente a Marta, Elisabetta Venzoli.

*

Il 4-14 novembre Nicolò e Giovanni a Marca dichiarano colpevole Elisabetta, vedova di Giovanni Venzoli, *mulier admodum infidelis et fantasmatis daemonum dedita* fin dalla tenera età, e ne ordinano l'arresto. Ma, il giorno dopo, si viene a sapere che la donna è fuggita, tentando di riparare in Valcamonica, territorio veneziano. Tuttavia, giunta a Monno, a causa di sospetti di pestilenza è stata rimandata indietro, così è stato possibile incarcerarla e rinchiuderla nella casa di Vesino Chiatti. Come nel caso della Gazzetta, ad arrestarla, insieme al *famiglio* del Terziere Bartolomeo Parri, vanno Battista Grosinello, Giacomo Marocchino e Martino di Roncale, come se la donna meritasse qualche riguardo o, forse, maggior attenzione.

Sabato 6-16 s'interroga Maria di Pietro di Piazza, anch'essa soprannominata Menedella e detenuta con le solite imputazioni, per raccogliere ulteriori indizi contro Elisabetta e la Ratta. Tra le streghe e gli stregoni che conosce, Maria nomina seduta stante le due imputate, e ne è sicura perché *andavan al barlotto la notte di tutti li sabati che le vedei là*. Scaricare tutta o in parte la colpa d'essere strega è la miglior forma d'autodifesa. E' stata anche presente alle aggressioni a Pietrina Monegatta, e pure stavolta cerca di mitigare le proprie responsabilità raccontando che *io prendevo la Monegatta per la testa per diffenderla dalle altre che la volevano battere et era di notte et loro la prendevano et dicevano vogliamo che venghi in nostra compagnia che la vada persa et la battevano con pugni et bastoni*. Inutile notare che le due più esagitate erano Elisabetta

e Maddalena. Il giorno dopo la Menedella viene riascoltata e, siccome è *in gratia de Dio*, conferma serenamente quanto detto. Così come, lunedì 8-18 e giovedì 11-21, aggiunge all'elenco anche Caterina del Carlatto e sottolinea la buona disposizione verso la Monegatta. Era ben consapevole che le donne intendevano costringere Pietrina a peccare e a perdere l'anima, per questo lei ha spronato la poveretta a *star in gratia de Dio* e l'ha difesa coprendole la testa con una mano mentre veniva percossa. Pur con qualche perplessità, comunque, può confessare che tutto s'è svolto realmente e non in sogno. *Me pareva lui che fossimo lì corporalmente perché mi ricordo che li mise una mano sul capo quando li disse che dovesse star bene con il Signor Dio.*

Intanto, mercoledì 10-20, la Venzoli si presenta davanti al luogotenente. Non sa perché sia stata messa in prigione, quelli che l'accusano d'essere strega la *incolpano a torto*. E allora spieghi il motivo della tentata fuga. *Voleva andar alla devotione a Cemmo di Vall'camonica che gli ne sono andatte ancora delle altre*. E' vero, venerdì scorso aveva deciso il viaggio ed era partita da sola, portando con sé un pane. Purtroppo non ha messo a parte nessuno della propria intenzione, ma era decisa a camminare di buona lena *sin che havessero tenute le mie gambe*.

In merito alla *perdonanza* non esistono testimonianze, non risulta cioè la celebrazione d'alcun rito particolare nel paese della Valcamonica. Forse la si potrebbe collegare ai quaranta giorni d'indulgenza elargiti dal locale Monte di Pietà in occasione di processioni e messe solenni, secondo le regole dettate nel 1565 dal vescovo di Brescia Domenico Bollani. Compito dei Monti di Pietà è dispensare agli indigenti grano e aiuti materiali, ma quello di Cemmo, l'unico esistente in Valcamonica, prevede pure il parziale perdono dei peccati, privilegio che dunque incentiva la partecipazione dei fedeli e attira devoti anche da oltre confine. E' curioso che qualcuno intraprenda un lungo e disagiata viaggio, sconfinando in territorio *straniero*, per partecipare a una cerimonia dai connotati misteriosi che, ad ogni modo, deve esercitare un notevole richiamo e avere risonanza a largo raggio. Tanto più che pellegrinaggi più comodi e prestigiosi si possono eventualmente effettuare alla Madonna di Tirano o alla chiesa di San Gottardo, a Sernio, dove – scrive don Pietro Antonio Omodei – *tutte le domeniche di Maggio vengono in gran numero parte ad honorar questo santo, parte a rendere gratie a Dio delle gratie per suo mezzo ottenute dopo i voti fatti* non solo dalle terre del Terziere di Sopra, ma pure dal Bresciano e dal Bergamasco.⁵ Perdonanza o meno, tuttavia, ai giudici il dettaglio

⁵ Se proprio si vuole individuare una *perdonanza* in Valcamonica, va ricordata quella della chiesa campestre di San Brizio, nel territorio di Monno, più verosimile data la vicinanza del paese al passo del Mortirolo e, sul versante valtellinese, a Grosotto. Come scolpito nella lapide posta sulla parete esterna dell'edificio – legato al leggendario passaggio di Carlo Magno in Valcamonica – l'indulgenza di novecento giorni viene dispensata ogni venerdì, durante la festa del santo (13 novembre) e in tutte le ricorrenze mariane. Anche il periodo in cui Elisabetta avrebbe tentato la fuga, un venerdì della metà di novembre, farebbe propendere per questa chiesa.

interessa fino a un certo punto giacché subito si passa a uno scambio di battute ben più scottanti.

Non sa se ha avuto una *visione cattiva*, una notte, perlomeno non è in grado di definirla tale. Perciò, le si obietta, la visione era buona. *Signor sì mi parve una bella visione in quatro cantoni et in mezzo apparve una bella donna vestita di rosso, poi si scambiò in buiet (scuro) poi de bruno su in un muro et sparì il chiaro grande che illuminava il solaro, et fu alle due hore di notte.* Le successe quando, già vedova, era sola nel solaro che era in genocchio che diceva cinque pater a honore delle cinque piaghe di Gesù. Malauguratamente, colui al quale confessò la visione è deceduto, frate Paolo Robustelli. Dunque, le si intima di raccontare quello che si ritiene un tentativo di fuga. Venerdì all'alba andai sin a una mia mason (baita), poi il sabbato di mattina andai sin sopra Monno et non potendo passar per le guardie che erano lì, et tornai indietro et venni a casa et andai in casa d'un mio figliuolo dove subito fui presa. Anche del motivo per cui voleva andare al perdono di Cemmo non vi sono testimoni poiché non lo ha detto a nessuno. Infine, due domande secche. Ha detto alla Ratta, in prigione, di *star salda*, Elisabetta non nega e risponde che gliel'ha detto, perché se la donna non è strega deve dire la verità. S'ostina a negare, invece, d'aver picchiato la Monegatta.

Gli interrogatori si svolgono a ritmo incalzante nella *stufa* della casa di Ermete Venosta.

Contro Elisabetta, convocata il 18-28 novembre, i giudici riprendono il tormentone. *Quello che ho confessato altre volte et contato alle S.V. lo dico anchora*, cioè che una donna di Mazzo le insegnò, quand'era giovane, in un prato presso Mondadizza. Poi s'interrompe, si rivolge al curato di Grosio che assiste all'esame e gli chiede di darle *qualche penitentia*. Ci s'intestardisce sulla sua frequentazione al *barilotto*, ma lei non ricorda, *vi dico che el ghe può esser andato il spirito, che mi non lo sappia, ma ne demonj ne simil cose ho mai visto*. I giudici non ne sono convinti, vogliono saperne di più sulle botte alla Monegatta, se l'ha vista al sabba. E la donna osserva che *non dico minga questo che in sogno non ghe sia stata*, aggiungendo che col corpo non è andata di certo *ma il spirito el può, sarà fatto così, ma della mia vita di queste cose non so niente*. Viene condotta nell'ipocausto, dove rimane sola col curato Sermondi nel caso che questi riesca a convincerla a dire di più e con maggior determinazione. Ma, non appena sopraggiungono il pretore e il cancelliere e riprende l'esame, Elisabetta parla a ruota libera. *Col spirito ghe posso bene esser andata al Barlotto ma col corpo non lo so, ne meno me lo ricordo, et di notte veniva qualche volta una cosa che me palpava et pesava sopra li lenzuoli, et come veniva questo diceva Jesus in manus tuas comando spiritum meum*, e implorando il celeste ausilio *di longo questa cosa spartiva*.

A questo punto s'introduce Maria Menedella per un confronto.

Le si chiede se conosce Elisabetta, subito risponde di sì perché è stata dove

son stata ancha mi, et l'è stato là al Barlotto, et ogni volta che son stata là mi la ghe stata ancha lei et habbiamo ragionato insieme. Elisabetta ribatte *dim-melo un poco, cara Maria, non me ne ricordo, el può lui essere che sia stato il spirito ma della vita mia non lo so di certo ne di fermo, ma de mal alcuno non so cosa alcuna*. Maria sostiene d'averla vista percuotere in faccia la Monegatta, l'altra obietta *bisogna che sia il spirito che l'abbia fatto*. I giudici non capiscono come e perché l'imputata s'ostini a negare d'aver frequentato il sabba, Elisabetta si rivolge alla comare. *La mia cara Maria, mi non te ho mai visto là, come può essere questo che tu dici*, frase che, secondo logica, contraddirebbe quanto lei ha ripetuto finora, dal momento che se non ha mai visto la donna significa che lei, al *barilotto*, c'è stata. Le due, comunque, non sembra covino rancore né astio l'una contro l'altra, semmai s'avverte un rassegnato rammarico per quello che si vuol far loro dire, consce della disgrazia in cui entrambe sono invischiate. Infatti Maria ribatte *l'è vero pur troppo, et molto me ne incresce*. Al momento del congedo, o perché realmente in preda a forse sovranaturali, o forse per giocare una carta che le arrechi una qualche attenuante, Elisabetta si rivolge al curato Giacomo Sermondi. *Caro Signor Reverendo fattemi havere qualche cosa da legare al collo perche ho paura d'esser travaiata dal falso Inimico*.

E che sia in balia d'una gran confusione mentale, nonostante dichiarari d'averci pensato a lungo durante la notte, lo manifesta il giorno dopo, allorché racconta che a insegnarle fu, con ogni probabilità, una certa Lucia di Roncaiola. Costei fece un cerchio per terra e *tolse fuori quella cornetta, et ne ragionò del Corna marito*. La frammentarietà del documento e l'assenza di date nell'intestazione di molti verbali non permettono di chiarire quelle che, di prim'acchito, suonano come farneticazioni. Non si spiega, per esempio, come Lucia, che tracciò il cerchio per terra, stesse sopra un muro *più alta che noi*, anche perché un eventuale testimone – Robustello fratello dell'imputata – risulta anch'egli morto. E, allo stesso modo, sembra stonare la scusa che adduce per aver tentato la fuga. Se nessuno ne era al corrente, come depone in altre occasioni, tuttavia risponde che qualcuno, a tal riguardo, l'ha mal consigliata. Al *barilotto* può essere andata *in spirito*, ma pure in questo caso le sue parole narrano particolari in bilico tra realtà e delirio. *Mi ricordo bene che alle volte di notte mi insognavo che sia biotta (nuda), et che ho travaglij assai, et che son tra gente assai et havevo rispetto ad esser biotta*. E aggiunge che, sempre in sogno, recita il *Pater* e vede gente anch'essa nuda. Ma *mi me insogno solum de morti ma mingha de vivi*. Al termine dell'esame si rivolge all'avvocato Francesco Venosta e gli butta lì un sibillino *non ve hanno minga visto Vostra Signoria la al barlotto*.

Lo stesso giorno, Antonio di Giovanni Robustelli racconta che, un paio di anni prima, notò in Elisabetta una strana condotta. *Saranno circa doi anni che viddi Elisabet de Venzol qual è in prigione qualmente era totalmente oppressa dalle inspiritate che mi davano da sospettare che fosse stria, et perciò a casa essor-*

taj detta Elisabet quale al hora habitava nelle nostre case a dover emendarsi se era tale, et lei s'escusò d'esser stria dicendo io non son stria altrimentj, è ben vero che ho havuto a far carnalmente con mio marito se ben era morto, et pareva fosse in sogno più volte, et io gli dissi poi ch'era impossibile haver a far con suo marito se non per illusione del Demonio. A conclusione dell'esame, e per garantirsi una patente di rispettabilità, il teste dichiara d'aver già raccontato l'episodio al cancelliere di Tirano in osservanza di *una certa crida*. Giovedì 19-29 novembre, raccolte tutte le informazioni necessarie, s'istruisce ufficialmente il processo contro Elisabetta, e sabato 20-30 s'escute una sua parente, Maria di Stefano di Menico Venzoli, moglie di Antonio di Matteo di Roncale, soprannominata la Dodesa.

Le si chiede se davvero Elisabetta ha tentato la fuga prima dell'arresto, è chiaro il proposito d'appurare se realmente tutti erano all'oscuro dei maneggi dell'imputata. Maria non ha esitazioni. *Questa Elisabet stando in casa mia venne una sera lì appresso al foco e, nella solitaria intimità domestica, volle confidarsi, che debba mo fare perche messer Battista Robustello mio nepote me ha detto che vuole che sia mi la prima a esser messa in pregione.* Maria le rispose *comare, si ragiona assai, messer Battista el può haver detto o no et se l'ha detto saprà qualche Inditij contra di voi.* Spaventata, Elisabetta *se scusava dicendo che non era in tal errore e aggiunse che haveva inteso che il giorno seguente voleva venire su il Sig.r Podestà a farla metter dentro.* Maria, *in bona fede*, le suggerì di *star ritirata* da qualche parte in attesa degli sviluppi degli eventi, ma l'altra non aveva idea di dove nascondersi. La parente le propose una vigna di sua proprietà, e il mattino dopo Elisabetta vi si recò. *Ma io dubitando di qualche cosa*, in poche parole per non rendersi complice d'una *strega* e scansare il rischio di irreparabili conseguenze, *andai su il giorno seguente et la fece tornare a casa.* Infine, a siglare la propria estraneità al caso, Maria conclude di non sapere altro perché andò *poi a Monte*, cioè ai pascoli.

In un altro esame, presente monsignor Stoppani, Elisabetta spiega i dettagli dell'apparizione misteriosa. *Le è comparsa la madona, cioè una bella donna sopra il letto vestita di rosso, poi vestita di buiet.* Elisabetta *era in genocchio intravagliata che diceva li cinque pater a honore delle cinque piaghe.* Poi la visione *andete suso in un muro et si fece più grande vestita di negro, et il solaro era chiaro, poi sparì.* Alla domanda se è stata al *barilotto* le scappa una specie di bestemmia, *oh dio et la madona può essere cosa invisibile che non lo so.* Quel che dice poi è talmente sconnesso da suggerire che si tratti del meschino frutto d'una fantasia poco fervida. Una volta, nel prato sopra Mondadizza dove ha già raccontato d'aver *imparato*, fu avvicinata da una donna – Lucia di Roncaiola – che le chiese se era sposata. Alla risposta affermativa l'amica le domandò perché non fosse a casa con suo marito, al che Elisabetta si corresse ammettendo *che non era ancora sposata.* Lucia allora le fece una proposta. *Se voi far a mio modo ti voglio far haver qui un bello marito*, ed estrasse dal seno

un cornetto che Elisabetta si rifiutò di prendere.

Una pausa e, il 3-13 dicembre, giunge l'autorizzazione del vicario Travers a sottoporre Elisabetta alla tortura. A giorni alterni le s'avvicinano al fuoco le piante dei piedi finché, a discrezione dei giudici, dirà la verità. Seduta stante la si conduce nel portico inferiore di casa Venosta e la si spoglia dei suoi abiti, quindi le fanno indossare una *disciplina* e le tagliano i capelli. Il calvario può avere inizio. Interrogata in un primo momento *de plano*, la poveretta non rammenta chi le ha insegnato e ripete quanto già detto. Ma ciò che confessa è falso, altrimenti non si spiegherebbe il motivo della tentata fuga. Lo ha fatto perché fu *mal consigliata*. E anche la Monegatta non l'ha mai percossa. S'obietta che Maria Menedella e altre hanno deposto il contrario. *Non hanno potuto dir questo*. Ha dichiarato di non conoscere la Menedella, eppure l'ha accusata d'essere strega. *Furono li vicini di casa che me lo dissero che sia stria*. Non è nemmeno chiaro perché volesse scappare in Valcamonica, e invece per Elisabetta è ovvio, voleva *andar là ad una perdonanza*.

S'accende il fuoco e la tortura ha inizio. Non appena le avvicinano i piedi alle fiamme esclama *o povera mi*. Le chiedono se è strega, risponde *Signor no, o Dio misericordia*. Deve dire la verità, ma lei non è strega. Dica almeno quale visione ebbe, ma anche stavolta, dopo aver risposto di non averne avuta alcuna, si lamenta *o Dio mio che non so nagotta* (niente). Deve dire la verità, allora lei inventa d'aver visto *la madonna vestita di rosso, di bianco, di negro che venne al mio letto*. Confessi almeno d'essere strega, ma lei non lo è *alla sua fede*. Allora avrà confidato a qualcuno d'aver avuto rapporti col marito dopo la sua morte, ma anche questo è falso. Non lo vuole ammettere, malgrado i tormenti, e mentre supplica misericordia esclama *fate quel che volete voi*. Non è strega, *fate quante domande volete voi che mi non lo son*. Si seguita a porle i piedi accanto al fuoco e lei nega, si lamenta, s'appella a Dio e alla Madonna e insiste a sostenere d'aver detto la verità, sebbene secondo i giudici non sia così. A dispetto dei tanti testimoni che dicono d'averla vista al sabba, per cui è inutile che neghi, a nulla serve ribadire che lei non c'è mai stata. E a nulla vale ripetere *che non son stria, son minga tale, non so niente di questo*, e invocare l'aiuto celeste. Finalmente la si scioglie dai ceppi e la si riporta in carcere.

Poche ore e la tortura riprende. Non emerge nulla di nuovo, quanto già detto si ripete pedestremente come si rinnovano i tormenti e le implorazioni alla clemenza. A sottolineare l'inutilità delle insistenze da parte dei giudici, esclama *fate quante domande volete voi che mi non lo son*, cioè non è strega, e poi ancora *fate quel che volete voi*.

Sabato 4-14 si tiene il confronto fra l'imputata, Maria Venzoli, Giovanni e Martino del Tortino, tutti detenuti. Non appena entra Maria guarda Elisabetta e le raccomanda di dire la verità *che andremo poi in paradiso*, ma lei risponde *mi non posso dirlo*. I tre la esortano ad ammettere che è strega *in ogni modo che non la pol fugire*. Lei allora annuisce e, rassegnata, ammette *mi non me*

ne ricordo, el pol lui essereo non essere ripetendo *dirò mi de sì*. In un sussulto d'onestà morale le si fa presente che deve dire d'essere *strega liberamente senza nessuna conditione*. E dopo reiterate esortazioni dei giudici ed esitazioni personali, alla fine cede e risponde con un secco sì. Bene, dunque dica chi ha visto al *barilotto*. La Maria li presente e Caterina del Tonel. Il confronto continua, al posto dei due uomini si presenta la Monegatta, ma è Maria che continua a deporre. A picchiare la Monegatta c'era Elisabetta, era il mese d'agosto, ma a queste parole lei non sa che cosa obiettare, la mancanza di spirito le fa rispondere in un paio di occasioni *ghe pensarò suso un poco*. Rammenta soltanto che una certa Caterina di Simone d'Arrigo le raccomandò, un giorno che passava sotto le sue finestre, di stare *saldo* se non era strega, e che qualcuna le disse una sorta di chi la fa l'aspetti, *tu che cridavi tanto dietro alla gente* ora la paghi. L'estrema, disperata giustificazione di chi sa di non avere scampo. Inesorabili, i giudici insistono a tormentarla, al che lei crolla. *Son cossì passionata*, e soltanto allora le viene concesso il riposo.

Se martedì 7-17 vengono presentate le difese, si scambiano anche le ultime battute nelle quali la fantasia si scatena disordinatamente. Elisabetta conferma tutto quel che ha deposto finora, poi fa presente che *il Diavolo questa notte prossima passata m'è comparso in forma di un huomo brutto et me ha batuta*. Al sabba ha incontrato Fanchino detto Pogia, Caterina del Carlat, la Gazzetta e altri. Se ha giurato obbedienza a Satana ha dei dubbi. *Credo de sì, su in un libro negro che haveva il demonio et il diavolo una volta mi dette una carta dove gli era scritto certe cose, et di longho me la tolse*. E' invece sicura d'aver avuto rapporti col demonio, a letto, e d'averne provata *dilettazone carnale*. La si riconduce in prigione. Una breve pausa. Non contenti né soddisfatti, scortati dal *famiglio* Melchiorre Toscani, i giudici scendono nel carcere. Elisabetta è sollecitata a ricordare chi ha visto al sabba. Lei nomina Maria, nuora di Nicolò del Gaia, Martino figlio del *ferrer* (fabbro) Giacomo del Tortino, molti ragazzi, una *giovane che sta con l'Arciprete* e la madre del Zumel di Roncale. Conferma d'aver giurato fedeltà a Satana e d'aver avuto per amante infernale un tale Leon Bruno. Non ricorda chi l'ha corrotta, non rammenta se giurò sul libro nero al *barilotto*. L'amnesia svanisce solamente allorché le si chiede se ha fatto del male a qualcuno e, decisa, ribatte che *no, non si troverà che habbia fatto maleficij*.

Venerdì 10-20 il vicario di Valle, Augusto Travers, emette la sentenza. Elisabetta verrà strangolata, dopodiché i suoi resti saranno bruciati e i suoi beni confiscati. Ma parrebbe che l'esecuzione abbia avuto un epilogo diverso. Risulta infatti che la donna, condotta il giorno dopo nel prato ghiaioso di Martino Stoppani, una volta letta la sentenza sia stata decapitata anziché strozzata. Otto giorni più tardi, delle quattrocento lire in cui si stima l'ammontare dei beni da requisire e che i figli Matteo e Menico s'impegnano a consegnare perché siano venduti, trecento saranno destinate al notaio Giovambattista Robustelli come

compenso per la stesura dei verbali, mentre le restanti cento saranno devolute al luogotenente Giovanni a Marca.

*

Senza perdere tempo si procede a colpire un'altra sospetta, Bernarda moglie di Stefano Cochetti, soprannominata la Capelotta.

Intorno alla metà del mese, il notaio Giovambattista Robustelli interroga il sedicenne Matteo Sogatti, che ha già deposto in precedenza e al quale si chiede conferma. E' vero, un *bello giorno circa l'ora di vespero* Bernarda andò a casa sua, quando venne a sapere che lui aveva confessato d'essere stregone e temeva avesse fatto il suo nome, minacciando di picchiarlo. *Et vi era ancora mia madre ma mia madre non la poteva vedere se bene era di giorno et io volsi andar dentro dalle finestre di casa per asconderme da lei.* La Capelotta lo tirò per i piedi e gli fece male, al che la mamma *disse non so che Orationi e la strega* scappò via. Un'altra volta Matteo, in compagnia di Marta del Nasino, incontrò Bernarda e sua figlia la Fornera *presso la casa del Ferrer Tortino*, e la Capelotta *me cridò et minacciò dicendo che io l'accusava lei per tale et poi mi corse dietro con li sassi*, imitata dalla comare. E ancora, presso la casa di Domenico Parello, presenti Antonio di Giovanni Chiatti il Fusciat e di Giovanni Antonio di Antonio Chiatti, Bernarda usciva dalla messa e si rivolse *con furia* a Matteo sostenendo di portare già lei gente al *barilotto* e aggiungendo che *valevano più li pater del barilotto che quelli che si dicono* in chiesa. Una blasfema ammissione di culto diabolico, fatta in strada al cospetto di testimoni, che suona alquanto strana. Comunque, alla donna il *pater del barilotto* lo avrebbe insegnato Caterina Mazzetta, mentre di solito faceva coppia fissa con la Gazzetta. Infatti, una notte, al ponte dell'Adda entrambe giurarono al ragazzo che *in termine di mezzo anno a venire* gli avrebbero insegnato, nel corso d'un sabba, *a fare delli malefici*.

Si ascolta seduta stante uno degli uomini citati da Matteo, Antonio il Fusciat. Presso la casa del Parello, un giorno, stava insieme al ragazzo e a un cavallante. Questi chiese a Matteo se andava al *barilotto*, e lui annuì. In quel mentre videro venire verso di loro una donna, e il ragazzo disse che era lei che lo portava al sabba. Quando la Capelotta – perché di lei si trattava – fu vicina, il cavallante le chiese *che cosa vagliono li vostri pater se menate via questo putto al barlotto*. Bernarda diede una risposta fulminante, *iddio lo sa la fine farà il putto*, a significare la propria innocenza e il castigo che chi mente merita.

Il 14-24 dicembre scatta l'ordine d'arresto, vi sono indizi sufficienti perché il *famiglio* del Pretorio, Melchiorre Toscani, e quello del Comune grosottino, Gregorio Scalotta, rinchiudano la Capelotta nel solaio della casa di Vesino Chiatti.

Lunedì 20-30 si presenta al cancelliere Cesare Paravicini Taddea, mamma di

Matteo e moglie di Martino Sogatti. La sua è una testimonianza succinta ma, ai fini dell'accusa, di notevole importanza. Racconta che un giorno la Capelotta, nei pressi di casa sua, si mise a gridare al ragazzo che era stregone. Preso dalla paura, Matteo si rannicchiò accanto alla mamma e le disse *che le gambe gli erano tirate et che gli facevano male*. A batterlo era Bernarda, ma Taddea non riusciva a vederla. Un'altra volta l'imputata giunse addirittura a minacciarla, urlandole in faccia di far tacere il figlio, che l'accusava d'essere strega, *se no vi trovarete pentita*, e così dicendo le scrollò una spalla in malo modo.

L'altro uomo presente alla lite fra Matteo e Bernarda, Giovanni Antonio Chiatti, fornisce la propria versione. Presenti alcuni testimoni, alla donna che *venendo da messa una Domenica* camminava per la strada il ragazzo urlò *voi mi fate paura et andate al barilotto*, al che lei negò decisamente e rispose *giovancello di sempre il vero*.

Un primo interrogatorio di Bernarda avviene nella *stufa* di Vesino Chiatti. E' decisa a opporsi ai tranelli delle domande e si sforza il più possibile di tenere testa ai giudici. Riguardo all'essere strega giura che *mi non lo son minga ne mi ho insegnato ne imparato ne manco son in simil essere*. Si sarà allora chiesta per quale motivo sia detenuta, ma lei insiste *mi non so niente, fate come voi volete che non son in tal errore ne in tal dolo ne mi è stato insegnato*. Il *dolo* a cui fa riferimento, spiega, è perché *m'havete serata dentro* (incarcerata) *che dite*



Il Castello di Grosio, dove secondo alcune testimonianze si tenevano i barlotti

che son stria. La Corte gioca d'astuzia, vuole a tutt'i costi confonderla. Le domanda infatti *chi gli ha detto d'esser stria*, al che lei obietta *perché m'havete adonque fatta carcerare dentro qui*. Crede perciò d'essere in prigione perché è una strega, ma lei resiste, *lo dite voi altri, mi non lo so*. Dunque spieghi che significa essere strega, a parer suo. *Che ne so mi, nessun m'ha insegnato una simil cosa ne credeva ne anche che ghe ne fossero ma tutti dicono che gli ne è*. I giudici non demordono, la Capelotta può dire quel che vuole ma l'hanno vista al *barilotto*. *Potria essere che non lo so et potranno esser loro che m'habbino vista che non lo so. Mi non son in simil heresia*. A poco a poco, però, le resistenze di Bernarda scemano fino a farla straparlare. Accenna a *spiriti* che le gridarono dietro e volevano picchiarla, ma presto si scopre che queste entità altro non sono che persone in carne e ossa, per esattezza due bambine che per la loro irascibilità passano per spiritate. Una figlia di Giovanni della Gherba del Tortino – parente della Ratta e dei suoi nipoti – *dentro nella chiesa di S. Eusebio mi disse ancora questa è stria segnando verso me*, mentre una figlia di Angela Moretto *veniva fuori dal prato et mi tolse la scuffia* così che Bernarda, temendo d'essere percossa, scappò lasciando *lì ancora un poco di canevo*. Il giudice obietta che è cattivo segno a fuggire, è una prova di coscienza sporca o di codardia, ma la donna sostiene che, è risaputo, le due ragazzine hanno il vezzo di venire alle mani, per questo motivo fuggì e si rifugiò poi in casa di Tomasa Bertolina *a tor li panni*. Tuttavia, fa notare il giudice con la solita punta di malignità, risulta che *queste inspiritate cridano dietro solamente alle strie et non alli altri*.

Non è proprio esatto, se la prendono con tutti, e a prescindere da ciò se le due l'hanno aggredita verbalmente *non m'hanno fatto stria ne son stria*, ribadisce puntualmente. S'insiste e, a questo punto, l'imputata cambia registro. *Mi son accorata che non posso piangere*, esclama. L'incapacità di versare lacrime è in effetti ritenuta una maledizione del demonio, un segno tangibile dell'appartenenza di un'inquisita alla setta satanica. Ammettere spontaneamente di non poter piangere può sembrare una mossa studiata, prima che altri se ne accorgano, col preciso scopo di scagionarsi da ogni sospetto di colpevolezza e, se possibile, muovere a compassione gli inquisitori. Ma parrebbe tutta una commedia, la donna preme gli occhi ma le lacrime non escono, cosicché chiede d'avere pazienza, ché presto riuscirà a piangere, e ripete per l'ennesima volta *mi non so niente di simile cose*. Il giudice, comunque, non le dà retta e procede come se nulla fosse. Bernarda confessa di non aver mai indotto la nipote Maria, accusata a sua volta, a negare d'essere strega, né *di far mentire tutti quelli che lo sostenevano*. E se ha minacciato il giovane Matteo con un sasso è stato per difendersi, dato che il ragazzo le *correva dietro con li sassi* gridandole d'averlo condotto al sabba. Non solo, ma è altresì falso che gli abbia detto che i pater del *barilotto* hanno più valore di quelli canonici, ripete *io non ghe ho detto tal cosa, io non gli ho detto niente, dissi di' quello che voi*

tu. Infine, una domanda estranea al contesto circa la colpevolezza d'una donna già condannata. Crede che Marta de Fanchinot fosse stria? Mi non lo credeva miga ma se l'è statta mi non so poi.

*

Terminata l'istruttoria, mercoledì 22 dicembre 1596-1 gennaio 1597 Nicolò e Giovanni a Marca confermano l'inquisizione a carico della Capelotta, già in carcere e riconosciuta colpevole d'essere strega e di lesa maestà divina. Ha anche confezionato unguenti malefici e, inoltre, corrotto molte persone, prima fra tutti sua figlia Margherita, in particolare bambine che ha condotte al sabba in combutta con Matteo Sogatto, anch'egli dunque stregone. E infatti è lui, mercoledì 5-15 gennaio, a rilasciare una deposizione dettagliata sui maneggi delle streghe.

Un giorno di luglio – o d'agosto, non ricorda bene – dell'anno passato, *alla biorca* (bivio) *del ponte appresso alla porta del campo di messer Maffeo Cato-gino* la Gazzetta, la Ratta, la Capelotta e sua figlia la Fornera *fecero consiglio de darmi maleficij da portare all frate che hora è vicecurato che voleva piano piano farlo morire. L'indomani* Matteo, in giro per le vie del paese *cercando l'elemosina*, s'imbatté in Bernarda che gli disse *che doveva venire a casa sua per regalargli un pane e non so che osegatti* (ossicini) *da putti piccioli da portare al frate. Et d'ascosto mi comandò che dovesse metter dette cose maleficiate fori nella finestra che riguarda nel sagrato nel portico.* Il ragazzo eseguì l'ordine e *sebene era di giorno detto frate ch'era in stua non vedde.* Subito ritrovò per strada la Capelotta che si complimentò con lui e gli disse *tu hai fatto bene, io voglio ancora mandargli altri maleficij per qualcun altri che per mi di più importanza*, segno che altri, ben più altolocati, avevano in odio il religioso. L'episodio che passa poi a rievocare sembra uno scherzo carnevalesco piuttosto che una diavoleria. Una notte la Gazzetta, la Capelotta e il Marciolino andarono a casa sua, lo svegliarono e lo vestirono, dopodiché *tutti di compagnia* s'incamminarono per i prati fino alla casa del *ferario* Giacomo del Tortino. Vittima dell'incursione era il di lui figlio, Martino, *convertito*, probabilmente pentito e intenzionato ad uscire dalla congrega. Dopo averlo spaventato, le donne e l'uomo volevano *strascinarlo di fori per surlevarlo.* Intanto Matteo stava in attesa *con una coda d'una pegora in bocca*, e i tre gli dissero qualcosa d'incomprensibile, *to in bocca questa coda che pare una penna che lui ti porterà sin una penna et lo menaremo via.* Il ragazzo avrebbe anche obbedito allo strano comando, ma non lo fece perché era *ben disposto*, vale a dire esente dalla dose di cattiveria necessaria per fare del male.

Le testimonianze contro Bernarda abbondano, tra la fine di gennaio e la prima metà di febbraio del 1597 si susseguono davanti alla Corte una decina tra bambine e ragazze d'età compresa fra i dieci e i ventitré anni, tutte vittime dei raggiri

della *strega*. Suo compito principale era insegnare e fornire alle adepte un *unguento negro* preparato da lei stessa e tenuto nascosto in *un buso della sua casa* coperto con un sasso. Secondo la dodicenne Bertramina di Giovanni di Fanchino del Vegio, l'intruglio serviva per *ungere la soca* (sottana) *per andar al Barlotto*, e tanto più ne utilizzava quanti più *putti* voleva portar via con sé. Oltre a Bernarda, anche la nipote Maria risulta aver collaborato con la nonna nell'opera di reclutamento. Lei stessa ricorda d'aver insegnato a tre ragazze, a Maria di Menico Parello, a Tognola di Gabriele Gelminelli e a una figlia di Francesco Musatti. Mentre solo la metà delle sei testimoni escusse il 31 gennaio-10 febbraio ammette la sua responsabilità. Le altre tre, invece, denunciano Andrea Carbolero, Maria la Ratta e Giovanni del Cucco. Quasi tutte, comunque, sono concordi nell'affermare che a condurle al *barilotto* è stata la Capelotta, insieme a o al posto della nipote Maria, di Catelinola del Carlat, di Maffeo Carbolero e della defunta Gazzetta.

*

Martedì 25 gennaio-4 febbraio il notaio Giovambattista Robustelli, per conto del cancelliere Homodei, stila l'atto d'accusa ai danni di Domenica di Franceschino di Piazza, *iuvenis satis maturae aetatis*, strega come lei stessa ha spontaneamente dichiarato. Inoltre, una sua zia è già stata inquisita e condannata, Maria di Pietro di Piazza detta Menedella. Due giorni dopo il luogotenente, giunto a Grosotto, prende atto della denuncia e ordina l'arresto della donna perché si faccia chiarezza sulla sua dubbia posizione. Gregorio Scalotta, *famiglio* del Comune, si reca nella contrada Piazza ma non la trova in casa. I suoi familiari lo informano che la donna è a Mazzo, presso l'arciprete Stoppani, e Gregorio riferisce il tutto al magistrato. Così, il notaio e il cancelliere Paravicini cavalcano alla volta di Mazzo sia per raccogliere testimonianze a carico di alcuni detenuti, sia per cercare Domenica. Ma di lei nessuna traccia, monsignor Stoppani dichiara che la donna è stata da lui nei giorni passati ma è ripartita. Il 30 gennaio-9 febbraio lo Scalotta torna a Piazza, ma ancora una volta non trova Domenica, e ancora una volta gli si racconta che è a Mazzo. Si manda allora un incaricato per cercarla, e all'ora di pranzo è Giovanni Antonio Stoppani, fratello dell'arciprete, a recarsi a Grosotto per assicurare che Domenica è davvero stata a Mazzo ma è rientrata a casa.

Intanto, si presenta a testimoniare Agnese di Fanchino Stoppani, detta della Massarola, *a daemonibus oppressa sed nunc libera a dictis spiritibus*. La mattina di Sant'Antonio, cioè il 17 gennaio, stava nella cucina della canonica di Mazzo, dove con ogni probabilità era andata per un esorcismo, e le capitò di scambiare qualche parola con Domenica rammaricandosi che fosse caduta nell'eresia diabolica. Lo sapeva perché qualcuno le aveva riferito che, la sera prima in una stalla, Domenica lo aveva pubblicamente rivelato a sua sorel-

la Caterina di Piazza, alla Monegatta e a Dorotea Robustelli, sebbene questa fosse affaccendata e, andando avanti e indietro, può darsi non abbia udito la confidenza. Inoltre, ad Agnese hanno raccontato che Domenica ha detto d'aver ricevuto *per marito uno germano di mio marito per nome Antonio de Bernardo de Coradino*, cosa che se fosse vera coinvolgerebbe nella congrega anche il cognato, ma quando chiese conferma Domenica negò perfino di conoscerlo. Più preciso è un altro testimone, Francesco di Martino Robustelli, escusso il 4-14 febbraio.

Credo fosse la sera inanzi la festa di S.° Antonio prossima passata che ritrovandomi fori nella stalla di Robustello detto il pisan mio cugnato dove vi era Domenica figlia di Franceschino de Piazza, et molti altri cioè Pedrina detta la Monegata, Pietro di Ursina del Zino, il putto maggior del Zoppo di Robustellino, Dorotea mia sorella et mia madre, sentij che la detta Dominica confessò chiaramente che la Menedella sua ameda (zia) gli haveva insegnato alla detta Domenica giù nella porta delle case di Giovan Coradino avanti a detta porta. Il teste abbonda nei dettagli, spiega per filo e per segno la procedura dell'insegnamento – nella croce tracciata per terra Domenica prima mise dentro un piede poi il culo – e conclude che per suo moroso al barlotto haveva tolto Antonio di Bernardo Coradino.

Il testimone successivo, Pietro del Zino, ricorda invece che nella stalla c'erano, oltre a lui e allo zio Robustello, Domenica in compagnia di Francesco Martinello e della Monegatta. *Sentij detta Domenica a raggionare più cose con detti Francesco et la Monegata, alla fine sentij che confessava d'esser stria et che era contenta di voler confessare il suo errore pubblicamente et che voleva di novo tornare a Dio.*

Il giorno dopo viene ufficializzata l'inquisizione contro Domenica. I documenti relativi al suo processo sono scarsi e frammentari, tanto che i capi d'accusa si possono evincere dalla sentenza, oltretutto non datata ma collocabile alla seconda metà di febbraio. Non solo la donna ha frequentato il *barilotto*, ma soprattutto ha estumulato cadaveri con cui confezionare *pulveres demoniacas et unguenta* e servirsene per corrompere altre persone. Inoltre ha nuociuto al bestiame, bruciato alberi, provocato la grandine, fatto straripare torrenti e commesso le turpitudini che i seguaci di Satana sono soliti perpetrare.

Sabato 5-15 febbraio depone frate Tomaso Baiardo, vicecurato del paese. Dichiarò che Francesco Martinello e altri consigliarono a Domenica di rivolgersi a lui, e la donna *mi confessò palesamente non in atto di Confessione auricolare che era stria et che la Menedella sua ameda gli haveva insegnato*. Può bastare perché la denuncia venga resa pubblica. Il 10-20 s'incarica Abbondio Venosta d'elaborare la difesa, mentre Domenica si presenta finalmente al Tribunale.

La difesa del Venosta, stavolta, è scarna e sintetica, priva di argomenti validi, una sorta di remissione alla clemenza della Corte. L'avvocato forse si rende conto che c'è poco da fare, le accuse sono troppo schiaccianti, e prima dell'e-

Iohannes bone mi fang
 Iher. obs me
 Vidi Processu^{mi} m^{mi} p^{mi} M^{mi} traxita et formatu^{mi} contra
 Heliraboc^{mi} ne vltan o Joannis Venzoli de Gros.
 in fortis vestris detenta vide namq in primis notificau
 g^{mi} ea off^{mi} verbo Porrecta sub die 4 g^{mi}ns 1596 una
 ea oritatis p^{mi} ea factis et attest^{mi} testiu^{mi} con^{mi} ea
 receptis e^{mi} off^{mi} uno una ca Inguone g^{mi} ea formatu
 et conibus g^{mi} ea factis et alijs in d^{mi} Processu
 con^{mi} ea agitatis visiq^{mi} vider^{mi} et g^{mi}deratis g^{mi}derandi
 fite^{mi} q^{mi} a^{mi} H^{mi} hoc^{mi} uoco^{mi} : C^{mi}mi^{mi} usmine implorato d^{mi}no
 et consulo p^{mi}cor M^{mi} v^{mi} fore ac esse ut^{mi} bis elu^{mi}
 pedes g^{mi}ni porrigantur ut facti uentus heatur
 una die interposita Grosob^{mi} 3^{mi} mon^{mi} X^{mi}bus 1596

Et ego Aug^{mi} a Tarascijs Vall.
 Vidi et malificionem iudex p^{mi}cor
 eius et dico et consulo in con
 fidem subest^{mi} et subignu^{mi}

Il Vicario di Valtellina autorizza la somministrazione della tortura a Elisabetta Venzoli (Archivio Parrocchiale, Grosotto)

scussione della cliente si presenta a Giovanni a Marca in compagnia del di lei padre, Franceschino di Piazza. Entrambi perorano la causa dell'inquisita e chiedono che venga assolta e liberata anche su cauzione. Il luogotenente prende tempo e, prima di decidere sul da farsi, si ripropone di *examinare ac interrogare* la donna. E infatti l'interrogatorio ha subito inizio.

Domenica confessa che il giorno prima di Sant'Antonio, persuasa dalla sorella Caterina, dalla cugina Benvenuta e dalla moglie di Angelino di Piazza, *venni giù qui nella terra di Grosotto dalla Monegatta per farmi vedere se fossi stria*. Trovò la donna nella stalla di Robustello il Pisano in compagnia del Martinello e di molti altri. La Monegatta *m'instava a dovere confessar d'esser stria perché era stria et che la Menedella mia ameda m'haveva insegnato*, ma Domenica tenne duro e negò. Tuttavia *alla fine me gli dissi che poteva essere ma che io lo sapessi non lo poteva sapere*, così il giorno dopo si confidò con frate Tomaso. L'a Marca obietta che *quando io venni a Mazzio per ricercarti havesti paura et fugisti perciò*. Domenica ammette d'aver avuto davvero paura, motivo per cui cercò riparo presso l'arciprete di Villa di Tirano. Ma il giudice sembra non darle troppo credito e la esorta a dire il vero. Al che lei risponde *io non voglio dire a ventura (a casaccio) cosa alcuna senon quello che è il vero et io non lo so d'esser stria*. Lo stesso giorno, nella *stufa* di Giovanni Stefano Robustelli, il luogotenente escute alcuni testimoni. La prima è Dorotea, moglie di Robustello il Pisano e sorella di Francesco Robustelli. Ripete l'episodio della stalla e i particolari più scabrosi, ma quando dovrebbe riferire l'intenzione espressa da Domenica di pentirsi e tornare in grazia di Dio si schermisce, *per esser io un poco discosta da lei non sentij poi il tutto*. Agnese della Massarola, dal canto suo, ribadisce che, tornando la domenica precedente da Mazzo, Domenica le ripeté che *quello che altre volte haveva confessato era il vero et stava in quello, ma che non ne sapeva di più et che non poteva di più confessare*. Frate Baiardo, infine, afferma che dapprima Domenica *inanzi al Rev.do Sr. Arciprete negò d'essere stria*, ma poi in presenza sua e dello Stoppani *ratificò quello che m'haveva detto*. Subito dopo si chiede a Domenica una conferma o una smentita di quanto raccolto dai testimoni, ma lei si limita a dire che è vero, ma anche di non ricordare se confessò in quei termini o no.

Altro di lei si sa soltanto che, al termine del processo, sembrerebbe sia fuggita. Così, prendendo atto di come stanno le cose, viene condannata al bando. Su ordine della Corte, la sentenza verrà consegnata per mano del *famiglio* ai parenti di Domenica, mentre una copia sarà affissa al solito luogo dove tutti potranno leggerla.

*

Nello stesso torno di tempo si processa anche Claretta, la trentasettenne figlia di Benedusio da Roncale, moglie di Menico e nuora di Elisabetta Venzoli. La

sua vicenda s'intreccia indissolubilmente con quella della Capelotta e di altre. Il 13-23 gennaio il pretore riceve la denuncia contro la donna, sul conto della quale vi sono forti e fondati sospetti che sia strega. Incarica pertanto i notai Giovambattista e Stefano Robustelli di raccogliere la deposizione di Claretta. Claretta dichiara che colpevole della sua rovina è stata Bernarda, moglie di Luchino de Mann, che le ha insegnato *nelli monti nella contrada dove si dice sulla Umbria* facendole succhiare, al termine del rito, il latte d'una capra *rossa et negra quale haveva le tette in cima li corni*. Racconta poi che la suocera ha provveduto in seguito a *confermarla* nell'arte diabolica in un modo molto peregrino. Una sera le *fece fare un giuramento falso per certa farina rubata*. Le diede quindi da mangiare un pezzo di focaccia che aveva tolto da sotto una sedia insieme a una *cosa* misteriosa che si nascose nel seno, ordinandole di non impicciarsi e di tenere il silenzio. Ambiguità e confusione quando dichiara di non ricordare d'essere andata al *barilotto*, ma dice d'essersi trovata là come per incanto e d'aver conversato con Caterina d'Arrigo e Tognola del Forabot. Ha avuto anche un amante, Pietro Marciotto, con cui spesso e volentieri ha fornicato. Inoltre, ammette d'aver *constretto et affermato il demonio adosso* a sua figlia, mentre si recavano dall'arciprete di Mazzo, *aciò nun potesse dire la verità di quello che fosse interrogata sopra detta arte de stregarie*, e in particolare circa un crimine di cui Elisabetta è stata artefice. Ha infatti disseppellito il figlioletto morto, perché spinta da Elisabetta, al fine di confezionare coi miseri resti una polvere. Ma, consapevole dell'enormità del misfatto, tenta d'alleggerire la propria responsabilità sostenendo che non ha fatto del male a nessuno, e sebbene abbia avuto *in animo di voler maleficiare Giovanni Antonio nostro figliolo*, tuttavia *mai mi venne l'occasione perché detto figliuolo stette sempre da lontano*.

Il 18-28, Nicolò a Marca incarica il cancelliere, Cesare Paravicini, di recarsi a Grosotto per raccogliere gli atti dell'istruttoria. Questi, giunto in paese, se li fa consegnare dai due notai e di conseguenza convoca Claretta in casa di Ermete Venosta al fine d'ascoltarla un'altra volta e raccogliere ulteriori prove di colpevolezza.

Il giorno dopo, infatti, ligia all'ordine ricevuto, la donna si presenta al cancelliere. Esordisce con estrema cautela, vuol dare di sé un'immagine tutto sommato serena. *Giuro di dir la verità sopra il carico della conscientia ma quella confessione che farò qui la feci anchora così avanti a messer P. Giacomo Curato di Grosio*. Il magistrato l'ascolta e lei racconta nei minimi dettagli l'episodio del solaio e della tresca con la suocera successo all'incirca sei anni prima, *l'anno inanzi che si partisse mio marito dalla madre et suoi fratelli*. Un giorno *in casa nostra nel solaro dove noi facevamo foco, et Elisabet di Venzol mia socera, la qual all'hora teneva delle sue robbe nel detto luogo* l'accusò d'averle sottratto *certa farina*. Perciò *essa mi fece prima giurare che non havesse tolto quella farina, et dipoi dimandandoli perdonanza sembrerebbe,*

dalla confusa sequela di parole che pronuncia, che avesse davvero rubato un po' di farina. Fatto sta che la suocera, bugia per bugia, le diede *un poco di Fugasina* (focaccia) che aveva conservato pur avendo fatto credere ai suoi figli *che li gatti me l'havevano magnata*. Ciò detto, prese *di sotto di uno scagno* (sedia) un pezzo di focaccia *et un altro lavor qual mi non poté vedere che cosa fosse et lo mise di longo nel suo seno*. Ciò fatto, *mi fece setar giù appresso a lei et me ne dette parte di detta fugasina come è una mano, et l'altra la tenne per lei, ma mi non credo che ne magnasse, et la mia me la fece magnare*. Quindi giunse il momento più scabroso della vicenda, Claretta se ne rende conto e tenta di giustificarsi asserendo che Elisabetta *per Incanto* le tolse la memoria, poi *fece prima con una mano una croce in terra et poi me fece settar giù sopra quella croce et me fece reffudar Dio et chiamar il Diavolo per mio patrone*. Da quel momento si sentì meglio, *più disposta*, tant'è che *quella sera istessa me cominciò a venir certi sogni che io fusse in certi luoghi lontano dove erano gente assai*. Le è capitato molte volte, e sempre si sognava *che haveva da far con il Demonio, qual mi pareva che cossì in visione fosse bianco et poi negro*, col quale faceva sesso *come se fosse mio marito ma minga dalla parte di dietro, come altri dicono*. Sempre in sogno le pareva di fornicare anche col Marciotto, *ma questo che lo sappia dire di certo non lo so dire*. Il giudice le chiede se è sicura d'aver sempre e soltanto sognato o se, per caso, abbia frequentato i *sollazzi* anche da sveglia. *Me ricordo bene che qualche volta hora su la meza notte hora verso giorno che andavo in questi solazi, et che passavo per strade, et che habia vista moltitudine di gente, et non potei figurare altri che Madonna Caterina et Tognola de Forabot*. E subito si tradisce, racconta che al sabba, quando vi andava *con la vita* e cioè coscientemente col corpo oltre che con la fantasia, amareggiava con l'amante e il demonio. Altrettanto ambigua è la replica alla domanda se ha fatto del male a un suo figlio, Giovanni. Anziché di lui parla della figlia, Giovannina, che portò un paio di anni prima da monsignor Stoppani perché corrotta da Andrea del Macol. Tuttavia, confessa, le fece un sortilegio affinché *non dicesse la verità*. Viene rimandata a casa, con l'impegno a ripresentarsi ogniqualvolta la convocheranno. L'ordine d'arresto, infatti, si spicca martedì 25. La donna è rinchiusa nel granaio della casa di Ermete Venosta in attesa che il pretore venga a Grosotto per interrogarla.

Giovedì 27 gennaio-6 febbraio depongono i coniugi Maffeo e Maria del Macol. Albertino, il loro figlioletto di due mesi, è guarito da poco da una strana malattia, *talmente che chiascheduno capello menava la sua goza* (goccia), il che farebbe pensare a una suppurazione del cuoio capelluto o perfino a una sorta d'idrocefalia, dal momento che *andava tutti li suoi capelli in aqua*. Sulla causa del disturbo la coppia nutre sospetti che si sia trattato d'un maleficio di Claretta. Un certo Giovanni delle Poppe aveva rivelato *che costei haveva confessato d'esser stria*, e Claretta, una sera, andò nella *stufa* dei Macol a filare senza essere stata invitata. La suggestione fece nascere in entrambi il sentore

che in quel frangente avesse *pensato* d'arrecare un danno al bambino, le cui condizioni di salute, da allora, in effetti peggiorarono. Fu per questo che i due le chiesero d'andare a trovarli e, una volta nella *stufa* dei Macol, la donna si trovò davanti a una sua sorella, Taddea, a un nipote, a Giovanni del Cucco e a una sorella del padrone di casa di nome Maddalena, tutti testimoni decisi a denunciarla. Messa alle strette, Claretta *giurò che non li avesse fatto niente* e, prodigio, *dispoi che confessò questo detto il putto guarì*. Comunque, Maria del Macol tiene a precisare di non poter giurare che l'imputata sia davvero colpevole del sortilegio, come Maffeo si limita a esporre i fatti ribadendo che si sia trattato d'un *pensiero* e nulla più.

Escussi i testimoni, si formalizzano i capi d'imputazione contro Claretta. Tra i più gravi s'elencano il tradimento del coniuge e i malefici perpetrati ai danni di molti. Da cinque anni è strega, dacché la suocera le insegnò facendole calpestare la croce coi piedi e le natiche nel solaio di casa. Al *barilotto*, poi, ha avuto rapporti anali – sebbene lei a suo tempo abbia sostenuto il contrario – col demonio e con uno stregone al momento detenuto. Infine ha fatto incantesimi e sortilegi contro molta gente, anzitutto il figlio Giovanni di sette anni e il piccolo Albertino del Macol.

*

Il 19-26 gennaio, in merito ai processi a Bernarda e Claretta, ha deposto Giovanna di Giovanni Fanchinacci, una confessione dalla quale emergono non solo alcuni curiosi particolari sui costumi delle adepte, ma anche altri nominativi che vanno a infoltire la già lunga lista dei sospetti. A lei insegnò, *essendo piccoletta*, la madre di Gabrio Venosta, Giacomina. Costei tracciò *certe crosette giù alli molini di quelli del vecchio che hora sono dirupati da Adda* e le fece *tirare su li panni et sentargli su a cul biotto* (nudo) dicendole di rinnegare Dio. La piccola rifiutò, allora la donna la blandì assicurandole che il diavolo era *quello che ne dava il pane e che era bon signore ancora lui*. In quel mentre comparve loro una capra rossa con le tette in mezzo alle corna. Ma prima che Giovanna si decidesse fu necessario darle *doi ganasoni* (due sberle), al che infine s'arrese e, seppure cattivo, succhiò il latte dalla capra. Tuttavia, nel timore che la bambina raccontasse l'accaduto in giro, Giacomina le regalò *una branca de bescottij* per tenerla buona. In seguito andò a trovarla e le propose di seguirla in un luogo dove avrebbero mangiato e si sarebbero divertite. Se la prese in braccio e raggiunsero un posto pieno di gente che discorreva e ballava, mentre un vecchio matto e sporco suonava *un certo lavor*. Nonostante la giovane età, spronata dalla compagna Giovanna si mise a danzare con uno sconosciuto, quindi le diedero per *marito* un tal Francesco Mazotta – con ogni probabilità il Marciotto – col quale ebbe un primo rapporto. Da allora, tutte le volte che si recò a *quello spasso* fece coppia fissa con l'uomo, *et mi pareva che*

fosse bono et parlava con lui quando haveva da fare seco et me basava. Anche se non ci va da più d'una settimana, la sua è stata una frequentazione piuttosto assidua, *due volte la settimana et tutti li dì eccetto il venerdì et sabato.* Una volta, erano le calende di Marzo, ricorda sbiaditamente d'aver udito *parolaze* e visto alcuni individui che *tolevano su lavor* (prendevano cose), ma non sa quali. Ad accompagnarla in un prato al di là del ponte erano ora Margherita del Guerinello, ora la Capelotta, ora Ursina de Roncale che, dopo il ballo, la riportavano a casa. Nessuno dei suoi, tuttavia, s'è mai accorto delle sue assenze perché lei *dormiva da mia porta*, probabilmente in un locale con ingresso a parte.

*

Claretta viene ascoltata di nuovo il 10-20 febbraio per far luce su un episodio ritenuto compromettente per la sua posizione, avrebbe chiesto a una parente un coltello. E' la verità, *ritrovandomi a un certo modo confusa voleva tagliar un poco della finestra per scappare.* Di conseguenza, il cancelliere affida la sua custodia al marito Menico che, al cospetto di alcuni testimoni, sottoscrive l'impegno di vigilarla e presentarla ogniqualvolta la Corte lo riterrà necessario. Se non rispetterà il patto, Menico dovrà sborsare un'ammenda di sessanta scudi d'oro.

Nel frattempo prosegue il procedimento contro la Capelotta. Il 15-25 febbraio l'avvocato Abbondio Venosta presenta la difesa, contrariamente a molte altre succinta pur se piuttosto convincente. Si fa leva soprattutto sull'inaffidabilità della testimonianza di Matteo, un ragazzo costretto a chiedere l'elemosina per campare, il quale da Bernarda ha ricevuto un pane, gesto di carità cristiana che la monderebbe da ogni carico, e accusandola pecca d'ingratitude. Così pure è infondato il sospetto che dalle ossa poste sulla finestra del frate siano potuti scaturire effluvi misteriosi capaci di danneggiarne la salute. Sono, tutto sommato, osservazioni logiche di cui comunque il Tribunale non tiene alcun conto. Viceversa ascolta e verbalizza la lunga confessione resa, tre giorni dopo, da Giovanna Fanchinacci e il confronto fra lei, Bernarda e altre donne.

Giovanna ha già depresso, ma non ha detto tutto. Si ricorda, infatti, che una sera la Capelotta *venne giù a trovarmi ch'era nella strada et mi disse vieni un poco suso in casa mia.* Nella cucina trovò Margherita del Guerinello, Ursina da Roncale e le sorelle Tognola e Maria del Forabot. *Sta qui con noi et tieni a mente a cocere questo lavor*, le dissero, e Giovanna vide *che giù in una padellaza havevano giù una creatura che puzava et era marcia.* Era il cadavere d'un neonato disseppellito nel cimitero posto *nel sagrato della chiesa di S. Eusebio.* Le comari le spiegarono che *volevano di quella creatura consumata far unguento et altra poltroneria da far male* e, mescolando i resti con caligine e cenere, ottennero una strana mistura. Le ossa avanzate servirono per fare un

sortilegio a frate Paolo, e di tale compito vennero incaricate Maria di Matteo Cochetti, nipote di Bernarda, e Maria di Menico Parello.

Nel confronto che segue, da un esordio che nulla ha di drammatico, e che dà l'idea d'una concorde condivisione di ricordi fra amiche, si passa a un vero e proprio atto d'accusa. La Capelotta dichiara d'aver chiamato Giovanna per andare al *barilotto* insieme a Ursina e Tognola, di sicuro, e forse a Maria di Forabot e Margherita. Giovanna annuisce, è vero e sono andate tutte a ballare. Gli stessi nomi, confermati dalla comare, pronuncia Bernarda a proposito del disseppellimento e della cottura del cadaverino, con la sola eccezione di sua figlia, la Fornera, che era a letto.

Entra Bertramina del Vegio, alla quale la Capelotta ha dato dell'unguento nero che l'imputata asserisce senza indugi essere *fatto di quella creatura*. A Bertramina si domanda, badando di non *far torto* all'amica, come ha utilizzato l'intruglio. E lei, senza *far torto* a nessuno, ribatte d'averlo usato *per ongere la socca* (gonna) *et son andata al barlotto et ho portato via ancora delli altri*. Quando entra Maria e le viene posta la solita domanda della partecipazione al sabba, è Bernarda a precederne la risposta. Si direbbe che paventi quel che potrebbe dire la nipote, così afferma che lei ha confessato il vero. E subito le si rivolge, *ti ricordi o Maria che ti diedi una notte certi ossi da portare fuori al frate et v'era ancora Maria di Menec Parello*. La giovane, quasi non abbia sentito, dà però la propria versione dei fatti, scabra e tagliente, che vuol essere un'autodifesa a scapito della nonna. *M'ha insegnato una gran cosa di poltroneria* (porcheria) *et m'ha dato ancora altre cose che non mi ricordo del tutto et può essere che me li habbi dato se ben non mi posso ricordare imperochè di giorno in giorno mi soccorre alla mente cattive cose che m'ha insegnato*.

La Capelotta tace, spiazzata dalle parole di colei sulla quale credeva di poter confidare per un aiuto, e torna in carcere.

Passano poco più di due settimane e, mercoledì 2-12 marzo, Bernarda subisce un nuovo interrogatorio nella *stufa* di Girolamo Venosta. A presiedere la Corte è il cancelliere Cesare Paravicino, prossimo a passare le consegne nelle mani di Giovanni Tomaso Canobio.

Molto è cambiato nella condotta dell'imputata dal primo esame. *La verità mi l'ho detta*, cioè d'essere strega, d'aver imparato da una donna di Bormio, madre d'una Tognola detta la Motta, e d'essere stata a ballare al sabba. Poi, spontaneamente, esclama *da un tempo in qua si fa più male di questa heresia di quello che si faceva altre volte*. Il giudice chiede spiegazioni e lei replica *la gente viene più cattiva da un tempo in qua di quello che altre volte erano*. E' forse un'implicita e realistica constatazione di quanto si sta verificando, un riferimento al clima di paura e odio che da circa un paio d'anni – e forse più – sta avvelenando il paese, dove il figlio accusa la mamma e l'amico denuncia il vicino sulla base di banali sospetti. Ma al cancelliere interessa ben altro, vuol sapere se al *barilotto* aveva un *moroso*. Sì, si chiama Moretto, gliel'ha dato

quello più grande che comanda alli altri et si fece toccare le mani – lunga perifrasi per indicare il diavolo – e ha avuto rapporti con lui *sempre di dietro via*, contraddicendo una precedente deposizione. E risponde in modo altrettanto ambiguo quando le si domanda se al sabba andava sola o in compagnia, soprattutto della nipote. Dapprima ammette d’essere andata sola, anche se poi là *n’incontrava bene*, cioè trovava parecchia gente. E subito chiarisce, a proposito della nipote Maria, che *se l’ho menata via in là l’ho ancora portata in qua*, riconducendola a casa sana e salva. Ma al di là di questo si tratta di far chiarezza sul punto più scabroso della vicenda, la cottura del cadaverino. Per un breve istante la Capelotta ritorna padrona di sé, conferma il misfatto ma subito esclama *io non voglio accusar le altre, lè assai se dico de mi*. Il Paravicino vuole sapere i nomi delle complici, lei replica *lè peccato accusar i Compagni*. Il cancelliere non intende ragioni e lei s’arrende, *io non mi ricordo troppo bene ma se ho detto un’altra volta legetemi quello che ho detto che se sarà il vero ve lo dirò, se altrimenti non mi retratterò*. Le viene letta la deposizione precedente e lei conferma *lè il vero*. Ormai a corto di scuse, faccia ora i nomi delle complici, e la donna cita Ursina, Giovanna di Nasino e le sorelle del Forabot. A questo punto, il contrasto emerso in ciò che più volte ha depresso suggerisce il ricorso alla tortura della corda. La si conduce nel portico inferiore e *ad sedendum posita et dum ligaretur* le si chiede se è strega e le si pongono le domande di rito. E, siccome lei fornisce risposte ritenute insoddisfacenti, il tormento può avere inizio. Viene sollevata e alle consuete domande insiste nelle medesime risposte. Intanto, però, comincia a lamentarsi per il dolore, finché implora *lasciatemi giù che dirò il vero* e farà i nomi di coloro con cui è stata al *barilotto* e ha cotto il neonato, come se finora non avesse detto nulla. Nel frattempo sopraggiunge il luogotenente che, forse mosso a compassione o più verosimilmente perché in quello che la donna dice non ravvisa nulla di nuovo, ordina ai *famigli* Toscano e Jochperg di calarla e scioglierla dai lacci. Tutti risalgono nella *stufa* e Bernarda, *ab omnibus tormentis soluta*, deve ancora una volta elencare le persone che ha visto al sabba, cioè la madre di Francesco Martinello, Maria moglie di Bongin Cabona e Marion del Testò. Alla reiterata, crudele ripresa delle domande ormai superflue reagisce con rassegnazione e prega *di gratia lasciatemi stare sin dimani che ho il mio cervello così travagliato*. Una settimana dopo l’ultimo esame documentato. Stavolta a presiedere il Tribunale sono il luogotenente e il dottor Canobio, l’escussione si tiene *absque timore tormentorum* e prosegue con un concitato confronto fra la Capelotta e diversi coimputati. A insegnarle è stata una certa Domenica del Podetto, *qual era maritata nelle case di quelli del Bardaione*, nei prati *hora dirupati da Adda*. Ancora una volta si confonde circa la partecipazione al *barilotto* e chi ha incontrato, sa e non sa, ricorda ma non è sicura, e alla fine, quando le si fa presente che *diceste di esser andata con Marion del Testò*, annuisce. E’ vero che, in precedenti interrogatori, ha fatto i nomi di altre donne, ma sebbe-

ne i giudici la incalzino lei nega e dichiara di non averle mai viste. Riguardo al disseppellimento del cadaverino, poi, la Capelotta non indugia. Andò lei, una notte, a dissotterrarlo insieme a *quella* Giovanna – probabilmente la Fanchinacci – ma nega che vi fossero anche le comari già citate. Pure durante la confezione dell’unguento, di cui poi si servì per far andare una tal Matelera al sabba, sostiene d’essere stata in compagnia della sola Giovanna. Le si fa notare che a suo tempo ha indicato i nomi di tre donne presenti al macabro rito, ma lei obietta che *non li erano certo, ma li incontrassimo dietro alle strade*. Infine, asserisce d’aver avuto un amante, Moretto, col quale ebbe rapporti anali ora in casa, ora a *Porcinal*, addirittura *circa un mese fa in pregione*.

Il giorno dopo, giovedì 10-20 marzo, si convoca la nipote Maria di Matteo Cocchetti. Sola, conferma che la nonna le ha insegnato, ma nel momento in cui Bernarda entra nel locale la ragazza *a spiritibus immondis oppressa* dà in escandescenze e viene subito fatta uscire. Sciolta dalle catene, l’imputata nega d’aver insegnato alla nipote e i giudici, spazientiti dalla sua condotta altalenante, a proposito del disseppellimento e della cottura del cadaverino la esortano a *dire la verità et a non farli torto in nessuna maniera altrimenti dannarete l’Anima vostra*. Ammette che le donne altre volte citate erano presenti, così dicendo le si fa presente che il giorno innanzi ha depresso il contrario, dichiarando che a nominarle faceva loro torto. Così, non sapendo più cos’inventare, sussurra *mi non ho memoria se dissi cossì*. Tuttavia, alle domande poste in seguito sul medesimo argomento risponde – si direbbe – a casaccio, mettendo insieme i blandi ricordi di quanto già detto. C’erano sì cinque donne, ma *erano un poco più in fora* allorché lei sola dissotterrò il neonato, mentre al momento della cottura erano tutte presenti.

L’atmosfera in cui si svolge il confronto fra la Capelotta, Tognola del Forabot, Giovanna del Nasino e Matteo Sogatto è tesa, fra i quattro non corre buon sangue. A Tognola si chiede se conosce le altre due, *le conosco mi che sono tutte due di Grosotto* e si chiamano Capelotta e Giovanna, sorella del Nasino. Si esorta Bernarda a rievocare il triste episodio del cadaverino, lei si rivolge a Tognola. *Gheravate anchora voi quando che facessimo cosere quella creatura per far quel unguento*, ma l’altra, pronta, replica *non so niente di unguento ne de nessuna di queste cose*. Stessa domanda a Giovanna, che conferma la presenza di Tognola. Costei s’intestardisce a negare, *son tutte bosie et le ne mentono per la gola*. Bernarda interviene e ripete che pure Tognola era presente alla cottura, ma poi precisa, quasi intenda farsi perdonare, che *non so mo’ minga se la sia stria o no*. Il giudice allora indica Matteo e chiede a Tognola se lo conosce. Lei non fa in tempo ad annuire che il ragazzo interviene. *Volete voi negare Tognola che una sera tornando dal Barlotto, voi con Bernarda Capelotta, la Ratha et la Gazetta che diceste tra di voi lì al ponte del Ada di mandar certi lavori fuori al frate hora vicecurato, dicendo a me, questo putto sarà bono perché sarà savio et non dirà niente a nessuno, et cossì me menarono*

tutte de compagnia su in casa della Capelotta dove mi diedero certi ossi et del pane da portar fuori al detto Frate, quali che li portai poi fora. E la Tognola, spavalda, obietta te ne menti per la gola ne che io sia stata al barlotto, ne nessune di queste cose et sono tutte bosie. Una domanda pressappoco identica, con poche varianti, rivolge poi Matteo a Bernarda. Me menaste su in casa vostra voi tutte et mi deste certi ossegatti longhi come è uno dito et certo pane da lasciare sulla finestra della casa del frate. Bernarda, dopo qualche riluttanza, ammette che il ragazzo dice la verità e aggiunge che la loro intenzione era di far morire il vicecurato o, almeno, di danneggiarlo tanto da non permettergli che facesse li divini Offitij.

Nel frattempo, essendo stata citata più volte in diverse occasioni, sulla reputazione di Tognola hanno raccolto informazioni Giovambattista Robustelli e Cesare Paravicino. Il 19 febbraio-1 marzo, nella stufa di Ermete Venosta, il notaio ascolta il nonno ottantaseienne Eusebio. Gli chiede se ricorda una donna soprannominata Bormina, che abitava nella corte dei Bardaioni. Sì, era sposata a Marco e aveva quattro maschi e una figlia *maridata in un de Vione* e ora *cognominata* Foragia. Il 1-11 marzo è il cancelliere a escutere l'ottantatreenne Stefano di Menico Garletti e il settantacinquenne Martino di Fanchino Massarola. Questi ha sentito nominare Marco di Bardaione, pur senza mai averlo conosciuto né frequentato, mentre l'altro conserva una buona memoria. *Io me ricordo d'un Marco del Bardaione ma quando lo conoscei io era viduo et non gli haveva troppo pratica perché eravamo distanti de case et gli conoscei tre figli et una figliuola chiamata Tognola, ma non so poi altro.* Non parrebbe comunque, ma soltanto perché i documenti mancano, che la Tognola sia stata inquisita, mentre risulta che la sorella Maria abbia subito un interrogatorio il 19-29 marzo.

*

Sulla sorte della Capelotta le fonti documentarie tacciono. Non è però fuori luogo supporre che la donna sia stata condannata a morte. Come del resto lo è Claretta Venzoli, madre del neonato disseppellito e cotto. L'ultima, concisa sua deposizione è del 14-24 marzo. *Interrogata se è stria Respondet io affermo d'esser stria. Interrogata se quello che ha detto è il vero Respondet mi sto in quello* e conclude con un sofferto e patetico *oh di gratia donatime la mia vita.* La difesa di Abbondio Venosta è sì accorata, ma pecca di genericità e, in buona sostanza, ripete argomentazioni vaghe. Punta sulla negazione dell'influenza che gli angeli, tanto buoni quanto malvagi, eserciterebbero sulle passioni e sull'immaginazione degli esseri umani, prede della fantasia e dell'illusione che ne deriva. In particolare, secondo un'opinione allora assai diffusa, sono più le donne che gli uomini a cadere vittime di sogni e fantasticherie, in quanto la loro natura le rende fragili e le predispone ai pericoli delle tentazioni. Di conseguenza, è facile

Vicarius dno m.
lang. fr. obz. me.

Viso Processu ^{critic} per vos officium vestrum formato con
 Helirabeti uxorem rliam Joannis Venzoli de Grotto
 detenta in foris vestris una cu notificata qd ea cito
 constituta qd per ea de plano factis, Inquone qd cu
 firmata et transmissa exceptionibus qd con ea factis
 una cu deponibus et attest. ^{sup} testium qd off. g. e. d. p. t. s.
 alijs qd g. h. t. u. s. in tormentis et post tormenta factis
 ac opponibus qd ex ^{rem} h. doctore h. Advocato
 sua factis qd d. b. d. Processu, visisq. iudic. et alijs
 g. d. e. r. a. t. i. s. g. d. e. r. a. n. d. i. s. sua I. P. u. o. t. o. et m. v. i. c. e.
 sumit et ex corde imploret M. d. v. partes de
 dico et consals qd qd strangulata prius ita qd
 corporis et animae separatio fiat eius corpus
 ad comburendu igni tradatur cu omni bono
 suo confiscat. Grosotto x. Febr. 1590.

Et ita proculd. vris et dico ego Aug.
 a. Traversarij Valt. Viel et malificiose
 index in foris fidem manu propria
 subsc. et subsc.

Il Vicario di Valtellina emette la sentenza di morte per Elisabetta Venzoli (Archivio Parrocchiale, Grosotto)

confessare ciò che l'inganno dell'immaginazione suggerisce e ha il potere di far apparire vero, motivo per cui tutto quanto narrato e depresso dall'inquisita non ha fondamento reale. Ancora una volta l'impegno erudito e i cavilli del difensore non sortiscono alcun effetto positivo. Giovedì 24 marzo-3 aprile, perciò, il Tribunale emette la sentenza. Lunga e dettagliata, essa ricostruisce l'intero procedimento e si conclude con l'immane condanna alla pena capitale. *Invocato il nome del S.mo Giesu Christo dal qual procede ogni giusto giuditio*, si comanda che la detta Claretta per il ministro di giustizia sia decapitata talmente che l'anima si separi dal corpo et il suo corpo sia abrugiato, con la confisca de tutti li suoi beni. Così, dopo la pubblica lettura sulla pubblica piazza presso la chiesa di Sant'Eusebio, in un prato di Cristoforo Pasqualini ha luogo la triste cerimonia. Lo stesso giorno, il solerte notaio Stefano Robustelli stila l'atto di confisca dei beni della donna. La stima del dovuto ammonta a quattrocento lire e, per onorare la sentenza, si mette mano alla dote che Claretta pattuì col futuro marito nel gennaio del 1589. Una parte della somma ricavata dalla vendita di alcuni beni di Menico Venzoli spetterà al cancelliere, Cesare Paravicino, per il suo lavoro di annotazione dei verbali dei processi, mentre l'eccedenza sarà devoluta al notaio Giovambattista Robustelli a saldo del compenso che gli spetta per la compilazione degli atti processuali. Le ultime tracce dei processi sono dell'aprile, quando viene stilata la sentenza contro Giovanni del Tortino. Una sorpresa attende i due *famigli* che si recano a casa del ragazzo, dove evidentemente era agli arresti domiciliari, per comunicargli la volontà della Corte. Come dichiarano i suoi parenti, Giovanni s'è messo in salvo fuggendo in Germania. Così, al Tribunale non resta che prendere atto dell'amara realtà e adeguarvi il proprio responso. Viste e considerate tutte le confessioni e le testimonianze, *Jesu Christi unici Salvatoris ac redemptoris nostri auxilio humiliter implorato a quo cuncta recta et iuxta perveniunt iudicia*, decreta pertanto che l'imputato sia bandito in perpetuo dai territori delle Tre Leghe e che, qualora avesse l'ardire di tornare, venga strangolato e il suo cadavere bruciato.

Fonti

- Archivio Parrocchiale, Grosotto: *Serie XVI, Documenti estranei, Processi per stregoneria e omicidio (fascicoli 1295-1305)*.
- Archivio di Stato, Sondrio: *Fondo Notarile*, Stefano Robustelli, filze 2618 (c.70 s. d.) e 2619 (1597/3/24); Giovambattista Robustelli, filze 2919 (ff. 338v. - 343) e 2920 (f. 311); *Raccolta Romegialli*, cart. 37, fasc. 1.
- Archivio del Comune, Bormio, *Processi dal 1515 al 1800*, fascicolo 20 (1596/12/10-1599/5/14; 1597/4/14-20; 1599/5/12-14).
- Biblioteca Nazionale Braidense, Milano: *Notta de Tutti li Degani che sono elletti nel Comune di Grosotto*, ms. AF IX 83.
- Archivio del Comune, Grosio, Serie Antica, *Ordinazioni busta 2 fasc. 27; Rese Decanali busta 15 fasc. 42; Atti vari contabili busta 33 fasc. 7*.

Bibliografia

- Francisci Casoni Opitergini celeberrimi, atque criminalium rerum peritissimi de indicijs, et tormentis tractatus duo*, Venetiis. M D LVII.
- J. BODIN, *De la Demonomanie des Sorciers*, A Paris, Chez Jacques du Puys, Libraire Iuré, à la Samaritaine. M.D.LXXXII.
- FRATE BERNARDO DA COMO (O.P.), *Lucerna Inquisitorum Haereticae Pravitatis*, Romae, Ex Officina Bartholomaei Grassi. M. D. LXXXIV.
- Bartoli à Saxoferato Omnium Iuris Interpretum Antesignani Consilia, Quaestiones, et Tractatus, Tomus Decimus, Consilia XXXIII Tam Civilia, quam Criminalia, Consilium II*, Venetiis, M D XC.
- C. BASCAPÉ, *De Vita et Rebus Gestis Caroli S.R.E. Cardinalis, Tituli S. Praxedis Archiepiscopi Mediolani Libri Septem*, Ingolstadii Ex Officina Typographica Davidis Sartorii, Anno Domini M.D.XCII.
- P.A. OMODEI, *La vita del glorioso S. Gottardo Vescovo, et Confessore*, In Como, per Hieronimo Froua. 1594.
- N. REMY, *Daemonolatreiae Libri Tres*, Lugduni, In Officina Vincentii. M.D.XCV.
- J. ARDUESER, *Wahrhafte und Kurzvergriffene Beschreibung etlicher Herrlicher und Hochvernambter Personen in alter Freyer Rhetia ober Teutscher Landen*, 1598, Chur, zu finden bey Jacob Otto.
- G. P. STOPPANI, *Discorso sulla Vita di Santo Carolo Cardin. Borromeo*, In Milano, Per Jacomo Ardizzoni, & Gio. Battista Rossi, 1612.
- F. BALLARINI, *Compendio delle Croniche della Citta di Como*, In Como, Appresso Gio. Angelo Turato, Successore del quon. Hier. Froua. 1619.
- Illustri Viri Iac. Augusti Thuani Regii in Sanctiore Consistorio Consilarii, et in Suprema Regni Curia Praesidis, Historiarum Sui Temporis Tomus Tertius*, Francofurti, Excudebatur Wolfgangi Hofmanni, impensis Petri Kopffij, & Balthasaris Ostern. Anno Christi M DC XXVIII.

- F. PICINELLI, *Ateneo dei Letterati Milanesi*, In Milano, MDCLXX. Nella Stampa di Francesco Vigone.
- F. SPRECHER VON BERNECK, *Rhetische Cronica oder kurtze und wahrhafft Beschreibung Rhetischer Kriegs-und Regiments Sachen*, Chur/durch Joh. Georg Barbisch/Im Jahr 1672.
- J.J. HOTTINGER, *Historia der Reformation in der Eidgenosschafft*, Zürich: In der Bodmerischen Druckerey, Anno M DCC IIX.
- Danielis Clasenii Commentarius in Constitutiones Criminales Caroli V. Imperatoris*, Lipsiae, Apud Thomam Fritsch, M DCC XVIII.
- F. M. BRISIGHELLA, *Index Librorum Expurgandorum*, Pedeponti vulgo Stadt am Hof. Sump-
tibus JOANNIS GASTL, Bibliopolae. Anno 1745.
- P.D. ROSIO de Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum, Tomus Secundus et
Ultimus*, Curiae Raetorum et Lindaviae. Sumtibus, Jacobi Otto. MDCCLXXVII.
- H. L. LEHMANN, *Die Landschaft Veltlin*, Magdeburg, bei Georg Christian Keil, 1797.
- G.A. A MARCA, *Compendio Storico della Valle Mesolcina*, Lugano, Veladini, 1838.
- J. BURCKHARDT, *Bericht eines Augenzeugen über den Veltlinermord*, in *Archiv für Schweizerische Geschichte, Sechster Band*, Zürich, S. Hohn, 1849.
- Th. VON MOHR, *Archiv für die Geschichte der Republik Graubünden*, Chur. Druck und Ver-
lag von G. Hiss. 1851.
- L. SISSA, *Storia della Valtellina*, Milano, Vallardi, 1860.
- C. CANTÙ, *Gli Eretici d'Italia, volume terzo*, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1866.
- L. BANCHI, *Le prediche volgari di san Bernardino da Siena, vol. 2, Predica Vigesimasettima*, Siena, Tip. Edit. all'inseg. di S. Bernardino, MDCCCLXXXIV.
- V. SPINETTI, *Le streghe in Valtellina: studio su vari documenti editi ed inediti dei secc. XV-
XVI-XVII-XVIII*, Sondrio, Stabil. Tip. Emilio Quadrio, 1903.
- G. SIMONET, *Il clero secolare di Calanca e Mesolcina*, Quaderni Grigionitaliani, 2 (1932-
33).
- F. SPRECHER, *Der letzte Hexenprozess in Graubünden*, in *Bündnerisches Monatsblatt – Zeit-
schrift für Bündner. Geschichte, Landes- und Volkskunde*, Chur, Nr. 11, November 1936.
- E. CAMENISCH, *Storia della Riforma e della Controriforma nelle valli meridionali del Can-
ton Grigioni*, Samedan, Engadin Press, 1950.
- G.A. GILLI, *Las schlattas da Zuoz*, in *Annalas da la Societad Retorumantscha*, 75-1962.
- R. SERTOLI SALIS, *Ideologia religiosa e realtà politica in Valtellina dalla Pataria alla Riforma*, in *Archivio Storico Lombardo*, dic. 1967, serie 9, vol. 6.
- G. A. PARAVICINI, *La Pieve di Sondrio* (a cura di T. Salice), Società Storica Valtellinese/
Sondrio 1969.
- F. MURACHELLI, *Cemmo – storia di una terra camuna*, Esine, San Marco, 1978.
- G. OLGIATI, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina*, Poschiavo, Menghini, I
edizione 1955, II edizione 1979.
- S. ABBIATI, A. AGNOLETTI, M.R. LAZZATI, *La stregoneria – Diavoli, streghe, inquisitori dal
Trecento al Settecento*, Milano, Mondadori, 1984.
- G. DA PRADA, *Presenze francescane a Grosotto nel sec. XVII*, Villa di Tirano, Tip. Poletti,
1989.
- G. ANTONIOLI (a cura di), *Archivi storici ecclesiastici di Grosio, Grosotto, Mazzo*, Sondrio,
Società Storica Valtellinese, 1990.
- S. ABBIATI, *Appunti sul domenicano Bernardo Rategno e la sua opera*, in *Raccolta Storica
della Società Storica Comense*, XIX, 1991.
- M. PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà la fede*, Nadro, Edit. T.E., 1992.

- O. AUREGGI ARIATTA, *La stregoneria nelle Alpi Centrali. Una lettura giuridica*, in *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino, Atti del Convegno Università Popolare Val Camonica-Sebino 24-25 aprile 1993*, Bolzano, Praxis 3, 1994.
- M. PREVIDEPRATO, *Processi valtelinesi inediti di fine Cinquecento*, Ibid.
- G.F. DELL'ACQUA (a cura di), *Inventario dei toponimi valtelinesi e valchiavennaschi, 30, Territorio Comunale di Grosotto*, Società Storica Valtellinese - Villa di Tirano, Tip. Polletti, 2006.
- F. PALAZZI TRIVELLI, *Sentenze e processi contro streghe e stregoni in Sondrio nelle carte del notaio Antonio Rusca (1523)*, in *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, n. 59, Anno 2006.
- G. GIORGETTA, *Inquisitori e giudici laici nel territorio dell'antica Diocesi di Como*, in *Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo*, Bolzano, Praxis3, 2007.